Mensile di informazione indipendente
Numero 194 / Giugno 2017
4,00 €

Altreconomia

La sottile linea blu

La vita sulla Terra dipende dalla fragile salute degli oceani. Minacciati da cambiamenti climatici, plastica e pesca intensiva

Spedizione in a.p. - d.l. 353/2003 Art.1, Comma 1, DCB Milano - Contiene I.C.

Il lungo e faticoso cammino della transizione energetica non è soltanto un’affascinante prova sul piano scientifico e tecnologico, ma è ancor più una sfida culturale e morale verso la sobrietà e la responsabilità individuale, nella quale tutti siamo coinvolti

Nicola Armaroli e Vincenzo Balzani

Nicola Armaroli è dirigente di ricerca del CNR. Vincenzo Balzani è professore emerito dell’Università di Bologna e Accademico dei Lincei.
Il brano è tratto dalla terza edizione di “Energia per l’astronave Terra” (Zanichelli, 2017), aggiornata a nove anni dalla prima

Continua il progetto negli istituti superiori della Lombardia: partecipate!

Cambiamo registro!

Dall'esperienza di "Cambiamo registro!" è nato il libro "L'economia in classe. Come raccontare bene l'economia ai ragazzi. Manuale per educatori e insegnanti": un metodo e 15 "lezioni" per riproporre il nostro progetto formativo. In libreria, nelle botteghe del commercio equo e su altreconomia.it (168 pp, 13 euro).

È possibile anche l'acquisto con la "carta del docente". Per Informazioni: promozione@altreconomia.it

"Cambiamo registro!" è il progetto di Altreconomia, sostenuto da Fondazione Cariplo, dedicato agli studenti delle scuole superiori lombarde: incontri formativi con i giornalisti della rivista sui temi dell'economia solidale e degli stili di vita sostenibili. L'iniziativa non ha alcun costo per studenti e istituti. Il 1° maggio 2016 Altreconomia ha ricevuto per Cambiamo registro! il premio "Io vivo sostenibile", promosso dall'Associazione Ambientevivo

PER INFORMAZIONI:
Progetto Cambiamo registro!
www.altreconomia.it/cambiamoregistro
cambiamoregistro@altreconomia.it — tel. 02-89919890

foto: istockphoto.com

Con il contributo di:

Editoriale

di Pietro Raitano

L'aspetto più frustrante della democrazia moderna occidentale sono le campagne elettorali. Il periodo delle promesse, dei proclami, delle minacce, dell'ipocrisia, delle fazioni che si combattono senza particolare stile, regole, rispetto reciproco.

Le campagne elettorali hanno molteplici tratti distintivi. Uno di questi è la necessità di rivolgersi, con tutti i mezzi, a quella parte sempre minore di popolazione che va ancora a votare, quella che ha resistito, nonostante tutto, alla tentazione antidemocratica dell'astensione. Dentro quella parte c'è un po' di tutto: convinzione, protesta, abitudine, senso di responsabilità, disillusione. "Con tutti i mezzi" vuol dire oggi soprattutto televisioni e *social media*, con il portato che questa deriva ha definitivamente assunto in termini di linguaggio, superficialità, velocità ed evanescenza.

Un altro tratto caratteristico delle stagioni pre urne è la scelta di pochi temi sui quali concentrarsi, affinché siano idonei a convincere gli elettori attraverso i mezzi a disposizione. Mascherando la scelta come "necessaria" per parlare "a tutti", si abdica alla complessità a favore di slogan e programmi che sembrano liste della spesa.

È accaduto negli Stati Uniti e in Francia, accadrà fra poco in Germania, in Gran Bretagna e, fra non molto, anche in Italia -che in realtà è entrata in una campagna elettorale perenne ormai dal periodo precedente al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016-.

Nelle democrazie moderne occidentali, dato il contesto storico, il tutto è facilmente riconducibile a una sola parola: paura. La paura che provano le persone -e quindi gli elettori- va rispettata. Le cose sono ben cambiate nel corso degli ultimi 20 anni, e i cambiamenti, quando non li si comprende, mettono timore. Ma se rispettare la paura è giusto, alimentarla, cavalcarla, sfruttarla è indegno. Perché quando il perno della politica è la paura dei cittadini, la risposta è innanzitutto ridimensionare i problemi reali del mondo. Ovvero i cambiamenti climatici, lo strapotere delle multinazionali che eludono le tasse, l'incredibile iniquità nella distribuzione planetaria dei redditi, l'esaurimento delle risorse, l'impunità della finanza predatoria, dei corrotti e dei corruttori, la criminalità organizzata internazionale. Troppo difficili da capire, troppo difficili da spiegare. Troppo potere da mettere in discussione. Poca volontà di contrastarlo.

Il passaggio successivo consiste nella ricerca di un capro espiatorio. E il capro espiatorio delle democrazie moderne occidentali sono i miserabili: migranti, disoccupati, mendicanti. E ovviamente chi li aiuta. Facili da attaccare, praticamente indifesi. Vittoria certa, agevole, pulita. Consenso a buon prezzo.

Non tutti ci cascano ovviamente. Al Salone del Libro di Torino, a maggio, nel silenzio compiacente della platea ("la cultura è l'oppio dei popoli" direbbe Goffredo Fofi) tre ragazzi hanno contestato il ministro dell'Interno Marco Minniti per i decreti di sedicente sicurezza che portano il suo nome e quello del ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Dietro il paravento di tanta retorica, l'operato del Governo punta a un modello ben lontano dall'accoglienza diffusa che ci si era prefissi, fatto anche di accordi con Paesi tutt'altro che democratici per il "contenimento" dei flussi migratori. La protesta è stata facilmente repressa, ma ci sono voluti tre ragazzi coraggiosi per dire che il re è nudo.

La paura è la stessa arma del terrorismo internazionale, che non colpisce il potere, non colpisce l'ingiustizia: colpisce gli indifesi, le vittime, chi non ha alcun potere, come quei ragazzini -e le loro famiglie- a Manchester il 22 maggio. Ragazzini per i quali la società multiculturale è la normalità.

La filosofa Donatella Di Cesare parlerebbe di "fobocrazia": "Il terrore incrina l'etica, sfida la politica, muta la forma di vita. Scaturito dalla modernità, il terrore è la forza violenta che si oppone alla globalizzazione".

La paura è la bussola delle democrazie occidentali. Orienta le perenni campagne elettorali e appiattisce i problemi reali. La stessa arma del terrorismo internazionale, a caccia di chi non ha alcun potere

Colophon

Direttore responsabile
Pietro Raitano
pietro@altreconomia.it

Redazione
Duccio Facchini
duccio@altreconomia.it

Luca Martinelli
luca@altreconomia.it

Grafico
Laura Anicio
laura@altreconomia.it

Hanno scritto in questo numero
Alberto Caspani
Luigi Montagnini
Stefano Caserini
Federico Annibale
Lorenzo Guadagnucci
Michela Capra
Paolo Graziano
Simona Buscaglia
Paolo Pileri
Massimo Acanfora
Pierpaolo Romani
Milena Monti
Tomaso Montanari
Dario Consonni
Roberto Mancini

In copertina
© Ian Shive/USFWS
Rose Atoll Marine National Monument and National Wildlife Refuge

Direzione e redazione
tel. 02-89.91.98.90
fax 02-53.97.404
redazione@altreconomia.it

Segreteria e abbonamenti
Federica Simeon
segreteria@altreconomia.it
abbonamenti@altreconomia.it

Amministrazione
Roberto Roveda
amministrazione@altreconomia.it

Per ogni esigenza, i soci possono scrivere a soci@altreconomia.it

Editore
Altra Economia società cooperativa, via C. Cattaneo 6, 22063 Cantù

Altra Economia Soc. Coop. conta oggi 659 soci, 607 persone fisiche e 52 persone giuridiche. Il capitale sociale è di 195.450 euro. Le realtà del commercio equo e solidale sono 30.

Registrazione del tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999 Sped. abb. postale 45% art.2, comma 20/B, legge 662/96, Filiale di Milano

Progetto grafico
Luca Pitoni e Tomo Tomo

Stampa
New Press - Como
Stampato su carta riciclata
Imbustato in Mater Bi®

Pubblicità
Matteo Ippolito
promozione@altreconomia.it

Altreconomia, con parole tue

Altreconomia è un mensile d'informazione indipendente:

1. **È di proprietà di una cooperativa composta soprattutto da lettori**
2. **Non riceve finanziamenti pubblici**
3. **Limita e seleziona con criteri etici le inserzioni pubblicitarie**

Se lo acquisti su strada, 3 euro su 4 del prezzo di copertina vanno al rivenditore

Tutti i numeri dal 1999 a oggi sono sul nostro sito. Visita: www.altreconomia.it/archivio

Chiuso in redazione il 22 maggio alle ore 18.00

Sommario

Altreconomia
Giugno 2017

194

La cultura della disuguaglianza

Foto Michele D'Ottavio, Buenavistaphoto

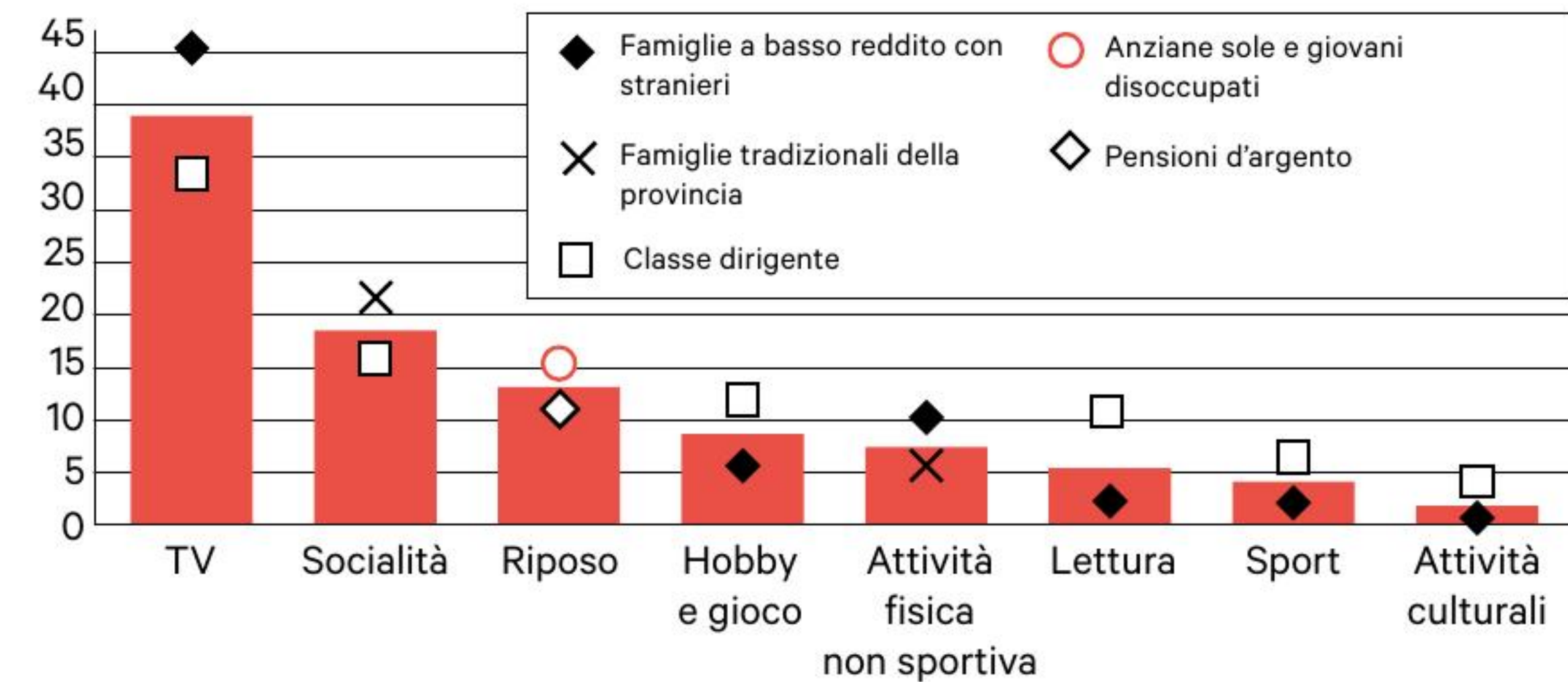
L'articolo 9 della Costituzione recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura". Dall'ultimo rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del Paese, però, emerge un Paese diviso anche sotto il profilo della "partecipazione culturale", "una delle dimensioni fondamentali nello studio delle diseguaglianze".

SPESE PER "CONSUMI" CULTURALI DELLE FAMIGLIE ITALIANE PER GRUPPO SOCIALE DI APPARTENENZA

Anno 2015 (valori percentuali)

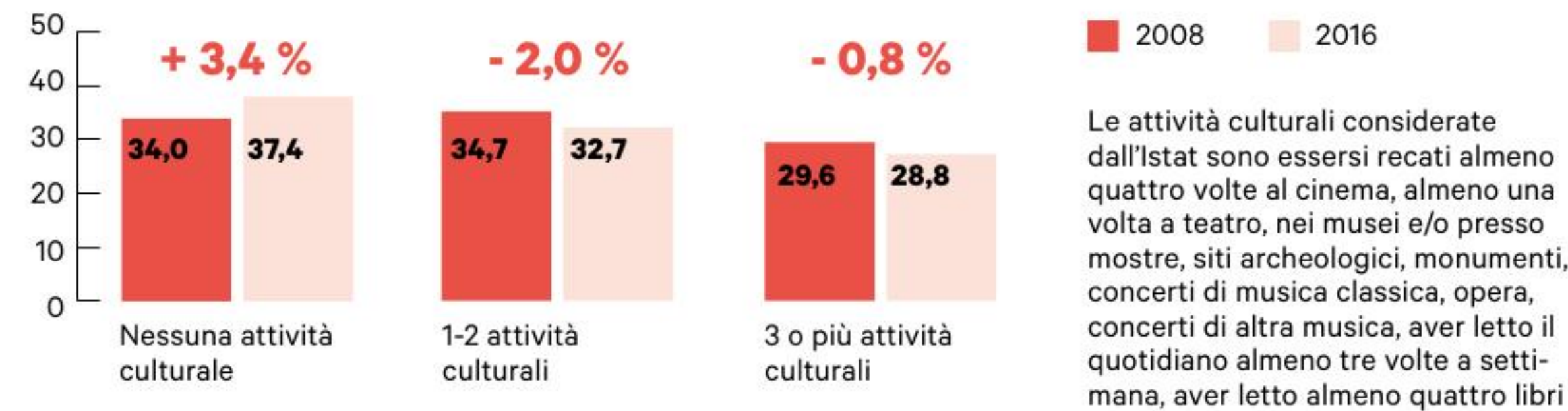
Tipologia di "consumo" culturale	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie tradizionali della provincia	Famiglie degli operai in pensione	Classe dirigente	Media consumo per gruppio sociale
Servizi culturali	44,0	36,1	49,6	43,1	45,5
Libri	24,1	30,9	12,2	25,2	22,9
Giornali e periodici	9,5	13,1	30,8	20,1	19,1
Materiale stampato vario	1,1	0,8	1,4	1,2	1,2
Articoli di cartoleria e materiale da disegno	21,3	19,2	6,0	10,5	11,2
TOTALE	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**

PRINCIPALI ATTIVITÀ NEL TEMPO LIBERO DI UN GIORNO MEDIO SETTIMANALE DELLE PERSONE DI 25-64 ANNI

(composizione percentuale del tempo libero, valore minimo e massimo nei gruppi sociali di appartenenza)

PERSONE DI 6 ANNI E PIÙ PER NUMERO DI ATTIVITÀ CULTURALI SVOLTE NEGLI ULTIMI 12 MESI. CONFRONTRO TRA GLI ANNI 2008 E 2016

(per 100 persone con le stesse caratteristiche - dati in percentuale)

2008 2016

Le attività culturali considerate dall'Istat sono essersi recati almeno quattro volte al cinema, almeno una volta a teatro, nei musei e/o presso mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica, aver letto il quotidiano almeno tre volte a settimana, aver letto almeno quattro libri

Fonte: Rapporto Annuale 2017 "La situazione del Paese" - Istat

Un concerto al Teatro Carignano dell'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai. Nel 2016, un cittadino su cinque è andato almeno una volta a teatro

11 settembre 2001: i processi e il terrore negli USA

Stati Uniti d'America

Dagli attacchi dell'11 settembre 2001, il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha perseguito 796 persone per terrorismo. Il sito d'inchiesta The Intercept_ fondato dal premio Pulitzer 2014 Glenn Greenwald ha raccolto e analizzato i casi (https://trial-and-terror.theintercept.com/). 523 imputati hanno riconosciuto in autonomia la propria colpevolezza mentre in 175 sono stati condannati durante al processo. Solo due sono stati assolti a fronte di tre casi dove le accuse sono venute meno. Coloro che sono in custodia negli Stati Uniti sono 345 mentre 58 imputati sono ancora in attesa di giudizio. La maggioranza di questi non aveva alcun collegamento con organizzazioni terroristiche internazionali. Oltre 400 accusati non sono più in custodia e una parte di loro -32- sono diventati collaboratori del dipartimento statunitense.

Brasile, l'agenda politica è scandita dalle inchieste

America Latina

"Inquinato, creato ad arte per condannarmi". Così Michel Temer, presidente del Brasile dal 31 agosto 2016 a seguito della destituzione di Dilma Rousseff, ha definito il nastro registrato che riporta la sua viva voce intenta ad avallare e sostenere strategie corruttive a favore dell'ex speaker della Camera, Eduardo Cunha. Una "prova" che è stata pubblicata anche dal giornale "O Globo", tra i più convinti sostenitori del "golpe" ai danni di Rousseff nell'estate 2016, e che meno di un anno dopo celebra il cambio in corsa in un editoriale dove ha chiesto pubblicamente al "suo" presidente di fare un passo indietro: "Ha perso le condizioni morali, etiche, politiche e amministrative per poter continuare a governare il Paese". Il Partito socialista (che conta 35 deputati e 7 senatori) ha annunciato a metà maggio di voler rompere la coalizione a sostegno di Temer. Nel frattempo, il presidente sotto assedio ha invitato il Tribunale federale supremo a desistere da ogni attività d'indagine a suo carico.

L'Unione europea sulle tracce del biologico

Europa

Dal 19 ottobre 2017 -dopo un periodo di coesistenza di sei mesi con il vigente sistema cartaceo- le importazioni dei prodotti biologici nell'Unione europea avverranno con la sola certificazione elettronica. È il sistema "Traces", ovvero Trade Control and Expert System, ed è stato introdotto dal Regolamento europeo 2016/1842. Come racconta Il fatto alimentare (http://www.ilfattoalimentare.it/), un'indagine della Corte dei conti europea del 2012 sul sistema di controllo della produzione, trasformazione, distribuzione e importazione di prodotti biologici, "aveva rilevato numerose falle nel sistema di tracciabilità in vigore nell'Ue, a causa di insufficienza nel sistema dei controlli e nello scambio di informazioni tra Stati". Il sistema Traces è già utilizzato per la certificazione veterinaria nel settore delle carni e secondo la Commissione Ue avrebbe funzionato.
Sempre in tema di biologico, sulla rivista Journal of Cleaner Production è uscito uno studio dedicato al contributo dell'agricoltura biologica nella lotta ai cambiamenti climatici. Rispetto all'agricoltura "tradizionale" , quella biologica consentirebbe infatti di abbattere le emissioni di gas serra fino al 60%.

http://www.grpc.com/, Michel Temer | Flickr, theorganicfrog.com

100

milioni di persone in Europa sono disturbate dal rumore del traffico stradale oltre la soglia dei 55 decibel. 32 milioni sono quelli esposti a oltre 65 decibel

Il prezzo dei cibi alle stelle per clima e speculazione

Africa

"A metà maggio 2017, il Daily Nation, il giornale più diffuso del Kenya, titolava in prima pagina che il sito più cliccato ultimamente nel Paese è quello che dà la ricetta del chapati, una crépe fatta con la farina di grano, alludendo al fatto che la farina di mais, base dell'alimentazione del paese, è diventata così cara che molti non possono più permettersi di usarla tutti i giorni". Così Nigrizia (http://www.nigrizia.it/) riporta l'esplosione dei prezzi degli alimenti più utilizzati in Kenya e in Uganda nella primavera di quest'anno. Nel secondo Paese, solo nel giugno di un anno fa, un sacco di mais costava 25,3 dollari: oggi ha raggiunto i 43,5. Stessa dinamica per il matoke, la banana verde, passata dai 20.000 scellini ugandesi a oltre 40.000.

"Secondo l'East Africa Grain Council (Eagc) l'organizzazione regionale di monitoraggio del mercato, e la Fao (l'Organizzazione internazionale per il cibo e l'agricoltura), il prezzo dei prodotti alimentari più consumati è aumentato in media dal 20 al 40% in un anno". I fattori che hanno contribuito all'aggravarsi della situazione sono la prolungata siccità che ha colpito direttamente la produzione -l'impronta dei cambiamenti climatici globali che determinano spostamenti di masse di popolazioni-, politiche di calmieraggio dei prezzi tardive -in Kenya, soprattutto, travolto dalla campagna elettorale- e le speculazioni commerciali e finanziarie -ingolosite dall'opportunità di realizzare ampi margini di profitto-.

La situazione dei prezzi dei cibi è monitorata dal "Food Price Index" della FAO. http://www.fao.org/worldfoodsituation

Asilo negato ai custodi di Edward Snowden

Asia

Nel giugno 2013, sette persone -originarie dello Sri Lanka e delle Filippine- aiutarono Edward Snowden, whistleblower che ha rivelato la sorveglianza di massa della National Security Agency statunitense- durante il suo soggiorno "protetto" a Hong Kong. Quattro anni dopo, il dipartimento dell'immigrazione del Paese ha negato loro la richiesta di asilo nonostante rischino persecuzioni e torture nei Paesi d'origine.

Il 12 maggio 2017 la Corte di giustizia dell'Unione europea ha annullato la decisione della Commissione di bloccare la registrazione della petizione ICE (tre milioni di firme) per chiedere lo STOP del TTIP, l'accordo commerciale tra Ue e Usa

Arabia Saudita, il commercio di armamenti non conosce crisi

Medio Oriente

Il primo viaggio istituzionale del presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha visto come meta Riyadh, capitale della monarchia assoluta dell'Arabia Saudita. Il Paese -dai primi mesi del 2015- guida una coalizione impegnata in guerra nel territorio dello Yemen. Nell'ottobre 2016, proprio sotto il coordinamento saudita, è stato bombardato un funerale nella capitale yemenita Sanaa e causata la morte di centinaia di persone, tra le quali molti bambini. In quell'occasione -e con gravissimo ritardo- la presidenza di Barack Obama dichiarò la sospensione della vendita di armamenti per quasi 400 milioni di dollari. Le Ong internazionali hanno censito fino ad oggi 81 casi di attacchi e bombardamenti illegali da parte della coalizione, alcuni dei quali configurabili come crimini di guerra. In almeno 20 di questi -compresa la strage del funerale di Sanaa- le armi utilizzate erano di produzione americana. Trump, al suo arrivo, ha celebrato la ravvivata alleanza annunciando affari d'arma per oltre 100 miliardi di dollari.

СОЮЗ

DAL 5 AL 9 GIUGNO A NEW YORK LA CONFERENZA INTERNAZIONALE

La Terra è abitabile grazie agli oceani. Ecco perché -e come- dobbiamo prendercene cura

di Duccio Facchini

Un satellite riprende i Caraibi. Nella parte alta si riconosce Cuba, più in basso l'isola di Andros, parte delle Bahamas. https://www.nasa.gov/sites

Una "nursery" di coralli nella baia di Oracabessa, in Giamaica. I coralli allevati vengono ripiantati nella barriera.

La boa viene rilasciata da una nave e sprofonda nell'oceano a duemila metri di profondità. Ha una vita di due, al massimo tre anni. Mentre si inabissa raccoglie dati sulla sua posizione, sulla temperatura e salinità dell'acqua. Non è sola: con altre 3.900 "sorelle" compone oggi -a metà maggio 2017- la flotta del progetto di ricerca internazionale ARGO (argo.ucsd.edu). Quando riemerge comunica i risultati ad un satellite. Questo li impacchetta e li inoltra ai centri di ricerca di tutto il mondo, dove li incrociano con modelli matematici e osservazioni precedenti "in situ". Le navi oceanografiche solcano gli oceani e raccolgono campioni biologici, analizzando i dati su ampie aree del globo. L'oceano del passato e del presente si studia anche così. Palmo a palmo. Ed è un lavoro che dal 2000 sta permettendo all'uomo di conoscere un ecosistema fino ad allora esplorato con strumenti poco sofisticati. Ma non è ancora sufficiente. Resta una parte degli oceani da esplorare di più. La parte "vivente", attraverso tecnologie di rilevamento che permettano di osservare quella risposta biologica ed ecologica ai cambiamenti fisici e chimici che hanno un forte impatto sulle attività umane e sulla nostra stessa sopravvivenza. Oscuri ma fondamentali per la vita sul nostro Pianeta, gli oceani -cui è stata dedicata la giornata mondiale dell'8 giugno- sono infatti minacciati dall'impronta dell'uomo, che sta lasciando un segno indelebile. Quello dei cambiamenti climatici. Eppure affacciato sulle loro coste vive il 37% della popolazione mondiale. Che quasi mai se ne cura: si stima infatti che nel 2010, i 192 Paesi "costieri" abbiano prodotto qualcosa come 275 milioni di tonnellate di rifiuti plastica, 8 milioni delle quali sarebbero giunte al mare. Ogni anno. Considerandoli come un'unica distesa, gli oceani coprono il 71% della superficie del Pianeta e la loro profondità media è di 3.700 metri (quando la terra, invece, è "alta" in media "solo" un chilometro). Il 17% delle proteine animali che l'uomo consuma arriva da lì e questo valore oltrepassa il 20% per più di 3 miliardi di persone. La biodiversità che custodiscono ci tutela: la barriera corallina e le mangrovie, per esempio, agiscono a protezione delle coste contro tsunami o tempeste. Il 90% delle cose che utilizziamo li attraversano. E secondo un calcolo indicativo fatto proprio dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite nel 2015, i servizi ecosistemici che gli oceani sono in grado

www.flickr.com/photos/ Unep - Kadir van Lohuizen / NOOR

di garantire ogni anno "pesano" circa 28mila miliardi di dollari.
È un patrimonio a rischio che i Paesi dell'Onu si sono impegnati a "conservare". Una responsabilità scolpita negli Obiettivi di sviluppo sostenibile (un.org/sustainabledevelopment) sottoscritti il 25 settembre 2015 e proiettati al 2030. Il quattordicesimo si prefigge l'uso attento degli oceani, dei mari e delle risorse marine. E un fondamentale appuntamento di verifica e rilancio della parola data è la Conferenza sugli oceani prevista dal 5 al 9 giugno a New York (oceanconference.un.org). L'*hashtag* è chiaro: #SaveOurOcean. "Salvare" dà l'idea dell'urgenza. Di norma si è portati ad osservare gli effetti del cambiamento climatico e dello scostamento medio delle temperature -il "riscaldamento globale"- sulla "terra ferma", ignorando i riflessi sugli oceani. Ma è un errore.
La professoressa Nadia Pinardi insegna Oceanografia fisica presso il dipartimento di Fisica e astronomia dell'Università di Bologna. Nel marzo di quest'anno, l'Università di Liegi le ha conferito la laurea *honoris causa* introducendola così: "Se chiedete a un oceanografo chi più di tutti abbia contribuito a dar forma al panorama europeo delle previsioni oceaniche, probabilmente la risposta che avrete sarà Nadia Pinardi", che è anche parte del consiglio strategico del Centro euro-Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici (CMCC, cmcc.it) dove ha fondato a Lecce l'OceanLab, il laboratorio di ricerca avanzata nell'ambito dell'oceanografia operativa. Sceglie parole semplici per raccontare la sua passione. "Un anno chiave nella biografia recente degli oceani è il 1992, l'anno della Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile. Per la prima volta venne posto l'accento sull'oceano, allora praticamente inesplorato, descritto come uno degli ambienti naturali su cui investire in ricerca e tecnologie per poter avere un futuro". Un futuro che si basa sull'osservazione dello stato di salute. Gli oceani, infatti, sono una spugna che ha silenziosamente assorbito e attutito gli effetti devastanti dei cambiamenti climatici. Non a caso il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico dell'ONU (IPCC) gli ha dedicato un capitolo dell'ultimo rapporto sul climate change (2016): il 93% del calore accumulato in atmosfera, infatti, è assorbito dagli oceani. Una traccia che resta. "Attraverso tutti gli oceani corre un 'nastro trasportatore climatico' che porta negli abissi l'acqua superficiale -spiega Pinardi-. Nella parte abissale dell'oceano →

Plastica sulla spiaggia di una remota isola della regione tropicale occidentale del Pacifico. Si stima che ogni anno finiscano negli oceani non meno di 8 milioni di tonnellate di rifiuti di plastica

37%

la popolazione mondiale che vive sulle coste

shutterstock.com

La spiaggia di Anse Kerlan, alle Seychelles, protetta dalle barriere che i residenti hanno eretto per contrastare l'erosione. Dal 1990 il livello medio del mare è cresciuto di 3,1 millimetri l'anno, con punte di 6 millimetri

→ esiste quindi una memoria di quello che accade in atmosfera. E lì, 'intrappolata' negli abissi, può impiegare fino a 3mila anni prima di tornare in superficie. Quando queste acque 'calde' sprofondano le temperature cambiano: e un decimo di grado è un cambiamento notevolissimo per il fondo dell'oceano, che può comportare ad esempio il blocco di quel nastro o 'serpentone'".

Il Mediterraneo -un piccolo oceano- raccoglie i segni di un cambiamento avvenuto migliaia di anni fa ricostruito grazie ai carotaggi sul fondale. "Si tratta dell'ultimo periodo glaciale, 22mila anni fa -racconta Pinardi-. Il livello del mare era 120 metri sotto a quello di oggi. Man mano è andato riempiendosi con lo scioglimento dei ghiacci alpini risalente a 8-9mila anni fa. Questo determinò un blocco del 'serpentone climatico', il rallentamento della circolazione marina fino alla stagnazione e alla diminuzione dell'ossigeno. La formazione di strati anossici, cioè senza ossigeno, provata dai sedimenti di materiale organico sul mare caratterizzati da un'importante percentuale di carbonio organico, è un problema. Il mare è stato capace di rigenerarsi ma ci sono voluti migliaia di anni".

Un periodo che l'attuale "sviluppo" umano non ha preso in considerazione. "Dal 1880 a oggi la media globale della temperatura superficiale del Pianeta è aumentata di 1,1° C -racconta l' oceanografa Simona Masina, esperta di modellistica oceanica e titolare del corso 'Dinamica dell'oceano' nel programma di dottorato in Scienza e Gestione dei Cambiamenti Climatici, nato nel 2007 dopo un accordo tra l'università Ca' Foscari di Venezia e il CMCC-. Il 2016 è stato il terzo anno di fila più caldo da quando abbiamo le osservazioni. Un trend che non è naturale. La parte più consistente di questo cambiamento è avvenuta negli ultimi 35 anni. Fino a poco tempo fa si pensava che il problema dell'immissione di gas serra fosse limitato all'atmosfera. Ma questa visione sta cambiando da quando c'è l'evidenza che gran parte del calore introdotto nel sistema climatico viene immagazzinato dagli oceani dotati di un'inerzia termica molto maggiore di quella dell'atmosfera". Tra gli effetti più evidenti di questo "oceano caldo" spicca l'innalzamento del suo livello medio, determinato anche dall'espansione dell'acqua, cioè dall'aumento del suo volume: "Dal 1990 -prosegue Masina- il livello marino globale è aumentato di 3,1 millimetri ogni anno. Può apparire un valore irrisorio ma bisogna ricordare che l'aumento non è uniforme. Significa ad esempio che ci sono zone costiere in cui il livello è cresciuto di 6 millimetri all'anno. In 10 anni sono 6 centimetri che per alcune località rappresenta un cambiamento evidente. Ed è una tendenza destinata a

www.flickr.com/photos/ Unep - Kadir van Lohuizen / NOOR

continuare". L'oceano non "cattura" solo il calore ma anche un quarto di tutta l'anidride carbonica (CO_2) prodotta dalla combustione delle fonti fossili. La CO_2 che è costretta ad "accogliere" -circa 30 milioni di tonnellate al giorno- sprofonda nei suoi abissi, lentamente, provocando cambiamenti che mettono a rischio l'ecosistema marino e di riflesso le funzioni vitali legate anche alla salute umana. Il gas serra incide sul suo pH -intorno al valore 8- determinandone l'acidificazione. Un ambiente acido scioglie, non permette la calcificazione degli scheletri di carbonato di calcio come coralli. Li sbianca, impedisce la formazione di conchiglie, determina disordini riproduttivi nei pesci. Il professor Roberto Danovaro, presidente della Stazione zoologica Anton Dohrn di Napoli (szn.it) spiega: "I mari sono un'immensa soluzione tampone con pH basico, pH8. L'acidificazione è indotta dallo scioglimento dell'anidride carbonica in acqua di mare. Le condizioni previste di qui al 2100 con la diminuzione di 0,2-0,3 unità di pH renderebbero difficile se non impossibile la calcificazione in molti organismi come il corallo rosso e tanti altri organismi di interesse anche economico e commerciale. Inoltre sta diminuendo anche la concentrazione di ossigeno nel mare, cosa che può mettere a rischio molte specie marine, in particolare in ambienti costieri".

Nell'Accordo di Parigi stipulato nel dicembre 2015 ed entrato in vigore il 4 novembre 2016, la parola "oceani" compare una volta. Valentino Piana, economista e consulente internazionale, direttore dell'Economics Web Institute (economicswebinstitute.org) nonché curatore della pagina accordodiparigi.it, è stato tra i primi a tradurlo in italiano (in rete si trova il *pdf* pubblicato da Lulu Editore). Nel "commento" al passaggio sugli oceani -bollato come una "nota un po' riduttiva su questioni fondamentali"- Piana rammenta che "l'acidificazione degli oceani, al contrario della desertificazione, non ha una propria Convenzione quadro ma sta emergendo come drammatica". Se nulla dovesse cambiare -e cioè lo scenario di emissioni di gas climalteranti restasse da qui al 2100 quello attuale, "business as usual"- il pH dell'oceano potrebbe toccare il punto più "basso" da 20 milioni di anni a questa parte. Una previsione contenuta in un lavoro scientifico indirizzato non più tardi di un anno fa ai Paesi membri del G7 -Stati Uniti, Canada, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Giappone-, sottoscritto anche dall'International Council for Science (ICSU, www.icsu.org). S'intitola "Il futuro dell'oceano e dei suoi mari". Cinquanta pagine e sette capitoli

Scioglimento del ghiaccio in Antartico. Il 93% del calore accumulato in atmosfera è assorbito dagli oceani

Suchana Chavanich/Marine Photobank.

divulgativi: oltre a quello sull'acidificazione ce n'è uno dedicato alla degradazione dell'ecosistema marino. L'ha curato, insieme ad altri esperti di scienze marine, Ferdinando Boero, professore di Zoologia all'Università del Salento. Per illustrare gli impatti dell'*overfishing* (pesca eccessiva) legale e illegale ha inserito tre fotografie della stessa gara di pesca di West Keys, in Florida. Una sopra l'altra. La prima è del 1957, la seconda del 1980 e la terza è del 2007, dieci anni fa. "I pesci della prima istantea -spiega Boero ad Altreconomia- sono più grossi dei pescatori. Nella seconda sono molto più piccoli e nella terza lo sono ancora di più. È una dimostrazione pratica di come abbiamo depauperato il capitale naturale dell'oceano. In un modo terribile e in pochissimo tempo". Boero suggerisce di guardarsi intorno. "Se entriamo in un supermercato e cerchiamo prodotti che provengano dall'ambiente terrestre ci rendiamo conto che sono tutti coltivati o allevati. Non c'è nulla che provenga da una popolazione naturale. Il motivo è che le abbiamo distrutte tutte e sostituite con artificio. Nell'ambiente acquatico, invece, siamo ancora allo stadio di cacciatori e raccoglitori. Li peschiamo. Ci sono ancora popolazioni naturali in grado di sopportare un prelievo industriale. Però con il tempo stiamo passando all'acquacoltura: alleviamo carnivori e gli diamo da mangiare farina di pesce. È una follia che sfugge solo a certi economisti. Nel Mediterraneo →

17%

sono le proteine animali che l'uomo consuma derivanti dagli oceani

95%

la percentuale di biosfera totale che sta in acque profonde, in abissi freddi e senza luce

→ la pesca industriale è insostenibile, tant'è vero che compriamo permessi di pesca in Mauritania e in Sudan".

Durante una pausa di lavoro nelle acque del Mediterraneo, e precisamente a Portofino, Paolo Guidetti -professore di Ecologia all'Università "Sophia Antipolis" di Nizza e direttore del laboratorio ECOMERS- riflette a voce alta sulla conservazione degli ecosistemi marini costieri e la gestione della pesca. Le sue materie di ricerca. Stando agli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu, la fine della pesca incontrollata o illegale -un quinto della pesca in generale, si stima- e il raggiungimento di un (difficile) equilibrio, genererebbero oltre 3mila miliardi di euro l'anno, l'equivalente di 32mila posti di lavoro a tempo pieno soltanto nell'Unione europea.

"La pesca industriale porta a una destabilizzazione totale degli ecosistemi e delle comunità -spiega Guidetti-. Incide pesantemente sulle popolazioni dei grandi predatori, in termini di numerosità, taglie ed età. Penso alle cernie sotto costa o agli stock dei merluzzi o degli squali costieri in aree mediterranee. Gli effetti possono essere molto dannosi". In che termini? "Nel Mediterraneo è evidente dappertutto dallo stretto di Gibilterra al bacino levantino. Le cernie sono tra i predatori più importanti: quelle rimaste cercano di sfuggire alla pesca costiera, non solo professionale ma anche sportiva e ricreativa, spostandosi in profondità. Mangiamo erbivori a terra ma carnivori in acqua, e quando si impattano *stock* di grandi predatori si produce un effetto domino sulla struttura dell'intera comunità".

Lo sfruttamento industriale si lega all'aumento delle temperature delle acque superficiali, scintilla di un esodo di massa di specie tropicali alla ricerca di acque meno surriscaldate. Sono quasi mille nel "mare nostro". Per Guidetti è in atto un autentico "sconvolgimento nell'Est Mediterraneo". "La porta aperta dall'uomo con il Mar Rosso, l'aumento globale delle emissioni e il 'riscaldamento' delle acque, hanno prodotto l'ingresso di nuove specie. Quando entrano non si trovano dinanzi alcun esercito naturale di contrasto, fatto ad esempio di cernie o branzini, e sono quindi libere da qualsiasi pressione predatoria. Nelle coste a Sud della Turchia il 70-80% dei pesci non sono più mediterranei: sono entrati pesci erbivori dal Mar Rosso, come il pesce coniglio, che stanno soppiantando la specie erbivora mediterranea, la salpa, e stanno desertificando i fondali rocciosi del Mediterraneo, dove i pesci piccoli trovavano nutrimento e rifugio. È una minaccia alla biodiversità dei nostri mari". Cita un tentativo disperato di fermare il fenomeno: libri di cucina per far consumare specie "aliene". O, per citare il professor Boero, "profughe", in quanto fuggono da aree tropicali ormai troppo calde e dove le formazioni coralline sono a forte rischio di estinzione. La "pesca sostenibile" non è un ossimoro. "Nell'area marina protetta (AMP, *ndr*) di Torre Guaceto in provincia di Brindisi -racconta Guidetti- pescatori, la stessa AMP, associazioni come SlowFood e ricercatori si sono seduti a un tavolo per tentare di concordare modalità di prelievo della pesca basate sulla cooperazione e non sulla concorrenza. Si è ridotta la lunghezza delle reti, ampliate le maglie, deciso di non pescare tutti i giorni nella zona tampone dell'AMP, intorno alla zona di non-prelievo. Poi abbiamo confrontato le catture: a quasi 7 anni dall'avvio dell'esperienza, si pesca 2 o 3 volte di più rispetto all'esterno, dove c'è concorrenza selvaggia". Una luce in un mare la cui superficie dichiarata formalmente "protetta" è pari al 6,5% e quella di "non prelievo" è ferma a un misero 0,04% in Mediterraneo. "Se si considera ottimisticamente che la metà del dichiarato sia effettivamente tutelata, ci si rende conto della situazione imbarazzante. A fronte di impegni internazionali (l'Aichi Target 11 che fa riferimento alla Convenzione sulla Biodiversità) che puntano alla protezione di almeno il 10% delle acque territoriali, entro il 2020, in maniera efficace e socialmente accettabile per sostenere le economie locali".

Nel rapporto indirizzato al G7 sul "Futuro degli oceani", Boero propone la promozione della "ocean literacy" nei curricula scolastici. Un'alfabetizzazione ecologica necessaria. "Non possiamo rispettare quel che non conosciamo", dice. A giugno, a New York, alla Conferenza ONU dedicata all'ecosistema, il nostro Paese sarà rappresentato anche dal progetto "OLI". L'acronimo sta proprio per "Ocean Literacy Italia" (oceanliteracyitalia.it), neonata rete fatta di Università, licei, centri di ricerca, onlus, che si propone di "diffondere anche nel nostro Paese -circondato dal mare e storicamente, culturalmente, economicamente legato al mare- la cultura dell'oceano". Un'idea fondata su sette principi. Il quarto ricorda che è "il mare a permettere che la terra sia abitabile". E, come ricorda il professor Danovaro, "oltre il 95% della biosfera sta in acqua profonde, in abissi freddi e senza luce". Come dire, non ce la caviamo da soli. Con buona pace di chi, come l'astrofisico Stephen Hawking, propone di "cercare un Pianeta alternativo su cui un giorno l'uomo potrà abitare".

Primo tempo

17—40

Radicali

L'islamismo è servito come paravento ideologico per dare sfogo alle enormi frustrazioni dei giovani musulmani. Non abbiamo a che fare con studiosi dell'Islam o con autentici portabandiera dell'Islam del VII secolo che si vorrebbe restaurare. Sono persone che hanno trovato nel jihadismo e nell'islamismo radicale una via per sfogarsi, un tentativo disperato di abbattere i regimi dove vivevano o di riufiutare il modello di integrazione delle società occidentali

Alberto Negri
a pag. 28

Il monito kazako: lasciamoci il nucleare alle spalle

DAL PRIMO GIUGNO AL VIA L'EXPO NELLA CAPITALE, ASTANA

Viaggio nello Stato un tempo teatro di test militari sovietici. Là dove venivano sganciate bombe in grado di distruggere intere città -le cui radiazioni fanno ancora danni- oggi si punta sulle rinnovabili

Testo e foto di Alberto Caspani

Percorsi una cinquantina di chilometri nella scabra steppa kazaka, coperta per lo più da pianticelle graminacee di festuca valesiaca e artemisia frigida, la jeep militare frena di colpo. L'autista intima d'indossare la mascherina a carboni attivi, il suo assistente si tampona velocemente il sudore e accende l'Atomtex, il misuratore di radiazioni dell'omonimo colosso tecnologico bielorusso. Fuori tutti: la piccola squadra distaccatasi dal Centro nucleare nazionale di Kurchatov mette piede sul terreno dove, alle 7 del mattino del 29 agosto 1949, l'Unione Sovietica esplose la sua prima bomba atomica. Si chiamava "Piervaja molnija", Primo Raggio, e con i suoi 22 kilotoni di energia al plutonio polverizzò ogni cosa nel raggio di chilometri e chilometri, lasciando giusto in piedi qualche scheletro in cemento armato. "Cos'è quella faccia terrorizzata? -ridacchia Vadim, passandosi ancora una volta la mano fra i capelli rossicci- ora non c'è più pericolo. Basta non sollevare polvere e non →

Il monumento all'atomo nella piazza centrale di Kurchatov, città segreta fatta costruire da Stalin per condurre esperimenti nucleari. Il suo nome è un omaggio a Igor Kurchatov, il fisico russo che fu padre della prima bomba atomica sovietica nel 1949. Un tempo polo strategico abitato da 45mila ricercatori e militari, oggi conta appena 5mila residenti

→ camminare sopra le zone umide. In questa stagione la vera minaccia sono solo le zecche encefaliche. Guarda: stiamo assorbendo appena 6 microSievert all'ora. Molto meno di quanto accadrebbe se ti sottoponessi a una scintigrafia. Con quella ne ricevi almeno 10. Insomma, non dico potremmo fare un picnic con vodka e cetrioli, ma non è bellissimo camminare di nuovo su questo suolo?".

Il suo entusiasmo è sincero. Come lo è quello della maggior parte dei cittadini kazaki, che non solo stanno salvando dalla contaminazione fette sempre più ampie di terreni nell'ex Poligono nucleare di Semipalatinsk -al confine fra Cina e Mongolia- ma preparano già una nuova rivoluzione ecologica: l'Expo al via dal 1° giugno ad Astana, la futuristica capitale del Kazakhstan subentrata ad Almaty nel 1997, si è infatti posta come obiettivo il 50% di produzione nazionale di energia *green* entro il 2050. "Pensiamo di raggiungere il 3% entro il 2020 -puntualizza con orgoglio Sergey Kuyanov, direttore del Dipartimento Expo per le Pubbliche relazioni e la Comunicazione- dal momento che abbiamo già concluso 48 dei 106 eco-progetti previsti nella "Kazakhstan 2050 Strategy". Il suo primo finanziamento ammonta a oltre 7 miliardi di euro. Abbiamo così avviato i lavori di costruzione di 28 centrali a energia solare per una capacità di 713 MegaWatt, incrementando del 32% la produzione di energia rinnovabile nel 2017. Chiunque si aggiri per Astana, in ogni caso, può intuire facilmente dove stia andando il nostro Paese: oltre al nuovo polo Expo creato a ridosso dell'aeroporto, completamente alimentato da fonti rinnovabili, la metropoli è già diventata un esempio nazionale per progetti di *green-housing*, nella diffusione di bus e taxi elettrici dotati di wi-fi, così come nel rinnovo di tutto il sistema d'illuminazione pubblico con bulbi a basso consumo. La vera svolta verrà però dai potenti venti della steppa. Il Kazakhstan sarà presto costellato di pale eoliche".

Sotto lo slogan "Future Energy" e a fronte del ritorno in patria del personale russo qualificato, il presidente Nursultan Nazarbaiev intende lasciarsi definitivamente alle spalle gli incubi di un nucleare ormai ingestibile, limitare l'uso d'idrocarburi -nonostante la sua Repubblica ne sia ricchissima- e divenire uno Stato modello per l'intera area centroasiatica. È l'ennesimo "sogno" che ha voluto accendere nel proprio popolo e che, verosimilmente, gli consentirà di governare sul

Militari del Centro nucleare nazionale di Kurchatov ispezionano il "lago TNT". È l'unico balneabile all'interno del Poligono nucleare, perché creato usando dinamite anziché bombe atomiche. Nonostante la scelta di ricorrere a metodi tradizionali per ricavare bacini idrici utili alla steppa, i pesci non riescono a sopravvivere nelle sue acque

Paese ancora a lungo, così come accade dal 1989 con puntuale continuità. Padre fondatore del Kazakhstan indipendente, è stato abilissimo nel gestire la transizione da presidente della vecchia Repubblica socialista sovietica all'attuale Stato sovrano, alzando di volta in volta l'asticella del benessere economico. E non rendendo affatto facile la vita alle opposizioni.

Raggiungere l'epicentro della prima esplosione atomica sovietica non è però una passeggiata. Innanzitutto occorrono permessi speciali da richiedere al Centro nucleare nazionale di Kurchatov, una delle città segrete che Stalin creò per evitare si ripetessero tragedie ancor peggiori di Hiroshima o Nagasaki. Se tutto in ordine, l'accompagnamento al Poligono viene curato da un'agenzia convenzionata -come la Togas Servis della giovanissima Olga Perik- che mette a disposizione tute anti-radiazioni, dossier scientifici, mezzi di trasporto d'avvicinamento dalla città di Semey (la Semipalatinsk di sovietica memoria) e l'entusiasmo di chi sta aspettando l'arrivo degli emissari Unesco.

"Erlan Batyrbekov, il direttore del Centro nazionale nucleare, lo ha ribadito di recente", conferma Mereinur, studente universitario assoldato come traduttore ufficiale di Expo Astana2017. "Il Poligono ha avuto un ruolo fondamentale per creare condizioni di pace stabili nel mondo: dapprima ripristinando l'equilibrio strategico con gli Stati Uniti, dove sino al 1949 era forte la spinta a riprendere le ostilità belliche contro l'Unione Sovietica e il mondo socialista; quindi, a partire dal 1991, collaborando con i principali organismi internazionali legati all'energia atomica, insieme ai quali sono state compiute importanti bonifiche e avviati programmi di ricerca fondamentali. Qui vengono studiati sul campo gli effetti di lungo termine delle radiazioni.
Proprio per questo costante contributo al miglioramento delle condizioni di vita e alla salvaguardia dell'ambiente, il governo ha deciso d'intraprendere il cammino di riconoscimento del Poligono come Sito Unesco". Per ragazzi come Mereinur e Olga, nati dopo il dissolvimento dell'Unione Sovietica, gli spettri del passato sono solo memorie ascoltate nei racconti dei loro nonni. Distante 143 chilometri da Kurchatov, la città di Semipalatinsk non ha mai visto funghi atomici all'orizzonte. Tutt'al più i suoi abitanti avvertivano strane scosse sotto terra, o potenti detonazioni quando si tentava di creare bacini idrici utili all'agricoltura. Niente più che "laghi atomici". Con i suoi 18mila chilometri quadrati d'estensione, ritagliati nel cuore arido delle steppe, il Poligono è un mondo a sé: fra i più grandi siti di sperimentazione mai creati dall'uomo, ha ospitato 456 test nucleari, con ben 616 esplosioni, di cui il 19% in atmosfera e il 7% in superficie. Dopo il 1962, le ricerche sono state condotte all'interno di perforazioni sotterranee e tunnel creati nelle montagne Degelen, limitando relativamente la contaminazione delle aree abitate. Indizi che si stesse verificando qualcosa di mostruoso nell'ambiente, tuttavia, furono presto colti anche dai cittadini meno attenti.

"Bimbi malformati nascono ancor oggi -osserva Irina, custode del Museo di anatomia dell'Università di Medicina di Semey- ma gli studi sui →

Con i suoi 18mila chilometri quadrati d'estensione, il Poligono è un mondo a sé: ha ospitato 456 test nucleari, con ben 616 esplosioni, di cui il 19% in atmosfera e il 7% in superficie

Muratori kazaki riprendono il fiato durante i lavori per il sito di Expo Astana2017, completati a ridosso dell'inaugurazione del 1° giugno. L'intero complesso è alimentato da energie rinnovabili: la grande sfera centrale, 80 metri di diametro per 26mila metri quadri di superficie calpestabile, ospita ben due generatori eolici

→ feti e i corpi conservati in formaldeide hanno perlomeno aiutato a prevenire tragiche sorprese. Mettere al mondo una creatura ciclopica e senza volto, oppure con gli organi fuori dal corpo, ma anche completamente deforme, è un'esperienza profondamente scioccante. Per fortuna le nubi tossiche hanno smesso di spandersi sul territorio sin dagli anni 60, ma le conseguenze della contaminazione da cesio, plutonio o trizio sopravviveranno per anni. Oggi ospitiamo spesso studenti indiani e pakistani, ma anche cinesi, affinché possano rendersi conto dei rischi che corrono i loro stessi Paesi, dove l'energia nucleare continua a essere usata per fini militari".

La scelta del Kazakhstan di puntare sulle energie rinnovabili non è che la naturale prosecuzione del Trattato di Semey ratificato nel 2008, in virtù del quale tutta l'area centroasiatica è stata dichiarata territorio libero da armi atomiche. Le 1.410 testate lasciate in eredita dall'Unione Sovietica sono rientrate in Russia sin dal 1992, mentre gli Stati Uniti hanno trasferito sotto il loro controllo considerevoli quantitativi di uranio arricchito, un tempo immagazzinato nella città periferica di Ust-Kamenogorsk. Alcune piaghe del territorio non sono però sanabili: lungo la strada che collega Astana a Semey, all'altezza di Pavlodar, è possibile scorgere l'unica foresta di conifere "a strisce" di tutta la steppa kazaka: 870mila ettari che, in condizioni normali, dovrebbero aiutare a regolare il clima, proteggere il suolo dalla desertificazione e preservare l'acqua. Purtroppo sono stati avvelenati dal *fall-out* dei primi esperimenti atomici e molti pini crescono qui curvi o ritorti. Un'indagine condotta nel 2006 ha confermato la presenza di radionuclidi in più punti del terreno. Scorie che, oggi, rappresentano il maggior pericolo per la zona, dal momento che vengono trasportate dagli agenti atmosferici e possono finire anche in aree non contaminate. Alte concentrazioni di radionuclidi, ad esempio, sono state rilevate nella foce del fiume Shagan, le cui acque sgorgano dalle sinistre montagne Degelen, all'interno del Poligono. Le rocce contaminate e gli spazi dell'atmosfera attraversati da nubi tossiche presentano inoltre anomalie termiche. Queste scoperte sono state fatte solo negli ultimi anni, ma alcuni allevatori di mucche e pecore continuano a portare le proprie mandrie al pascolo lungo il fiume, se non addirittura nei terreni del Poligono non presidiati. L'aspetto del bestiame non è forse impressionante quanto quello degli animali fotografati all'interno del museo del Centro nucleare di Kurchatov, ma ha in sé qualcosa di apocalittico.

"Eccole là", fa segno Olga, piazzatasi sulla cima di un pilastro di cemento armato sospeso fra i resti della città fantasma di Chagan, a 74 chilometri da Semey. "Le mucche che arrivano dall'epicentro del Poligono hanno spesso il corpo scheletrico e il pelo ispido. Sono le uniche ad aggirarsi qui, insieme alle aquile delle steppe. E pensare che un tempo questo centro militare ospitava quasi 10mila civili e soldati! Disponeva di ogni comfort e persino di un aeroporto segreto, ma è stato abbandonato definitivamente nel 1995. Quant'era utilizzabile dei suoi palazzi, delle sue scuole o della Casa della cultura, è stato piano piano portato via da chi passava di qui. Della città sopravvive giusto il ricordo fra gli ex soldati: dopo l'apertura del sito nostalgico www.chagan.ru, qualcuno di loro torna ogni tanto a riassaporare i ricordi del passato. Ma se il Poligono diventerà sito Unesco e le bonifiche proseguiranno, sono certa avremo molti turisti". Oro, argento e zinco, sepolti in gran quantità sotto la steppa, potrebbero farne la fortuna in futuro. Ma il tesoro più prezioso, oggi, si chiama *podsnezhnik*.
Il fiore viola della rinascita che ha vinto il deserto della bomba atomica.

Sotto l'arco d'ingresso al centro di Astana, dal 1997 nuova capitale del Kazakhstan, svetta la torre d'osservazione di 97 metri chiamata Bayterek (l'altezza richiama l'anno di fondazione della città). Rappresenta l'albero della vita dei miti kazaki, su cui è stato deposto l'uovo d'oro che ha generato l'uomo

Diario di un medico in prima linea nell'infinita guerra irachena

LA PROSSIMA PARTE DEL DIARIO VERRÀ PUBBLICATA SUL NUMERO DI LUGLIO DI ALTRECONOMIA

Il lungo viaggio per arrivare a Mosul, enclave in territorio curdo, seconda per abitanti -2 milioni- solo a Baghdad. Da ottobre 2016 la città è teatro di scontri che fanno vittime soprattutto tra i civili: "Ecco perché siamo venuti qui"

di Luigi Montagnini

Carl Court/Getty Images

In apertura: tra le rovine della città un gruppo di ragazzi si dirige verso un centro di distribuzione di cibo. Il conflitto con Daesh si combatte casa per casa

Sono atterrato a Erbil, nel Kurdistan iracheno, alle 2.30 di notte dell'8 maggio scorso, dopo uno scalo infinito a Istanbul. È una zona politicamente tranquilla (Daesh avrebbe voluto arrivare fino a qui, ma è stato fermato dalla resistenza peshmerga), dove risiede il coordinamento dei due progetti che abbiamo a Mosul. Ho stazionato a Erbil un paio di giorni. Speravo di poter raggiungere Mosul l'indomani, ma invece ho dovuto aspettare due giorni, a causa di "security issues": per arrivare alla mia destinazione finale bisogna infatti percorrere qualche decina di chilometri e, soprattutto, bisogna entrare in territorio iracheno, in quanto Mosul è un'*enclave* irachena all'interno del Kurdistan. Ci sono stati segnalati possibili attentati suicidi lungo il percorso e abbiamo ridotto il numero di spostamenti tra Erbil e Mosul. Ne ho approfittato per dormire (non c'è stata soluzione di continuità tra il mio lavoro a Genova e la partenza), per mangiare (ho provato un paio di ristoranti strepitosi di autentico *street food* curdo) e soprattutto ho iniziato i colloqui, che termineranno a Mosul, in cui mi sono stati illustrati contenuto e obiettivi.

Qualcuno dice che Mosul sia la seconda città dell'Iraq, dopo Baghdad, qualcuno dice sia la terza. Quello che è certo è che è una grande città, di circa un milione e mezzo-due milioni di abitanti. Le dimensioni della città e la posizione strategica nel nord dell'Iraq, hanno reso Mosul una meta ambita per Daesh o Isis, che ha fatto della costruzione del Califfato a cavallo tra Siria e Iraq il suo progetto politico e che proprio a Mosul ha ne proclamato la nascita. Isis significa appunto "Islamic State of Iraq and Syria" e dalla Siria, dove è nato, si è spinto a Est, portando davanti a sé folle di profughi in fuga. Che cosa sia l'Isis e come abbia fatto a prendere potere è una questione che richiede di capire che cosa fosse l'Iraq prima delle due invasioni degli USA e alleati, che cosa ne sia stato dopo, i rapporti di forza tra popolazione sunnita e militari sciiti, il ruolo dei Curdi e del loro esercito Peshmerga, il caos siriano, le pressioni dei Paesi limitrofi, primi tra tutti Iran e Turchia, e i convitati di pietra, Russia e Stati Uniti soprattutto.

Quello che è certo è che nel 2014 Isis conquista in poche settimane Falluja, Mosul e Tikrit, impossessandosi di quantitativi enormi di armi lasciati sul terreno dall'esercito iracheno in fuga e arricchendosi con i pozzi di petrolio del Nord dell'Iraq. La strategia è nota: occupa, distruggi, uccidi, terrorizza, prendi il bottino, fai proseliti e via verso la meta successiva.

> Nulla, in realtà, dice in modo convincente che siamo in guerra. Fino a quando compaiono in lontananza appezzamenti immensi ricoperti da tende bianche. Campi profughi. Famiglie scappate dal terrore

Dal 1992, con la nascita del Governatorato del Kurdistan iracheno, esercito iracheno e *peshmerga* curdi hanno perseguito interessi diversi, ma, a un certo punto, hanno capito che non c'era scelta: messe da parte le diffidenze reciproche, si sono alleati e hanno iniziato a riprendersi, città dopo città, i territori rubati dall'Isis.

Lo scorso mese di ottobre, dopo più di due anni di occupazione, le forze alleate hanno iniziato la battaglia per la riconquista di Mosul. Hanno liberato quartiere per quartiere, scovato cellule di miliziani casa per casa e ripulito dai cecchini strada per strada. All'esercito iracheno e ai suoi compagni rimane da fare un ultimo sforzo, la zona del centro storico a ovest del Tigri. Dicono che il governo voglia farla finita una volta per tutte e riprendersi Mosul in due settimane. Non esiste alcuna operazione chirurgica: si va di mitragliatrici, granate e mortai. Nessuno sa con certezza quante persone siano intrappolate nella morsa della battaglia. I civili hanno già pagato a carissimo prezzo l'occupazione prima e la liberazione adesso. Pagheranno ancora nei prossimi giorni e per questo motivo siamo venuti qui.

La novità più interessante, rispetto ad altre missioni che ho svolto con Medici senza Frontiere, è che siamo all'interno di una rete di ong coordinate dal ministero della Salute per fornire aiuto nel curare le vittime civili della guerra. I feriti vengono smistati in base alla loro gravità, in base alla distanza dal fronte e in base alle competenze sviluppate da ogni singolo centro. Il mio ospedale si occupa di "codici rossi", cioè di pazienti che necessitano di cure salvavita. A distanza di 24-48 ore vengono trasferiti in altri ospedali dove possono essere sottoposti a nuovi interventi chirurgici, continuare le cure, affrontare la riabilitazione ed, eventualmente, la protesizzazione. A Erbil ho anche visitato l'ospedale di Emergency, dove vengono trasferiti molti dei nostri pazienti operati a Mosul, e dove ho trovato grande professionalità e collaborazione. Soprattutto, ho avuto modo di ritrovarmi, di riassaporare nella mente i riti

Abbiamo *parcheggiato* l'ospedale, sì, perché il cuore di questo accampamento è all'interno di un TIR enorme. Sono quattro container: sala operatoria, centrale di sterilizzazione, terapia intensiva e farmacia

rassicuranti di ogni partenza che avevo trascurato nelle frenetiche ore prima del volo: l'apertura della scatola dove ripongo le magliette bianche con il logo di MSF al termine di una missione, la preparazione dello zaino, la scelta dei libri da leggere, l'acquisto dei regali per i colleghi (un salame e un pezzo di parmigiano). Piccoli gesti che mi aiutano a recuperare una dimensione di essenzialità che è uno stile clinico prima ancora che un'attitudine personale.
Poi, finalmente, si parte. In macchina, quattro passeggeri più l'autista: un altro collega anestesista, un logista già da diverse settimane a Mosul e che vi fa ritorno dopo tre giorni di riposo a Erbil e un biomedico che si dovrà occupare dell'installazione del nuovo apparecchio di radiologia.
Viaggio emozionante attraverso la "mezzaluna fertile", lungo il corso del Tigri, che traccia una corridoio verde di vegetazione in mezzo al deserto grigio di pietre. Ragazzi che pascolano pecore lanose. Villaggi polverosi colorati dai banchetti dei fruttivendoli allineati lungo la strada.
A metà strada scambio di macchina con l'*équipe* che sta uscendo. Incontro la collega anestesista che sostituirò. Ci parliamo per una decina di minuti, mi spiega velocemente alcune problematiche tecniche riscontrate: è molto stanca e il sole, che a quell'ora inizia a essere bollente, non aiuta.
Ripartiamo. Case di pietra che si mimetizzano con il paesaggio: molte sono solo scheletri abbandonati a metà della loro costruzione, alcune sono distrutte, ma non si capisce se per l'incuria o per una bomba. Fori di pallottole nei muri, ma non è dato sapere a quale guerra risalgano. *Check point* frequenti con soldati svogliati avvolti nello loro divise tecnologiche.
Nulla, in realtà, dice in modo convincente che siamo in guerra.
Fino a quando compaiono in lontananza appezzamenti immensi ricoperti da tende bianche. Campi profughi. Famiglie scappate dal terrore. Quello illustra meglio di tante altre immagini che cosa stia succedendo qui.
Le strade si fanno più trafficate, le case si addensano, fiumi di studentesse che escono da scuola indossando il loro velo nero. Una fila di autobus parcheggiati al bordo della strada, un autista sta dormendo su un tappeto disteso nel bagagliaio: mi dicono che siano i mezzi utilizzati per spostare i profughi in fuga. Siamo ad Hammam Al-Alil, una ventina di chilometri a sud di Mosul. Fino a qualche mese fa era sotto occupazione dell'Isis e i segni di pallottole nei muri (che ritroverò anche all'interno della mia camera) testimoniano i combattimenti che si sono svolti. La città si sta riprendendo lentamente dopo che tutte le sue infrastrutture principali erano state distrutte.
Infine dei blocchi di cemento, un muro alto, un cancello bianco con il logo rosso a me famigliare: il mio ospedale. Lo abbiamo parcheggiato qui lo scorso febbraio, per la vicinanza al fronte. Ora i combattimenti si sono allontanati, ma rimaniamo il primo centro chirurgico operativo a sud di Mosul, lungo l'unico corridoio di evacuazione praticabile.
Abbiamo *parcheggiato* l'ospedale, sì, perché il cuore di questo accampamento è una sala operatoria montata all'interno di un TIR enorme. Sono quattro container: sala operatoria, centrale di sterilizzazione, terapia intensiva e farmacia. Attorno tende destinate a Pronto soccorso, decontaminazione per eventuali attacchi chimici, degenze, ricovero per i parenti. Le degenze sono divise per sesso, ma una tenda è stata riservata alle famiglie: capita frequentemente di ricoverare membri della stessa famiglia feriti nello stesso momento.

Finisce il tempo della preparazione, inizia il tempo dell'azione. Ore di sala operatoria, casi difficili e casi semplici, perché non sempre le urgenze richiedono diagnosi articolate o trattamenti complessi. Un *team* che imparerò a conoscere, con potenzialità interessanti di interazione. Ritmi sostenuti ma condivisi. C'è sempre qualche bimbo nei cui occhi ritrovare il sorriso. Tante cose diverse rispetto alla quotidianità di un anestesista in Italia, tante cose uguali: non c'è nessuna differenza di cultura o di latitudine quando devi dire a un papà che suo figlio è morto mentre tentavi di salvargli la vita in sala operatoria. Quel padre che dignitosamente ti ha affidato suo figlio, a cui hai messo una mano sulla spalla e che hai rassicurato con un sorriso. Lo stesso padre a cui, dopo sudore e maledizioni, vai incontro per dirgli che non ce l'hai fatta a restituirgli il figlio vivo. Ecco, quel padre, quello è uguale. Sempre. Quello sguardo in cui improvvisamente si spegne la luce, quello sguardo è uguale in ogni Paese del mondo.

1,5

milioni, forse 2: Mosul è la seconda città irachena, dopo Baghdad. A maggio 2017 l'esercito governativo -con l'appoggio della coalizione internazionlae guidata dagli Usa- ha sferrato un "attacco finale" ai combattenti di Daesh che occupavano la città

A caccia di anidride carbonica per salvare il Pianeta. Rottamare l'economia fossile non è sufficiente. Occorre catturare il gas serra in quantità. Ma non sappiamo ancora come farlo

di Stefano Caserini, Climalteranti.it

Per chi giustamente ha festeggiato l'approvazione dell'Accordo di Parigi da parte di 194 capi di governo, e la ratifica da parte già di 140 Stati, potrebbe essere utile avere chiaro quanto grande sia lo sforzo per poter metterlo in pratica. Chi analizza i numeri in gioco spesso conclude che per raggiungere l'ambizioso obiettivo dell'Accordo -limitare l'aumento medio della temperatura globale "ben al di sotto dei 2° C"- è necessario azzerare in 30 o 40 anni le emissioni mondiali dei gas serra. È vero, ma non è tutto. Quando sarà stato rottamato il sistema energetico fossile saremo circa a metà del lavoro, dello sforzo. L'altra metà è quella di sottrarre dall'atmosfera quella parte di anidride carbonica emessa dalle attività umane e che è incompatibile con quei livelli di temperatura.
I climatologi dicono che non è una cosa così difficile da valutare, perché c'è un legame sostanzialmente lineare fra la quantità cumulata di anidride carbonica (CO_2, il principale dei gas climalteranti) emessa nell'atmosfera e le temperature medie globali. Per cui se si fissa un livello di stabilizzazione delle temperature globali, ad esempio +1,5° C rispetto ai livelli pre-industriali, c'è una quantità fissa di CO_2 che si può emettere. Se si eccede il limite, bisogna togliere quella in eccesso.
Anche nell'ipotesi di una traiettoria molto rapida di riduzione delle emissioni nei prossimi decenni, la quantità di CO_2 che sarà necessario togliere è enorme: uno studio pubblicato sulla prestigiosa rivista "Nature Climate Change" ha indicato una cifra di 800 miliardi di tonnellate di CO_2 da rimuovere dal 2020 al 2100 se ci si vuole fermare a +1,5° C. Per avere un'idea si pensi che le emissioni mondiali di CO_2 sono circa pari a 36 miliardi all'anno, quindi lo sforzo che ci sarà da fare è quello di riprendersi l'equivalente di 22 anni delle attuali emissioni, come "emissioni negative".
Questa quantità di CO_2 da catturare è molto superiore a quello che potrebbero assorbire le foreste e i suoli del Pianeta, dopo che si sarà fermata la deforestazione. E non solo perché molte aree un tempo forestate sono utilizzate per le città, per le strade o per i terreni agricoli necessari per sfamare 7 miliardi di persone. La sfida è quindi quella di trovare un modo di prendere la CO_2 già dispersa nell'aria con qualche meccanismo chimico-fisico: ci sono diversi sistemi proposti, sperimentati in varie parti del mondo e oggetto di studio di grandi centri di ricerca pubblici e privati; ma per ora i costi economici ed energetici sono troppo alti. Dopo aver catturato la CO_2 sarà necessario comprimerla e metterla da qualche parte: si sta studiando come metterla sottoterra, negli acquiferi salini o negli ex depositi di metano. Non è facile, bisogna essere sicuri che il deposito sia capiente e affidabile, che non rilasci nel tempo quella accumulata. Un'altra proposta è di comprimere la CO_2 in capsule sigillate da accumulare sul fondo dei mari, ad un paio di chilometri di profondità, ma è ancora nella fase iniziale. Ci sono poi ricerche per riutilizzare la CO_2 (ad esempio in manufatti o biocarburanti), ma le quantità che si potrebbero impiegare in questo modo non sono grandi.
Insomma, non abbiamo ancora in mano la tecnologia per realizzare l'altra metà dello sforzo che ci serve per limitare il riscaldamento globale come ci siamo impegnati a fare con l'Accordo di Parigi. Dobbiamo affidarci alla creatività e capacità di innovazione degli esseri umani.

800

i miliardi di tonnellate di CO_2 che sarà necessario rimuovere dall'atmosfera nei prossimi decenni se si vuole limitare il riscaldamento globale ai livelli ambiziosi approvati con l'Accordo di Parigi

Stefano Caserini è docente di Mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano. Il suo ultimo libro è "Il clima è (già) cambiato" (Edizioni Ambiente, 2016)

In Medio Oriente, dove i confini non corrispondono più alla realtà

"L'ISLAMISMO È UN PARAVENTO IDEOLOGICO PER DARE SFOGO ALLE FRUSTRAZIONI DEI GIOVANI MUSULMANI"

Alberto Negri, firma de "Il Sole 24 ore", spiega: "Il processo di disgregazione dell'area, iniziato decenni fa, sta arrivando a compimento. La frammentazione è così profonda che ha portato alla separazione di intere popolazioni"

George Ourfalian/Afp/Getty Images

di Duccio Facchini

Quando un rifugiato incontrato a Damasco gli chiese attonito "Perché vai ad Aleppo?", Alberto Negri -inviato speciale in Medio Oriente de *Il Sole 24 Ore*- rispose: "È lì che dobbiamo andare". Era l'estate del 2016, quinto anno della guerra in Siria. Ed è da quella città "morta" che inizia il viaggio de "Il musulmano errante" (ed. Rosenberg&Sellier, 2017), il libro che Negri ha scritto per mettere insieme i pezzi della storia della setta religiosa degli alauiti. Lo sguardo dell'inviato è quello dell'esperto, di chi viaggia in Medio Oriente dal 1980.

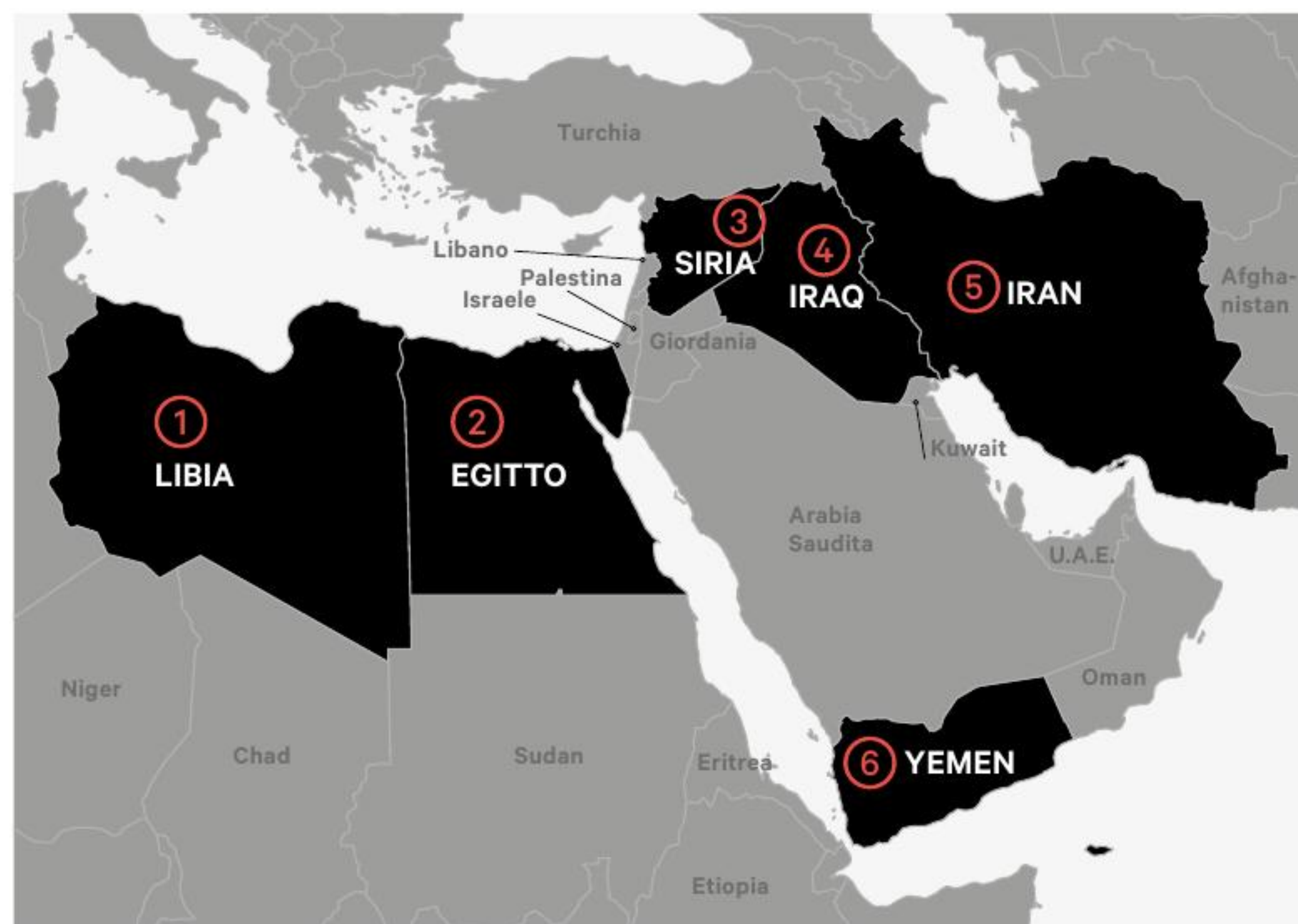
Perché è andato ad Aleppo?

AN Aleppo e la sua cittadella sono stati uno dei punti fondamentali della mia ricerca. Su questa rocca che domina la città, una rocca che ha oltre 1.200 anni di storia, c'è la tomba di Husayn al-Khasibi, il profeta dell'alauitismo. Questa setta sarebbe probabilmente scomparsa come tante altre di quell'epoca se al-Khasibi, erede dei princìpi del fondatore Muhammad Ibn Nusayr e originario dell'Iraq, non l'avesse ripresa, custodita, riportata, ampliata e scritta nei suoi numerosi libri. Finì i suoi giorni su questa rocca di Aleppo, nel 969, dove venne accolto alla corte del principe e dove iniziò a fare proseliti. Quando morì, ultracentenario, i suoi allievi uscirono a vedere se la sua anima fosse diventata una stella della Via Lattea. Ecco, la sua tomba era sulla cittadella di Aleppo, senza iscrizioni, difficile da rintracciare. Mi recai lì, anche durante la guerra, nel 2012 e poi nel 2016, per cercare dove fosse stato sepolto. Intorno erano cominciati i combattimenti feroci tra l'esercito del regime di al-Asad e i ribelli. Sotto il fuoco incrociato dei due fronti ero salito su questa rocca per cercare la tomba di al-Khasibi. Sei anni dopo l'inizio della guerra, la Siria ci appare ancora più distrutta. Salendo su quella rocca, un anno fa, potevo purtroppo guardare il panorama sconsolante di una città dove il Gran bazar era stato distrutto, dove era stata distrutta la Moschea degli Omayyadi, dove erano state distrutte le case che per oltre mille anni avevano ospitato la popolazione di Aleppo.

A che punto è la guerra in Siria?

AN La svolta fondamentale di questo conflitto è stato l'intervento della Russia il 30 settembre 2015 a favore di Bashar al-Asad, sostenuto dall'Iran e dagli Hezbollah sciiti libanesi. La soluzione individuata oggi è assai dolorosa perché implica spostamenti interi di popolazione, ed è quello che sta avvenendo proprio adesso nelle →

GEOPOLITICA MEDIORIENTALE: LE SEI QUESTIONI APERTE

Dalla Libia allo Yemen: tutto comincia con l'Iraq, nel 2003

1. LIBIA
Il 17 febbraio 2011 iniziò la guerra civile tra l'esercito di Mu'ammar Gheddafi e i ribelli del Consiglio nazionale. L'intervento "occidentale" del marzo di quell'anno contribuì alla destabilizzazione dell'area. Oggi il potere è conteso tra tre forze: il governo di Al-Sarraj, sostenuto dall'Onu, le forze del generale Khalifa Haftar e il Parlamento di Tobruk.

2. EGITTO
A luglio saranno quattro anni dal golpe ai danni del presidente Mohamed Morsi da parte del generale Abdel Fattah al-Sisi. Secondo Human Rights Watch, torture e sparizioni sono all'ordine del giorno.

3. SIRIA
470mila morti, 7,5 milioni di sfollati e quasi 5 milioni di profughi. È il bilancio della guerra civile siriana scoppiata nel marzo 2011 dopo le rivolte contro Bashar al-Asad. Nel 2015 è intervenuta la Russia a difesa del regime di Damasco. Oggi il Paese è diviso in quattro zone di sicurezza sotto tutela russa, turca e iraniana. Gli USA hanno bombardato il Paese nell'aprile 2017.

4. IRAQ
A 14 anni dall'intervento bellico "Enduring Freedom" (Stati Uniti e Regno Unito, su tutti), il Paese è praticamente senza un governo. Il 23,7% delle vittime di terrorismo nel mondo (29.376 nel 2015) è iracheno.

5. IRAN
Il 19 maggio 2017, il presidente uscente Hassan Rouhani è stato rieletto dalla maggioranza degli iraniani. "Il voto a me è un voto a un avvocato che difenderà i diritti delle persone", ha avuto modo di dire. Le organizzazioni non governative internazionali lo aspettano al varco in tema di diritti civili, carcere per gli attivisti, pena capitale, questione di genere e libertà d'espressione.

6. YEMEN
Il 26 marzo 2015 la coalizione di nove Paesi guidati dall'Arabia Saudita ha dato avvio ai bombardamenti contro i ribelli yemeniti opposti al governo del presidente Abdrabbuh Mansur Hadi. Le vittime sono 13mila.

→ province di Idlib nel Sud del Paese. E gli ultimi accordi tra Turchia, Russia e Iran prevedono la creazione di quattro zone di sicurezza -una a Idlib, una ad Aleppo, un'altra alla periferia di Damasco e la quarta intorno ad Haraa- per dividere sciiti e sunniti e coloro che un tempo vivevano insieme.

Per quale motivo ha ricostruito la storia degli alauiti?

AN È un interesse che ho coltivato per molto tempo. Il mio primo viaggio in Medio Oriente è stato nel 1980. Andai in Turchia, in Iran, in Siria. Gli alauiti erano arrivati al potere negli anni Settanta. All'epoca se ne sapeva assai poco. Si tratta dell'unica minoranza rimasta al potere in Medio Oriente in questi anni dopo la caduta del regime sunnita di Saddam Hussein in Iraq.

Quali sono i confini geopolitici e culturali del Medio Oriente di oggi?

AN Se noi guardiamo la mappa attuale del Medio Oriente in realtà ci appare una *fiction*. I confini degli Stati, per come sono disegnati, non corrispondono quasi più alla realtà. L'Iraq è un Paese diviso in tre, quattro parti differenti. La Siria pure. Ci troviamo di fronte a un Medio Oriente dove le mappe politiche non rappresentano più la realtà dei Paesi che ci sono scritti sopra. È un processo di disgregazione che è iniziato decenni fa e che è arrivato a compimento nei primi anni Duemila con l'attacco americano all'Iraq e poi il tentativo dei Paesi sunniti -attraverso i jihadisti- di destabilizzare la Siria e abbattere Bashar al-Asad. E questo è il livello geopolitico cui si cerca di porre riparo e rimedio, anche in maniera effimera, con gli accordi di cui parlavo prima.

E poi c'è il livello culturale e sociale.

AN La frammentazione è così profonda che ha portato alla separazione di intere popolazioni. I curdi, i sunniti, gli sciiti. A Baghdad c'erano 80 chiese cristiane alla vigilia della guerra del

Credo che l'Occidente abbia grandissime responsabilità, fino all'ultimo decennio. Sono stati fatti errori di calcolo di dimensioni epocali

"Il musulmano errante. Storia degli alauiti e dei misteri del Medio Oriente", 2017, Rosemberg & Sellier, 126 pagine, 12 euro

2003. Oggi non c'è più nemmeno un cristiano. Erano un milione e duecentomila persone e oggi sono rimasti 200mila concentrati tutti a Nord, in Kurdistan. O gli yazidi, antica setta religiosa costretta ad abbandonare città e villaggi perché perseguitata dall'Isis. La Siria è un altro esempio lacerante di tutto questo. Ma se la ricostruzione materiale è possibile, quella di una fabbrica sociale -come era di Aleppo, dove vivevano insieme sunniti, sciiti, alauiti, cristiani- è probabilmente impossibile. E quindi rimane la memoria di un Medio Oriente che è stato completamente distrutto, incendiato, frammentato. Di una società che ha perso la sua capacità di vivere insieme, la sua ricchezza. Ognuno di questi frammenti, di qualunque genere, quando è costretto a staccarsi dal suo luogo originario, costituisce una perdita. Ed è una perdita incommensurabile.

Quali sono le responsabilità occidentali in questo processo di disgregazione?

AN Credo che l'Occidente e gli Stati Uniti abbiano grandissime responsabilità. Innanzitutto di natura storica, legata al periodo della colonizzazione dell'area all'indomani della fine dell'Impero Ottomano per mano di inglesi e francesi. Una spartizione che ha portato alla costituzione di Stati molto spesso artificiali e alla divisione delle popolazioni. Poi, dopo la Seconda guerra mondiale, quando gli Stati colonizzati sono diventati via via indipendenti, in realtà gli occidentali hanno sempre cercato di utilizzarli per motivi economici e strategici. Fino ad arrivare a quest'ultimo decennio, in cui gli americani hanno pensato di rifare la mappa del Medio Oriente. Penso all'Iraq, un Paese che non è stato più rimesso insieme o ricostruito. O alla Siria, dove l'ex segretario di Stato degli Stati Uniti, Hillary Clinton, in accordo con la Turchia, l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo, ha pensato di abbattere il regime di al-Asad guidando da dietro, muovendosi attraverso i jihadisti. Sono stati errori di calcolo di dimensioni epocali.

Ha scritto che è un'illusione pensare di sconfiggere il sedicente Stato Islamico sul solo piano militare. Che cosa intende?

AN Facciamo un salto indietro di quarant'anni e immaginiamo quella che è stata la sorte dei mujhaiddin afghani che vennero utilizzati per sconfiggere l'Armata rossa sovietica. Quegli stessi mujhaiddin che venivano acclamati come i nostri eroi e che poi sono diventati i jihadisti e i "barbari" dei nostri giorni. Molto spesso ci illudiamo di poter governare dei fenomeni che sono

molto più profondi o addirittura ingovernabili. Le profonde distruzioni che sono state fatte anche dal punto di vista culturale dentro queste società mediorientali hanno prodotto purtroppo una destrutturazione di intere generazioni. Sono quelle che sono state private della possibilità di studiare, di avere una vita normale e che quindi sono diventate preda anche delle suggestioni e della propaganda del jihadismo. È chiaro che questi fattori sono destinati a rimanere a lungo, come a lungo resterà fertile il terreno di una propaganda radicale.

Citando Oliver Roy, ha sostenuto che gli estremisti raccolgano i frutti di una "islamizzazione dell'antagonismo". Perché?

AN L'islamismo è servito come paravento ideologico per dare sfogo alle enormi frustrazioni dei giovani musulmani. Non abbiamo a che fare con studiosi dell'Islam o con autentici portabandiera dell'Islam del VII secolo che si vorrebbe restaurare. Sono persone che hanno trovato nel jihadismo e nell'islamismo radicale una via per sfogarsi, un tentativo disperato di abbattere i regimi dove vivevano o di rifiutare il modello di integrazione delle società occidentali.

In questo scenario frammentato si inserisce Donald Trump. Con quali scelte politiche?

AN La politica estera di Donald Trump è molto contraddittoria rispetto alle sue dichiarazioni iniziali. Durante la campagna elettorale disse che bisognava mettersi d'accordo con Mosca, che al-Asad in Siria avrebbe potuto rimanere in quanto oppositore dell'estremismo islamico dell'Isis. Quando è arrivato alla Casa Bianca gli è stato presentato un menù diverso da parte del Pentagono e dal Dipartimento di Stato. Da due generali, in particolare. Il segretario alla Difesa, Jim Mattis, e dal capo della sicurezza nazionale, Herbert Raymond McMaster. Entrambi hanno combattuto sia in Afghanistan sia in Iraq, e hanno rimesso Trump nella vecchia linea della politica estera americana, che in Medio Oriente non deflette da quelli che sono i suoi principali pilastri: da una parte l'Arabia Saudita, per quanto riguarda il mondo sunnita, e dall'altra Israele. E non è un caso che il primo viaggio di Trump è avvenuto a metà maggio in Arabia Saudita, dove il presidente americano è giunto il 19 maggio, lo stesso giorno delle elezioni presidenziali in Iran -fatto significativo e simbolico-, e poi in Israele, prima del G7 in Europa, del summit della NATO e della visita dal Papa. Il modello è conosciuto ed è ricalcato fedelmente da Trump, nonostante le cose diverse affermate in campagna elettorale.

A pagina 28, le forze governative siriane entrano nell'antica moschea di Umayyad, ad Aleppo (dicembre 2016). Qui sopra, Alberto Negri: inviato speciale de Il Sole 24 Ore, per il quale da oltre trent'anni viaggia come corrispondente di guerra in Medio Oriente, Balcani, Africa, Asia centrale

https://www.facebook.com/alberto.negri

Com'è cambiato il mestiere dell'inviato di guerra in questi anni?

AN Come dicevo, sono andato la prima volta in Medio Oriente, in Iran, nel 1980, dove sono tornato per le elezioni presidenziali del 19 maggio. 37 anni sono un'era geologica per qualunque professione, per il giornalismo in particolare. È cambiato tutto. Negli anni Ottanta quando scrivevo un articolo dal Medio Oriente mi sembrava di informare il mondo. Eravamo pochi giornali, le televisioni erano pochissime, non c'erano dirette. Poi nel 1991 è successo qualcosa che ha cambiato tutto, anche dal punto di vista dell'informazione. Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio la CNN diede per la prima volta in diretta un bombardamento, che era quello americano su Baghdad, in Iraq. "The sky over Baghdad has been illuminated", cominciava così quella famosa cronaca. Era la prima in cui il mondo viveva la guerra in diretta. E da allora, con la moltiplicazione dei mezzi tecnologici, è chiaro che il mondo dell'informazione è completamente mutato. Con il rischio però che all'immediatezza della diffusione non corrisponda alcun controllo sulla qualità delle fonti. Ma noi possiamo però reagire facendo bene il nostro mestiere. Le *fake news* o le post-verità non esistono. Esistono solo le notizie false e la pigrizia di non volerle controllare.

Siamo tornati nella Piana di Gioia Tauro, tra i braccianti senza casa

OLTRE 11MILA ETTARI DI COLTIVAZIONI: CLEMENTINE E ARANCE FINISCONO NEI MERCATI DI TUTTA EUROPA

Nulla sembra cambiato dalla rivolta di Rosarno del 2010: migliaia di persone anche quest'anno sono giunte per la stagione agrumicola, in condizioni abitative e igieniche precarie. L'esempio virtuoso del piccolo comune di Drosi

testo e foto di Federico Annibale

In alto a destra, una suora della parrocchia di San Ferdinando distribuisce cibo nella zona dei capannoni abbandonati dell'area industriale del porto di Gioia Tauro. Sotto, uno dei container del "campo" nel Comune di San Ferdinando

Drosi, frazione di Rizziconi, è un paesino di 800 abitanti a 8 chilometri da Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria. Da sette anni qui si sta sperimentando un tipo di accoglienza al migrante diversa dalla gestione istituzionale ed emergenziale dei braccianti stagionali stranieri.
Il progetto è gestito dalla Caritas di Drosi e Ciccio Ventrice è uno dei coordinatori. "Abbiamo dedicato tempo, anima e tanta fatica nel offrire un tipo d'accoglienza dignitosa e di cuore".
Il progetto è semplice, spiega Ciccio: "Noi fungiamo da garanti, troviamo le case assicurando che l'affitto venga pagato -anche solo 50 o 40 euro al mese, ovviamente è una cifra simbolica-. Siamo partiti con 3-4 di case, sistemando così una trentina di persone; poi, piano piano e con molto impegno, siamo arrivati, ad oggi, a 150 persone tra Rizziconi e Drosi".
I migranti che hanno trovato alloggio in questi due paesi sono in maggioranza braccianti nella raccolta delle arance e delle clementine della Piana di Gioia Tauro. Provengono per lo più dall'Africa Occidentale: Mali, Senegal, Ghana, Nigeria, Burkina Faso, Liberia.
La Piana di Gioia Tauro è un'area agricola largamente sfruttata e rappresenta un settore cruciale dell'economia reggina. Le aziende che lavorano nel settore agrumicolo (arance e clementine) sono circa 5.200, dislocate su 11.300 ettari di terreno agricolo con una produzione di 213.000 tonnellate di arance e 56.000 di clementine (dati Ismea 2015). Le clementine finiscono nelle tavole di tutta Italia e del resto d'Europa; le arance vengono usate soprattutto per la trasformazione in succhi concentrati, mentre una parte è destinata al consumo al dettaglio.
È difficile stimare quanti siano i braccianti stagionali che lavorano d'inverno nella raccolta agrumicola. Stando ai dati del rapporto annuale "Dignità e diritti violati nel ghetto più grande d'Italia 2017" del progetto "Terra Giusta" presentato da Medu (Medici per i diritti umani - una ong che presta soccorso sanitario e legale ai braccianti della Piana), l'80% dei braccianti della Piana non ha un contratto di lavoro regolare. La CGIL stima che siano 4mila i braccianti stagionali che arrivano in quest'area. Le condizioni di lavoro dei braccianti africani sono state spesso denunciate da Medu, Flai CGIL, USP (Unione sindacale di base) e Cobas. I braccianti prendono tra i 25 e i 30 euro al giorno lavorando anche più di dieci ore. Cifre ben lontane dal minimo sindacale di circa 40 euro

al giorno ed orari di lavoro ben oltre le 6 ore e 40 minuti stabiliti dal contratto collettivo nazionale di lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti. A ciò si aggiunge una condizione abitativa disastrosa: la stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli stranieri vive in tendopoli, baracche o casolari abbandonati, sprovvisti di qualunque tipo di servizio minimo essenziale.
Questa misera condizione di vita, nonché lavorativa, fu la scintilla che fece scoppiare la rivolta di Rosarno nel gennaio del 2010. Scene di violenza e guerriglia urbana che contrapponevano i calabresi ai migranti. "Dopo quei fatti -racconta Ciccio- c'erano tanti ragazzi africani buttati in strada. Non sapevano cosa fare e dove andare. Quella rivolta aveva cambiato tutto, ma non aveva risolto alcun tipo di problema. L'emergenza abitativa →

Nel febbraio 2016 era stato firmato un protocollo fra istituzioni e associazioni del territorio. Ancora oggi non esiste però nessun tipo d'intervento di lungo periodo

Il capannone abbandonato dell'area industriale del porto di Gioia Tauro: vi hanno trovato dimora almeno 500 persone

→ rimaneva lì davanti ai nostri occhi. Allora noi della Caritas di Drosi ci siamo detti 'Dobbiamo far qualcosa!'".
Quella di Drosi, comunque, rimane un'esperienza limitata: perché il progetto non viene replicato in altri contesti permettendo a tutti di godere dei benefici di una casa? "Senza un'istituzione che si faccia garante e intermediario è difficile. La gente non si fida. E non credo che la politica ne abbia l'intenzione. Nessun sindaco della Piana è venuto a vedere quello che facciamo".
E allora la maggioranza dei lavoratori africani vive al Ghetto di San Ferdinando (uno dei comuni della Piana). Il rapporto annuale di Medu è stato presentato il 12 aprile 2017 nella sala consiliare del Comune. Il quadro che esce fuori è tutt'altro che rassicurante: il ghetto di San Ferdinando è diventato un vero e proprio villaggio fatiscente. Qui, dentro baracche fatte di teli di plastica e pali di legno, vivono più di 2.000 persone in condizioni igienico-sanitarie a dir poco critiche. "I dati che abbiamo raccolto ci dicono una cosa molto chiara" afferma Giulia Chiacchella medico di Medu. "La gente del ghetto si ammala a causa delle condizioni in cui vive. Addirittura, quest'anno, visto l'inverno estremamente rigido, abbiamo avuto casi di congelamento dei piedi. Queste sono cose che nel 2017 non si dovrebbero vedere".
Oltre al ghetto, in un capannone abbandonato dell'area industriale del porto di Gioia Tauro, vivono 500 persone. Un grande casolare abbandonato della Piana funge da riparo per altre 200; un campo container, sempre nel comune di San Ferdinando, ne ospita altri 300 ed altri piccoli poderi in rovina forniscono ripari isolati per gli altri lavoratori agricoli. "Neanche in Africa viviamo così" mi confida Abdul, un bracciante senegalese che presto se ne andrà a Foggia per la stagione del pomodoro.
Insieme a Mamadou Dia, mediatore culturale di Medu, entriamo nel capannone industriale. Non c'è corrente né i bagni o alcun tipo di servizio. Il luogo è circondato da montagne di rifiuti che nessuno raccoglie e allora i topi, dopo il tramonto,

"Le autorità continuano a parlare di emergenza. Ma sono sette anni che esiste questa situazione! Qui l'unica emergenza sono le persone che vivono con i diritti negati"

scorrazzano fra i materassi e le coperte ammassate dentro lo stabile. "Io sono 20 anni che vivo in Italia. Prima lavoravo al Nord, come metalmeccanico. L'anno scorso mi hanno licenziato, così sono venuto qua" racconta un lavoratore camerunense di 45 anni mentre svuota un secchio di rifiuti sul piazzale del capannone. "Qui, dove viviamo, fa schifo. Ho provato ad affittare una casa, una stanza, ma non ci sono riuscito, la gente del posto non me l'affitta".

Ce ne andiamo dal capannone per entrare nel ghetto. Il campo si trova nell'aerea industriale del porto di Gioia Tauro, una zona dove non c'è anima viva, a parte qualche bracciante africano che va o viene dai campi in bicicletta; qui, la maggioranza dei capannoni e dei magazzini costruiti per il porto è chiusa, abbandonata. "Non si può parlare d'integrazione con le baraccopoli, con la gente se vive così lontano dal centro abitato, dalla socialità" dice Mamadou mentre camminiamo. "La gente deve stare nei paesi per integrarsi. Il prefetto e le autorità continuano a parlare di emergenza, gestiscono il problema sempre come un'emergenza. Ma sono sette anni che esiste questa situazione! Qui l'unica emergenza che esiste sono le persone che vivono con i diritti negati".

Secondo uno studio dell'Università di Firenze, in Calabria il 40% del patrimonio residenziale sarebbe vuoto; addirittura 90mila sarebbero gli edifici inutilizzati e quasi un milione le stanze vuote. La sola provincia di Reggio Calabria, avrebbe 26.500 costruzioni vuote e poco meno di 300.000 stanze anch'esse vuote. Restringendo ancora di più il campo a Gioia Tauro, sarebbero 320 gli edifici inutilizzati. Ciononostante, esistono una serie di motivi oggettivi che rendono impossibile per un bracciante africano affittare una casa. Prima di tutto è la condizione di lavoro nero in cui versa l'80% dei lavoratori agricoli; è quasi impossibile per la maggioranza dei lavoratori firmare un contratto d'affitto senza possedere un contratto di lavoro e quindi senza alcuna garanzia.

"Io non vorrei vivere qua" ci confida Faal, un lavoratore maliano che abita nel ghetto "sto cercando casa, ma la gente non me l'affitta". Mentre ce ne andiamo via dal campo, Mamadou ci tiene a spiegare una cosa "La ghettizzazione dei braccianti migranti e la loro condizione di totale precarietà, serve ad uno scopo. Si vuole creare questa situazione per mantenere il costo della manodopera basso e competitivo. Questo lo sappiamo tutti e nessuno fa nulla".

320

sarebbero gli edifici inutilizzati nella sola zona di Gioia Tauro, secondo una ricerca dell'Università di Firenze

Paradosso Anac: tutti la cercano, ma non sempre ha poteri adeguati

IL CONSIGLIERE PARISI: “SPETTA A GOVERNO E PARLAMENTO STABILIRE LE PRIORITÀ POLITICHE”

A cinque anni dalla nascita -ma sono tre quelli operativi- l’Autorità nazionale anticorruzione è sommersa da segnalazioni non pertinenti alla sua attività. E quando propone modifiche legislative spesso rimane inascoltata dalla politica

di Duccio Facchini

stato chi le ha segnalato la condizione fatiscente del palazzetto dello sport di San Giorgio del Sannio, in provincia di Benevento. O chi, dal Comune di Pozzuoli, ha lamentato la “limitazione della panoramicità” di un immobile per colpa di una costruzione abusiva. Da un condominio di Valeggio sul Mincio (VR) è partita una denuncia per “schiamazzi da bar” mentre da una località non specificata una signora ha spedito una “confusa nota” in cui se la prendeva con alcuni sindacalisti.

Queste segnalazioni sono solo una piccola parte delle 275 giunte nei primi due mesi del 2017 all’attenzione dell’Ufficio di vigilanza sulle misure anticorruzione in seno all’Anac, l’Autorità nazionale anticorruzione nata e presieduta dal 2014 dal magistrato Raffaele Cantone. Nella tabella che raccoglie le archiviazioni dei procedimenti c’è una colonna che ne sintetizza le “motivazioni”. Nella maggioranza dei casi, la formula è stringata: “non competenza”. Il punto è che ciascuna segnalazione, più o meno pertinente, ha richiesto all’organico dell’Autorità -al momento composto da 285 persone rispetto alle 350 previste a pieno regime- tempo, lavoro e approfondimenti, il più delle volte estranei al mandato che la legge assegna all’Anac. Ed è per questo che alla fine di aprile di quest’anno, tre anni dopo la nascita effettiva della struttura, il Consiglio dell’Autorità -vi siedono un presidente e quattro consiglieri nominati rispettivamente in aprile e in luglio 2014, e in carica per sei anni- ha approvato un comunicato pubblico di quattro pagine per fare chiarezza sul “perimetro di azione”. L’obiettivo è “sopravvivere all’aumento esponenziale di segnalazioni e metterci nelle condizioni di poter lavorare”, come spiega ad Altreconomia Nicoletta Parisi, componente del Consiglio dell’Anac e docente di Diritto pubblico comparato all’Università Cattolica di Milano. Il fraintendimento è una medaglia: da un lato è positivo, perché dà conto della fiducia posta dai cittadini nei confronti dell’Anac. Da un altro è negativo, come riconosce Parisi nel proprio ufficio a Scienze politiche dell’università milanese: “Questo investimento fiduciario ha un bruttissimo contraltare: riflette la maggior fiducia riposta nell’autorevolezza del presidente Cantone rispetto ad altri organi statali preposti a risolvere certi tipi di criticità. Che è una cosa negativa perché in uno Stato ciascuno ha il proprio posto e fa il proprio mestiere”. E, come ha avuto modo di ribadire lo stesso Cantone durante un convegno sulle autorità →

275

segnalazioni arrivate nei soli primi due mesi del 2017 all’Ufficio di vigilanza sulle misure anticorruzione dell’Anac

A destra, Raffaele Cantone, magistrato, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC) dal 2014

Simona Granati/Buenavistaphoto

→ indipendenti dell'aprile scorso, il mestiere dell'Autorità nazionale anticorruzione "non è quello di prevenire la corruzione penale e tantomeno reprimerla ma far sì che vengano messe in atto azioni che assicurino la regolarità amministrativa e la sua massima trasparenza". Significa ad esempio controllare l'affidamento e l'esecuzione dei contratti pubblici, monitorare i piani e le misure anticorruzione adottate dalle pubbliche amministrazioni ("generalmente insoddisfacente" si legge nella Relazione al Parlamento 2016 dell'Anac a proposito della qualità dei Piani triennali di prevenzione della corruzione delle amministrazioni), occuparsi degli obblighi di trasparenza o degli incarichi "inconferibili" o "incompatibili" dei funzionari pubblici, potenzialmente in conflitto di interessi e quindi all'anticamera della corruzione. Ecco perché i casi di corruzione penalmente rilevanti devono essere segnalati alla Procura. O quelli di malversazione di risorse pubbliche inoltrati alla Corte dei Conti. Il consigliere Parisi cita un caso avvenuto di recente: "Un *whistleblower* (termine che la lingua italiana non riesce a tradurre, se non con la brutta locuzione 'chi spiffera', *ndr*) ci ha comunicato un caso di stupro. Ora, capisco che si tratti di un caso gravissimo ma questo non è un caso di corruzione, a meno che a monte non ci sia un fatto corruttivo, che nel caso non ricorreva".

Secondo Alberto Vannucci, docente di Scienza politica all'Università di Pisa ed esperto di corruzione, è una confusione che arriva da lontano. "La nascita dell'Anac è un evento che ha una natura eterodiretta. Ricorrenti 'emergenze giudiziarie' e le raccomandazioni comunitarie a dotarsi di misure efficaci contro la corruzione portarono i governanti ad adottare la legge Severino, la 190/2012. Si decise così di riciclare quel che già c'era, convertendo al ruolo di Autorità anticorruzione l'allora Commissione per la valutazione,

la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (CiVIT) voluta dall'ex ministro Renato Brunetta. Un organismo -spiega Vannucci- che aveva una funzione diversa, e cioè di valutazione delle politiche pubbliche in Italia. E già qui si vede il disorientamento della classe politica. Un passaggio cruciale è il 2014, quando all'Autorità viene data una testa, che è quella di Raffaele Cantone, e la debolezza strutturale della 'piccola' CiVIT è risolta con l'assorbimento dell'allora Autorità di vigilanza dei contratti pubblici".

Nonostante la partenza in salita e la gestione forzata di segnalazioni sballate, l'Anac sta conducendo un lavoro prezioso che non sempre è tenuto in considerazione. Tra i compiti che le spettano, ad esempio, c'è anche quello di proporre al Parlamento modifiche legislative. Tra le ultime (gennaio 2017) ce n'è una che riguarda la norma sugli incarichi amministrativi dei funzionari pubblici (il decreto legislativo 39/2013). Lo scopo della legge dovrebbe esser quello di evitare che in una sola persona si concentri troppo potere. E perciò prevede cause di incompatibilità e di inconferibilità. "In questi pochi anni -racconta Parisi- ci siamo resi conto che in prima applicazione queste regole si sono rivelate abbastanza inutili, perché è sufficiente non attribuire poteri gestionali diretti a una persona per rendere inapplicabile la norma del decreto". I numeri le danno ragione: sul totale dei procedimenti di vigilanza avviati dall'Anac tra il gennaio 2015 e il novembre 2016, ben il 77% sono stati archiviati per "assenza di deleghe gestionali". Com'è stato possibile? L'Anac lo dice chiaramente al Parlamento. È "pratica diffusa" che gli statuti degli enti pubblici (o di diritto privato in controllo pubblico) vengano modificati ad hoc per togliere deleghe ai loro presidenti. Una "prassi elusiva che vanifica la vigilanza dell'Autorità, imponendo agli uffici un'attività di accertamento che si rivela inutile". Si lavora a vuoto. Il legislatore lo sa, fin dal giugno 2015, ma non è ancora intervenuto. "Le indicazioni non sono state raccolte -spiega Parisi-, ma spetta a Governo e Parlamento stabilire le priorità politiche, non spetta all'Anac suggerirle". E quando l'Autorità, con non poca fatica, riesce ad accertare l'incompatibilità o l'inconferibilità di un determinato incarico, spetterebbe comunque al Responsabile prevenzione della corruzione (RPC) del singolo ente dar seguito all'accertamento fatto dall'Autorità. E potrebbe capitare -come del resto è capitato, da Napoli a Lecco- che l'RPC, nominato dal potere politico e unico interlocutore dell'Anac, non dia retta alle indicazioni ricevute; l'Autorità, per legge, nei suoi confronti ha un "potere di ordine" che è però sprovvisto di qualsiasi "potere sanzionatorio". "Il nostro invito agli RPC -riflette Parisi- è quello di 'usarci' come fossimo uno strumento per rafforzare la propria credibilità e legittimazione entro l'ente. Un po' come quando si dice: 'l'Europa ce lo chiede' per far accettare una decisione scomoda"".

Non si tratta di armi spuntate -anche se sul punto la legge potrebbe esser più chiara e determinata- ma della costruzione di un'autorità amministrativa indipendente che giurisdizionale non è, non vuole e non può essere. "Non può imporre decisioni -sostiene Vannucci- e se le si attribuisce impropriamente questo potere ci si ritroverebbe sommersi da ondate di ricorsi fino a salire al Consiglio di Stato. Quella dell'Anac è una sfida che riguarda prima di tutto la mentalità. La corruzione non è solo la violazione di disposizioni del codice penale ma è una dimensione più generale che coinvolge la mala gestio, la cattiva amministrazione, il cattivo governo. Non si tratta dunque di individuare ed espellere soltanto questo o quel funzionario o politico corrotto. È un percorso che richiede investimenti e pazienza".

"Quella dell'Anac è una sfida che riguarda prima di tutto la mentalità. La corruzione non è solo la violazione di disposizioni del codice penale" (Alberto Vannucci)

tanto dura la carica dei cinque membri del Consiglio dell'Autorità, insediatosi nel luglio 2014

La vittima ha sempre ragione. Ma non ha voce.

I familiari dei morti delle “stragi di Stato” o chi ha patito la tortura condividono la stessa solitudine. Trasformati in simboli muti del potere

Lorenzo Guadagnucci

In un prezioso libretto uscito qualche anno fa -“Critica della vittima” (Nottetempo, 2014)- Daniele Giglioli passa al vaglio “l’ideologia vittimaria” del nostro tempo. Inizia così: “La vittima è l’eroe del nostro tempo. Essere vittime dà prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento, attiva un potente generatore di identità, diritto, autostima. Immunizza da ogni critica, garantisce innocenza al di là di ogni ragionevole critica”. Si potrebbe pensare, date queste premesse, a una società solcata dal rispetto e dall’ammirazione per le maggiori vittime del potere dei giorni nostri, ad esempio i raccoglitori-schiavi vessati dai caporali e dagli interessi dell’*agrobusiness* nel Sud Italia; i migranti costretti a pagare gli scafisti e a rischiare la vita nel Mediterraneo a causa di leggi che pretendono di proibire lo spostamento delle persone; i cittadini sottoposti a tortura dalle forze di sicurezza e così via. Niente del genere in realtà sta avvenendo. Lo stesso Giglioli spiega l’arcano: “L’ideologia vittimaria oggi è il primo travestimento delle ragioni dei forti”. Farsi passare per vittime funziona, specie nell’era della politica-marketing. Il *tycoon*-premier Silvio Berlusconi che implora “lasciatemi lavorare” e il rottamatore Matteo Renzi che da Palazzo Chigi urla a reti unificate in suo appoggio di avere “tutti contro”, sono le maschere grottesche di una filosofia politica che ha capito e usato la funzione sociale della vittima.

Lo snodo decisivo è dunque la relazione con il potere. Primo Levi, ne “I sommersi e i salvati”, aveva definito “zona grigia” proprio quel clima di torbida collaborazione fra vittime e carnefici che si instaurava ad Auschwitz, segnale di una tendenza propria dell’animo umano. L’odierna ideologia vittimaria, ad un livello inferiore, sembra ispirarsi al tema della “zona grigia”, ammettendo nel salotto buono del potere politico e mediatico solo certe categorie di vittime. Pierpaolo Pasolini, nel 1975, scrisse un intervento che non poté leggere, perché ucciso al Lido di Ostia due giorni prima, al congresso del Partito radicale ed elencò le vittime che piacciono al potere: “a) Le persone più adorabili sono quelle che non sanno di avere diritti. b) Sono adorabili anche le persone che, pur sapendo di avere dei diritti, ci rinunciano. c) Sono abbastanza simpatiche anche quelle persone che lottano per i diritti degli altri (soprattutto per quelli che non sanno di averli)”. Sono invece sgradite quelle vittime che agiscono indipendentemente dal potere, o contro di esso, e anche quelle che per come muoiono gridano all’ingiustizia (all’epoca lo stesso Pasolini). Negli ultimi tempi, rispetto al 1975, c’è stato un ulteriore salto di qualità, e anche chi lotta per i diritti degli altri è diventato antipatico: basti pensare alla campagna contro le Ong che soccorrono i migranti. Ma le vittime più scomode di tutte sono quelle che dicono verità che non si vogliono sentire e perciò vengono accuratamente relegate in zone protette: magari le si lasciano sfogare ma purché siano innocue. È l’esperienza vissuta per lungo tempo dai familiari delle vittime delle “stragi di Stato”, e oggi, per citare un caso, dalla famiglia di Giulio Regeni, vezzeggiata e accudita dai media e dal potere ma senza voce in capitolo rispetto alle scelte della diplomazia. È l’esperienza vissuta da chi ha subito tortura e assiste a un dibattito parlamentare che produce una non-legge sulla tortura, senza essere né ascoltato né considerato.

Le vittime sono dunque gli “antieroi” anziché gli eroi del nostro tempo.

195

i voti favorevoli al disegno di legge sulla tortura approvato da Palazzo Madama il 19 maggio 2017. Una “legge truffa” (ora alla Camera) secondo un appello lanciato tra gli altri da Enrico Zucca (pm al processo Diaz), Ilaria Cucchi e Lorenzo Guadagnucci. Anche Altreconomia l’ha sottoscritto

Lorenzo Guadagnucci è giornalista del “Quotidiano Nazionale”. Per Altreconomia ha scritto, tra gli altri, i libri “Noi della Diaz” e “Parole sporche”

Secondo tempo

41—60

Macro

Siamo abituati a servirci di “microscopi” per osservare l’infinitamente piccolo, o di “telescopi” per l’inifinitamente lontano. C’è una parola che non usiamo mai, ed è “macroscopio”. Il macroscopio è un esercizio che si disinteressa dei dettagli: guarda l’immagine complessiva e non i particolari. Se osserviamo l’economia attuale con un macroscopio, noteremo numerosi elementi e un quadro di insieme complesso

Ken Webster
Ellen MacArthur Foundation

a pag. 46

Ecco come è possibile tornare all'economia di montagna

NELLE "AREE INTERNE" -IL 60% DEL TERRITORIO ITALIANO- VIVE SOLO IL 25% DELLA POPOLAZIONE

Servono coraggio e passione, ma anche il sostegno delle istituzioni e dei consumatori, come dimostrano le storie che abbiamo raccolto dalla Val Sabbia alla Val di Taro. "L'atto agricolo deve ritornare a essere un atto sociale"

di Michela Capra

Claudio Mammuccari

Gianfranco Flocchini è nato nel 1960 nelle Pertiche di Val Sabbia (Brescia). Ha deciso di tornare in montagna dopo una parentesi lavorativa lontana dalla propria terra d'origine. Qui, insieme alla moglie Anna Bacchetti, nel 2001 ha fondato l'azienda agricola Biodase, recuperando un terreno e un fienile di famiglia a 850 metri di quota, da cui si gode una vista spettacolare sui monti e i boschi circostanti. Sul loro ettaro di terreno Gianfranco e Anna producono frutti di bosco: ribes, lamponi, more, fragole, castagne, sambuco, corniolo, uva fragola, amarene, rosa canina. I frutti vengono raccolti e subito trasformati nel laboratorio aziendale in confetture dolcificate con zucchero di canna o succo d'agave bio: "La scelta del metodo biologico -dice Gianfranco- è stata naturale, dettata dal rispetto per la terra. Ma non solo: se avessimo coltivato con metodo convenzionale avremmo dovuto abbassare il prezzo di nostri prodotti e non retto la concorrenza coi prodotti di pianura, mentre il biologico assicura un notevole valore aggiunto che ripaga i costi e garantisce un reddito equo. In montagna il suolo è meno fertile, l'esposizione solare inferiore, i terreni sono in pendenza, i costi di manodopera maggiori. Tanto lavoro è manuale: grazie al bio riusciamo a spuntare meglio i costi". Biodase è uno degli esempi di aziende agricole montane di successo, che può vantare una consolidata clientela e un fatturato annuo di circa 40.000 euro (dati 2016), comprensivi sia dei ricavi della propria produzione sia di quelli derivati dalla trasformazione per conto terzi di succhi e marmellate.

A sinistra, pecore al pascolo nell'Alta Valle del Sagittario (AQ). Qui sotto, il bio-mercato di Borgo Val di Taro

In Italia, le aree montane significativamente distanti dai centri di offerta dei servizi essenziali, dette "aree interne", occupano il 60% del territorio nazionale, ma ospitano soltanto un quarto della popolazione totale. Un tempo vocate all'agricoltura e all'allevamento famigliari organizzati su piccola scala, offrono risorse uniche dal punto di vista culturale e ambientale grazie alla secolare interazione tra uomo e natura che ne ha plasmato i territori, assai diversificati da zona a zona. Nel corso del Novecento, queste zone marginali sono state segnate dall'inesorabile spopolamento verso i centri urbani e industrializzati. L'emigrazione verso i fondovalle continua →

Archivio Associazione dei Piccoli Produttori dell'Alta Val Taro

→ ancora oggi, ma c'è chi, come Gianfranco, lascia la città per spostarsi in montagna dove iniziare una nuova avventura di vita e di lavoro. Al fenomeno di coloro che, per semplificazione, vengono chiamati "nuovi montanari" sono stati dedicati numerosi studi. In particolare, l'Associazione torinese "Dislivelli", che pubblica mensilmente l'omonimo *web magazine* di cultura e antropologia di montagna (www.dislivelli.eu), documenta dal 2010 i vissuti di chi compie questa scelta in controtendenza.

Il ruolo delle istituzioni è importante. Nel caso di Biodase, ad esempio, gli investimenti iniziali sono stati a carico dei titolari, mentre i successivi acquisti di macchinari e attrezzature di laboratorio sono stati possibili grazie al contributo a fondo perduto erogato dalla Regione Lombardia nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale (PSR): lo strumento dell'Unione europea che permette alle singole Regioni italiane di sostenere e finanziare gli interventi nel settore agricolo e forestale. Ai finanziamenti previsti dai bandi annuali del PSR si accede grazie al raggiungimento di un punteggio assegnato sulla base di una serie di fattori: risultare agricoltori in attività, possedere un'adeguata preparazione professionale, presentare un piano aziendale per lo sviluppo dell'attività agricola. Vengono inoltre tenuti in conto la posizione dell'azienda (il punteggio assegnato è maggiore se in zone svantaggiate di montagna), l'estensione dell'area coltivabile o il numero dei capi d'allevamento, nonché l'età del titolare dell'azienda. Un occhio di riguardo, infatti, è riservato ai giovani: a chi si insedia per la prima volta in un'azienda agricola e ha un'età compresa tra i 18 e i 40 anni è dedicata una specifica sottomisura del PSR. Bisogna essere titolari di un'impresa individuale e aver già iniziato l'insediamento in un'azienda agricola o di essere già titolari di una partita IVA agricola.

I campi dell'Azienda agricola Comazera a Corteno Golgi (Val Camonica)

La bresciana Anna Crescenti, classe 1974, è un virtuoso esempio di chi ha beneficiato di 25.000 euro del "Premio Giovani" per la sua azienda agricola biologica Comazera: "Io e mio marito Matteo Gatti siamo ingegneri ambientali. Dopo la laurea abbiamo lavorato per alcuni anni per delle ong nell'ambito della sicurezza e della progettazione di infrastrutture in zone di guerra. È stata un'esperienza molto forte e arricchente, ma a un certo punto abbiamo capito che la montagna, da sempre una nostra grande passione, ci stava chiamando ed è così che, nel 2010, abbiamo deciso di stabilirci in Val Camonica: abbiamo acquistato un terreno di circa 4.000 metri quadri a 1.300 metri di quota, nel Comune di Corteno Golgi, posto tra Edolo e il Passo dell'Aprica. Qui coltiviamo frutti di bosco, ortaggi, mais rustici, patate ed erbe aromatiche. Vendiamo i nostri prodotti sia freschi sia trasformati, che lavoriamo nel laboratorio realizzato grazie al PSR, che ci ha finanziati al 40%. Fare agricoltura ci impone di rimanere sul luogo, ma grazie all'organizzazione Wwoof (World Wide Opportunities on Organic Farms) portiamo il mondo in casa nostra, ospitando persone provenienti da vari Paesi

"Il contadino di montagna non può e non deve trovarsi da solo. Se si hanno sensibilità e intenti comuni bisogna unirsi e lavorare insieme, con solidarietà e mutualismo"

Anna Crescenti

che ci aiutano nel lavoro nei campi in cambio di vitto e alloggio. Il fatturato di Comazera viene ancora oggi totalmente reinvestito in azienda. Perciò, per far fronte all'economia familiare Matteo, svolge ancora qualche consulenza di ingegneria all'estero e nei mesi liberi mi aiuta nei lavori agricoli. Il nostro obiettivo è quello di aumentare la produzione recuperando altri terreni e offrire ospitalità".
Per avviare attività agricole e accedere dunque ai finanziamenti è necessario un iniziale e oneroso investimento di capitali. Spiega Michele Corti, docente di Zootecnia di montagna presso il Dipartimento scienze e politiche dell'ambiente dell'Università degli Studi di Milano e titolare del sito ruralpini.it dedicato a cultura, società e politica della montagna: "In generale, le procedure di accesso ai finanziamenti, specie per gli interventi di carattere progettuale, implicano un impegnativo lavoro amministrativo e burocratico che mal si concilia con le piccole dimensioni aziendali, per le quali le organizzazioni agricole, assuefatte alle pratiche ordinarie, non sono sempre preparate. La piccola azienda di montagna è scoraggiata dai pesanti oneri della progettazione anche di interventi minimi e da prescrizioni tecniche spesso ridondanti, che fanno lievitare i costi e comportano pesanti ammortamenti. A queste difficoltà si uniscono i problemi del credito bancario, che non viene concesso prima di diventare azienda agricola, la frammentazione dei fondi e una legislazione non ancora adeguata ai nuovi assetti economico-sociali che non sempre consentono di approfittare della pur ampia disponibilità di terreni incolti. Nuove opportunità possono derivare dal superamento di una visione aziendalistica delle realtà contadine, nel coinvolgimento da parte dei produttori che si insediano in montagna dei coproduttori e dei consumatori, all'insegna di relazioni economiche-sociali di prossimità e di mutualismo".
Su questi valori si basa la positiva esperienza dell'Associazione Piccoli Produttori dell'Alta Val Taro (Appennino parmense), nata nel 2013 per coinvolgere i produttori locali (ad oggi circa 15), perlopiù non originari del luogo e provenienti da contesti diversi. Tra di essi vi sono anche alcuni giovani che hanno deciso di tornare a un'agricoltura non industriale e di riadattare vecchi casali abbandonati o sfitti da decenni. Da quattro anni, l'Associazione promuove e gestisce il bio-mercato del contadino a Borgo Val di Taro, in convenzione con l'Amministrazione comunale: vi prendono parte i produttori locali che, sulla base del disciplinare che l'associazione ha adottato per le produzioni, fanno riferimento alla certificazione biologica e al progetto del Distretto di Economia Solidale di Parma sull'autocertificazione partecipata. Fondamentale sponda per la riuscita di questa iniziativa è la legge 19/2014 della Regione Emilia-Romagna per la promozione e il sostegno dell'economia solidale.

7mila

euro l'anno: il fatturato massimo per godere del "regime di esonero" per le imprese rurali

In montagna giunge anche chi decide di operare nell'ambito rurale senza però aprire un'azienda agricola, mantenendo il cosiddetto "regime di esonero" che riguarda le imprese con un fatturato massimo di 7.000 euro all'anno: è il caso di Nicola Savio (1971) e Noemi Zago (1973), che nel 2006 abbandonano Torino per avviare la microfattoria "Officina Walden" nelle Prealpi del Canavese, in Comune di Lessolo. "Grazie ai nostri risparmi abbiamo acquistato un terreno di 11.000 metri quadri dove abbiamo realizzato un orto e piantato alberi da frutto e arbusti. Facciamo vendita sia diretta in azienda degli ortaggi freschi sia tramite una sorta di abbonamento annuale da parte di clienti che si impegnano a ricevere ogni settimana una cassetta dei nostri prodotti di stagione". Grazie all'Associazione Orto di Carta, Nicola tiene corsi di formazione a chi desidera approcciarsi all'attività orticola su piccola scala, dalle tecniche volte a ridurre le lavorazioni alle strategie migliori per fronteggiare le criticità stagionali, dalla programmazione del lavoro per evitare inutili sprechi alla comunicazione e al *marketing*, dal tipo di regime fiscale da adottare alla pianificazione economico-finanziaria.
Nei contesti montani, dove le piccole estensioni agricole, la brevità della stagione produttiva e le sfavorevoli caratteristiche geo-morfologiche dei terreni spesso non consentono di ricavare il necessario per il proprio sostentamento, è fondamentale la cooperazione e l'aiuto reciproco tra le singole realtà contadine. Patrizio Mazzucchelli si è trasferito negli anni 80 da Milano a Teglio, in Valtellina. Presso la sua azienda agricola Raetia Biodiversità Alpine riproduce varietà orticole e cerealicole valtellinesi e alpine in collaborazione con la Fondazione svizzera Pro Specie Rara. Dice Patrizio: "Il contadino di montagna non può e non deve trovarsi da solo. Se si hanno sensibilità e intenti comuni bisogna unirsi e lavorare insieme, garantendo alcuni caratteri di solidarietà e mutualismo che le società agricole del passato conoscevano bene. L'atto agricolo deve ritornare ad essere un atto sociale, che permetta, ad esempio, di condividere l'acquisto di macchinari come mietitrebbie, mietileghe, trebbie stanziali, che difficilmente un singolo riuscirebbe ad acquistare".

Economia circolare: così il Pianeta può davvero "chiudere il cerchio"

I BENEFICI PER L'UNIONE EUROPEA SI POTREBBERO TRADURRE IN 580MILA NUOVI POSTI DI LAVORO ENTRO IL 2030

In grado di rigenerare se stesso, il modello della "circular economy" -fondato sulla progettazione intelligente dei prodotti e sul recupero degli scarti- sfida la tradizionale crescita lineare. E guarda al futuro

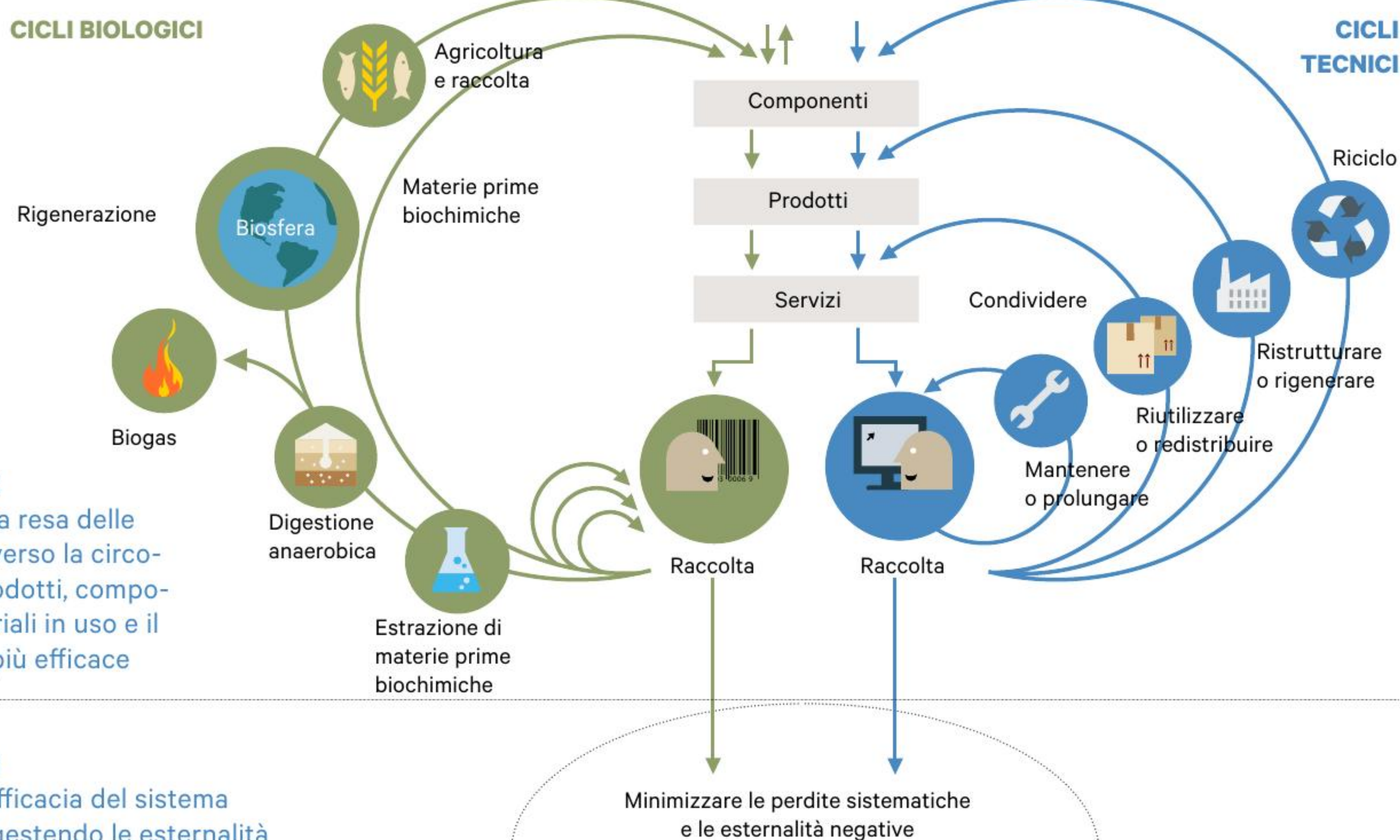
di Pietro Raitano

A destra un'immagine della città di Växjö, nella provincia dello Småland, in Svezia. È la "più verde città d'Europa"

"Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe un modo di contrastare la cultura dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero, ma osserviamo che i progressi in questa direzione sono ancora molto scarsi". Scriveva così papa Francesco, nella sua enciclica "Laudato si'" (testo dalla potenza ancora intatta ma troppo sottovalutato). Era la fine del maggio 2015, esattamente due anni fa, e il papa arrivava prima della Commissione europea, che solo a dicembre avrebbe varato il cosiddetto "pacchetto" sull'economia circolare dal titolo "Closing the loops" (inspiegabilmente tradotto dalle istituzioni italiane con "L'anello mancante").
"In realtà già con Janez Potočnik come commissario all'ambiente della presidenza Barroso (2010-2014, *ndr*) il tema era stato definito primario" spiega Françoise Bonnet, segretario Generale di ACR+ (Association of Cities and Regions for Sustainable Resource Management, www.acrplus.org), e coordinatrice del Circular Europe Network. "Gli effetti della crisi economica erano evidenti, e altrettanto evidente era che l'Europa è troppo dipendente da risorse esterne. La Commissione fece propria la riflessione che porta a utilizzare meno risorse possibili, internalizzare le esternalità, mantenere sul proprio territorio risorse giunte da fuori. Non è un tema nuovo, ma un po' più moderno".
Il "pacchetto" della Commissione era suddiviso in due parti. "Da un lato l'*action plan*: che cosa fare per realizzare la transizione dell'economia? Si tratta di diverse misure, ma non normative, semmai indicazioni di *policy*, pur se con la possiblità di finanziamenti.
Dall'altro lato c'è il il pacchetto rifiuti, che invece insiste sulla modifica di diverse normative che riguardano la gestione dei rifiuti. In particolare si tratta di quattro direttive europee, le più importanti delle quali sono quella quadro sulla gestione e quella sugli imballaggi. Nel programma 2017 infine la Commissione ha previsto anche di lavorare sul tema dell'acqua, non programmato così chiaramente nel 2014. Infine, il tutto è da collegare alla politica energetica comunitaria".
Per una definizione precisa di "economia circolare" però ormai ci si affida alla Ellen MacArthur

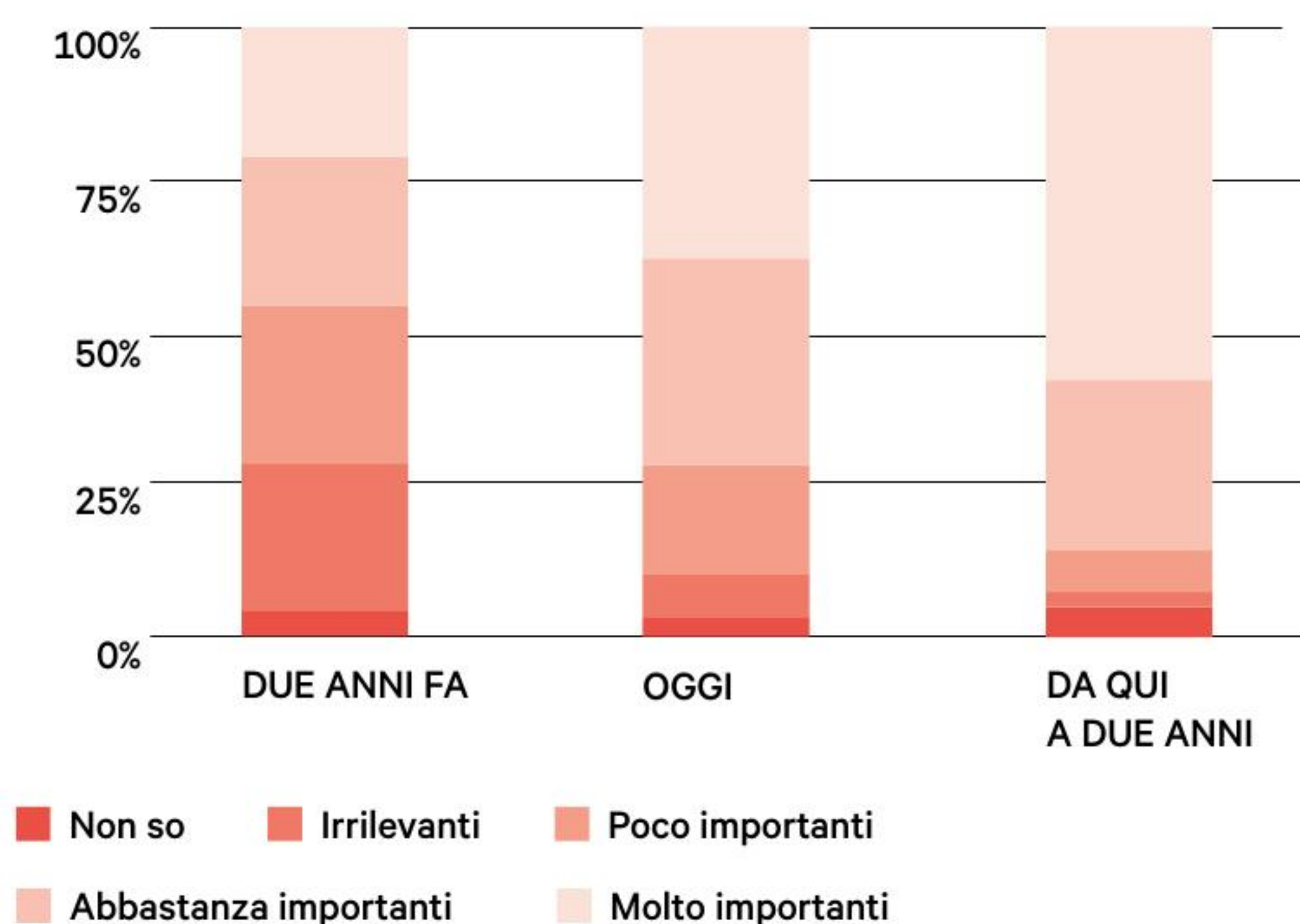
LA “FARFALLA” CHE RACCONTA PRINCÌPI E DINAMICHE DELL’ECONOMIA CIRCOLARE

Il ciclo di vita delle produzioni biologiche e tecniche. Il ruolo dei produttori e le azioni da mettere in pratica

PRINCIPIO 1
Conservare e valorizzare il capitale naturale controllando gli stock finiti e bilanciando i flussi di risorse rinnovabili

Fonte: Ellen MacArthur Foundation e McKinsey Center - Business and Environment; adattamento da Braungart & McDonough, “Cradle to Cradle (C2C)”

Foundation (Emaf, https://www.ellenmacarthurfoundation.org/), nata su iniziativa della celebre velista nel 2010 con lo scopo di accelerare la transizione verso l’economia circolare. Dalla sua nascita si è imposta come *think tank* globale, capace di far comprendere l’economia circolare nelle agende dei principali “decision makers” economici, politici e accademici. Ecco la definizione di Emaf, oggi considerata tra le più accurate ed esaustive: “L’economia circolare è un termine generico per definire un’economia pensata per potersi rigenerare da sola. In un’economia circolare i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati a essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera”. In altre parole, →

Mats Samuelsson, www.mynewsdesk.com

LA SENSIBILITÀ DELLE IMPRESE ALL'ECONOMIA CIRCOLARE
"Quanto sono importanti i principi della circular economy?"
Le risposte di 430 amministratori delegati di aziende internazionali

Fonte: "The Growth of the Circular Economy", UPS/GreenBiz Research 2016

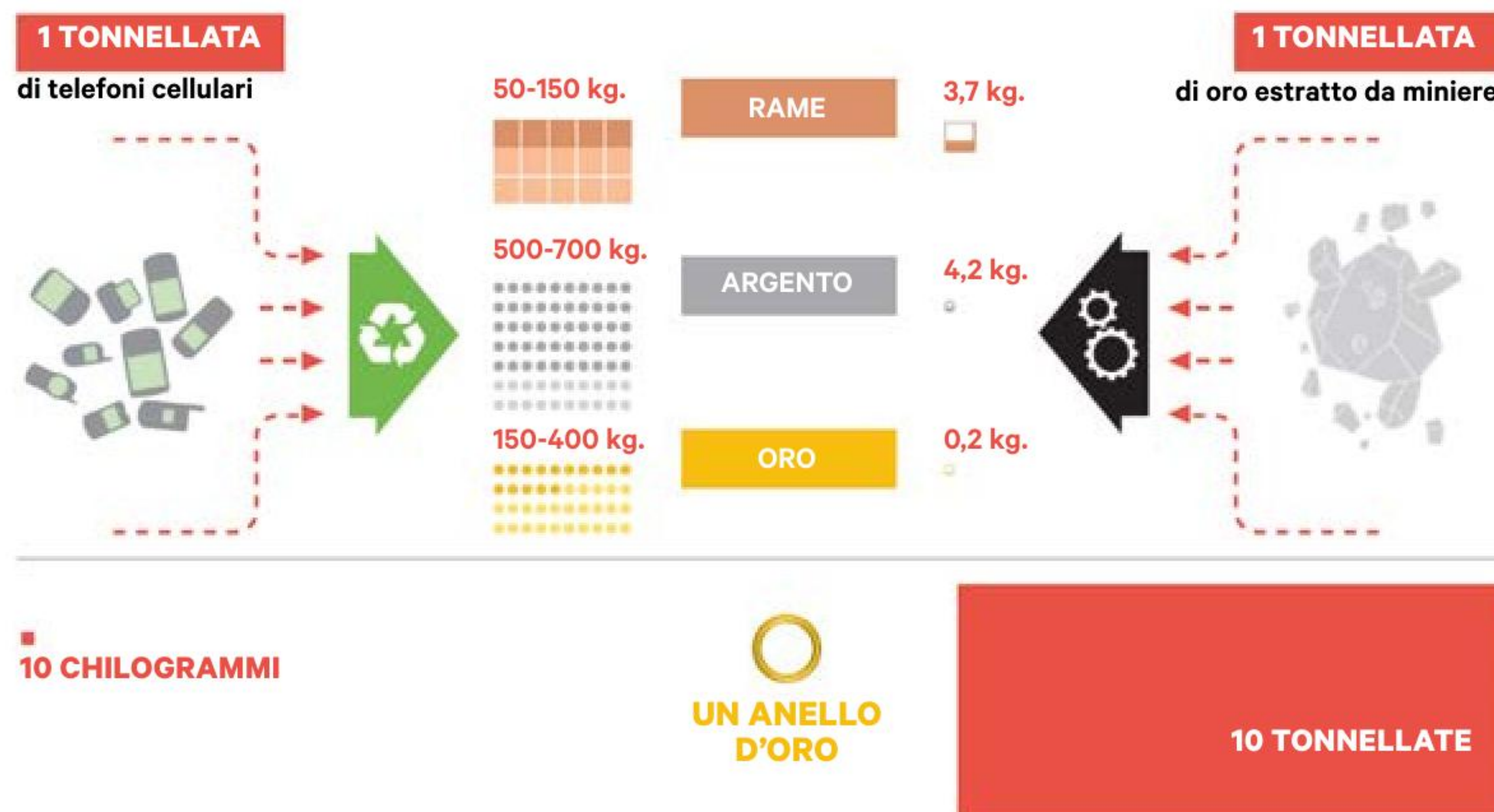
"La 'crescita' economica si è accompagnata alla crescita del consumo delle risorse. Ma non è pensabile che continui in un mondo in cui tra 12 anni potrebbero esserci 2,5 miliardi di consumatori in più" (Beatrice Lamonica)

4,5

mila miliardi di dollari, il valore economico degli sprechi di risorse, capacità, cicli di vita e rifiuti nell'economia lineare tradizionale

→ "l'economia circolare cerca di ricostruire il capitale, sia finanziario, produttivo, umano, sociale o naturale. Ciò assicura un maggior flusso di beni e servizi". Un'economia circolare è dunque "riparativa e rigenerativa sin dalla progettazione, e mira a mantenere in ogni momento i prodotti, i componenti e i materiali al massimo utilizzo e valore. Il concetto differenzia tra cicli tecnici e biologici". Ovvero "Un'economia circolare è un continuo ciclo di sviluppo positivo che preserva e valorizza il capitale naturale, ottimizza i rendimenti delle risorse e riduce al minimo i rischi di sistema gestendo azioni finite e flussi rinnovabili. Funziona efficacemente su ogni scala". Ken Webster è "Head of Innovation" alla Ellen MacArthur Foundation. Spiega: "Siamo abituati a servirci di 'microscopi' per osservare l'infinitamente piccolo, o di 'telescopi' per l'infinitamente lontano. C'è una parola che non usiamo mai, ed è 'macroscopio'. Il macroscopio è un esercizio che si disinteressa dei dettagli: guarda l'immagine complessiva e non i particolari. Se osserviamo l'economia attuale con un macroscopio, noteremo numerosi elementi e un quadro di insieme fatto di combustibili fossili, cambiamento climatico, perdita di biodiversità, esaurimento di minerali, eccessivo consumo di acqua, crescita della popolazione. Osserveremo anche l'andamento dei prezzi delle *commodities*, la forbice sempre più evidente tra produttività e salari, la crescita del debito privato e pubblico. Di fronte a questa situazione, il nostro approccio si ispira alle parole di Richard Buckminster Fuller (inventore, architetto e *designer* statunitense, *ndr*): le cose non si cambiano combattendo l'esistente. Per cambiare qualcosa, proponi un nuovo modello che renda quello esistente *obsoleto*".

"Finora la cosiddetta 'crescita' economica si è accompagnata linearmente alla crescita del consumo delle risorse" spiega Beatrice Lamonica, responsabile della divisione Sustainability Services di Accenture per Italia, Europa Centrale e Grecia e autrice del volume "Circular Economy. Dallo spreco al valore". "Ma non è pensabile che continui così in un mondo in cui nei prossimi 12 anni potrebbero esserci 2,5 miliardi di consumatori in più. Già dal 2000 si è invertito un rapporto fondamentale dell'economia lineare, ovvero la relazione tra crescita del Pil mondiale e variazione dei costi delle commodity. Tradotto: dal 2000 cresce il Pil ma crescono anche i costi delle materie prime. Il che vuol dire che quando parliamo di scarsità dovremmo completare dicendo anche scarsità di risorse a costi accessibili. Il nostro punto di vista è che ci sono quattro tipi di spreco: lo spreco di risorse, lo spreco di capacità, lo spreco dei cicli di vita e infine lo spreco di valore dei rifiuti. Queste tipologie di sprechi hanno un valore economico. Combatterli ammonta a qualcosa come 4.500 miliardi di dollari di opportunità economica. Secondo le nostre stime l'economia circolare può avere un impatto sull'economia

LA MINIERA IN TASCA: CONFRONTO TRA LE POTENZIALITÀ DI RECUPERO DA MATERIE DI SCARTO E RISORSE "PURE"
Per ottenere un anello d'oro occorrono 10 chilogrammi di *smartphone*. 10 tonnellate invece di materiale di estrazione primaria

Fonte: Boliden, Future Exploration Network - © 2017 Accenture

europea pari a 600 miliardi di euro e 580mila posti di lavoro da qui al 2030".
Anche l'Italia potrebbe trarne un grande giovamento. "Le stime ci dicono che l'applicazione di un piano di azione da qui al 2030 -spiega Danilo Bonato, direttore generale di Remedia, tra i principali consorzi italiani per la gestione eco-sostenibile dei rifiuti tecnologici, i cosiddetti RAEE- potrebbe portare fino a 45 miliardi euro di ricchezza aggiuntiva e 100mila posti di lavoro in più". Il 14 marzo 2017 il Parlamento europeo ha approvato delle proposte emendative sul "pacchetto" economia circolare, che innalzano gli obiettivi fissati dalla Commissione nelle sue proposte in tema di rifiuti. In particolare, si prevede di arrivare al riutilizzo e riciclaggio di rifuti urbani pari al 70% entro il 2030 (e non più al 65%) e un ricorso alla discarica del 5%. A maggio le tre istituzioni europee -Parlamento, Commissione e Consiglio- sono entrate nei negoziati interistituzionali per accordarsi su un un testo finale delle nuove leggi in materia di rifiuti. European environmental bureau, Friends of the Earth e Zero Waste Europe (con il contributo di Legambiente) hanno inviato agli Stati membri un questionario per valutare quali proposte sosterranno. Tra i Paesi che sembrano volersi opporre agli obiettivi indicati dal Parlamento ci sono Ungheria, Lituania, Lettonia, Finlandia e Danimarca. Repubblica Ceca, Italia, Svezia, Portogallo, Lussemburgo e Slovacchia sarebbero a favore dell'obiettivo di riciclo al 65%, ma con un ridimensionamento degli obiettivi in termini di preparazione al riutilizzo e prevenzione dei rifiuti. E se Gran Bretagna, Germania, Polonia, Irlanda, Slovenia e Croazia non hanno voluto dichiarare le proprie posizioni, dall'altra parte Grecia, Romania e Spagna, insieme a Francia, Belgio e Olanda, chiedono un maggior sostegno al riciclo, prevenzione e riutilizzo.

70%

l'obiettivo di riutilizzo e riciclaggio dei rifiuti urbani contenuto negli emendamenti al "pacchetto economia circolare" approvati nel marzo 2017 dal Parlamento europeo

Settimana “corta” e reddito di base: come ridisegnare il futuro del (non) lavoro.

Nei Paesi socialmente più inclusivi la riduzione dell’orario lavorativo è una realtà. Da cui prendere spunto

di Paolo Graziano

Uno dei paradossi del mondo del lavoro contemporaneo è il fatto che, pur in presenza di un tasso di disoccupazione piuttosto alto (o molto alto, come nel caso dell’Italia), si lavora troppo. Non sarebbe meglio “lavorare meno, lavorare tutti”? In linea di principio, poche persone avrebbero l’ardire (o il masochismo) di rispondere negativamente. In pratica, il tema della riduzione dell’orario di lavoro è confinato a dibattiti semi-clandestini di rado considerati seriamente dalle istituzioni nazionali, e ancora di più europee. Eppure, così come è accaduto per il tema del reddito di cittadinanza, sarebbe necessaria una riflessione seria visto che i Paesi più innovativi sotto il profilo sociale si sono mossi lungo la direzione della riduzione dell’orario di lavoro. E così come in Finlandia è stata avviata un’importante sperimentazione del reddito di cittadinanza (si veda Ae di marzo 2016), in Svezia già da diversi anni è stata introdotta la giornata lavorativa di 6 ore in diverse aziende appartenenti a settori molto innovativi (come ad esempio l’informatica) e a settori molto più tradizionali (servizi di cura agli anziani). Oltre alla Svezia, anche altri Paesi hanno già imboccato la strada di una riduzione media dell’orario di lavoro: nei Paesi Bassi, la settimana lavorativa media è di 30 ore a causa della diffusione del lavoro a tempo parziale, mentre in Francia già dal 1999 è stata introdotta per legge la settimana di 35 ore, sebbene secondo dati OCSE (2015) la settimana lavorativa media sia di 36 ore. L’Italia si colloca poco al di sotto della media OCSE (35,5 contro 36,8 ore settimanali), così come la Germania (35,3 ore settimanali). Una semplice correlazione tra orario di lavoro e tasso di disoccupazione non dice molto circa i meccanismi causali, eppure qualche curiosità dovrebbe emergere anche da una lettura superficiale di questi dati. Nei Paesi più avanzati sotto il profilo della crescita economica inclusiva e della coesione sociale, quali la Svezia e i Paesi Bassi, la settimana lavorativa “corta” è una realtà, e pertanto i tempi sembrano più che maturi per aprire un dibattito serio a livello nazionale e a livello europeo che metta il tema finalmente sull’agenda politica. Partendo dall’ovvio presupposto che il lavoro a tempo parziale non può essere imposto dall’alto ma deve scaturire dall’incentivazione di una libera scelta delle lavoratrici e dei lavoratori al fine di godere maggiormente di momenti di socialità extra-lavorativa (famiglia, amici, divertimenti, etc.) senza una eccessiva penalizzazione remunerativa. Alla riduzione dell’orario di lavoro potrebbe corrispondere una contrazione proporzionale di salario per i redditi più elevati, mentre tale proporzionalità dovrebbe essere evitata per i redditi più ridotti. In altri termini, anche in combinazione con forme di intervento pubblico quale un reddito di base, si potrebbe ridisegnare il futuro del (non) lavoro costruendo società più inclusive e coese. Questa prospettiva sembra tanto più importante, tanto più risulta inevitabile ipotizzare in tempi rapidi una significativa contrazione dell’offerta di lavoro: secondo le stime più prudenziali fornite dall’OCSE, a causa di una progressiva automazione dei processi produttivi, il 10% dei lavori attuali scomparirà entro il 2030. Una società in cui il lavoro diventerà una risorsa sempre più scarsa. È indispensabile impostare fin da ora relazioni industriali e nuove politiche sociali e del lavoro che tengano conto di questo nuovo scenario al fine di evitare società sempre più escludenti e fragili.

6 ore

la durata media della giornata lavorativa nei Paesi Bassi. La settimana di lavoro media è di 30 mentre in Francia è stata introdotta per legge la settimana di 35 ore. L’Italia si colloca poco al di sotto della media OCSE (35,5 contro 36,8 ore settimanali), così come la Germania (35,3 ore settimanali)

Paolo Graziano insegna Scienza politica e Politica comparata all’Università di Padova. È nell’Osservatorio per la coesione sociale.

Diamo ai figli la libertà di incontrare papà e mamma “dentro”

IL FENOMENO RIGUARDA ALMENO UN MILIONE DI MINORI IN EUROPA

Sono probabilmente 100mila i bambini che in Italia vanno a visitare un genitore in carcere. Associazioni e istituti lavorano per rendere l’impatto con le strutture meno traumatico, come insegna il caso degli “spazi gialli”

Testo e foto di Simona Buscaglia

Le immagini di questo servizio si riferiscono alle partite di calcio organizzate all'interno del carcere di Bollate (MI), cui hanno potuto assistere anche figli di detenuti

Il carcere non dovrebbe essere un posto per bambini. Eppure, nel rapporto di monitoraggio dell'attuazione della Convenzione ONU sui diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza (CRC) 2015-2016, si parla proprio delle condizioni dei circa 70mila minori che entrano regolarmente negli istituti penitenziari italiani per visitare il genitore detenuto e mantenere il legame affettivo. Sono spesso dei soggetti invisibili del sistema penitenziario. Nell'ultimo rapporto "Children of Imprisoned parents", si stima che per l'Unione europea siano oltre un milione: "In Italia possiamo parlare in realtà di 100mila minori che vanno a fare visita a un genitore in carcere. Dobbiamo tenere presente infatti che molti non sono nemmeno conteggiati perché parte di una delle tantissime famiglie allargate, come ad esempio quelli che vanno a trovare il compagno della madre, ma che sono segnalati come soggetti terzi perché non sono i figli diretti del detenuto" commenta Giuseppe De Fazio, referente milanese del progetto del Telefono Azzurro "Bambini e Carcere", attivo dagli anni 90.

Nel rapporto CRC si parla anche dei cambiamenti e delle pratiche messe in atto per rendere migliori i rapporti tra il genitore detenuto e i figli. Sebbene ci siano degli aumenti che variano dal 14 al 35% per le visite su prenotazione, delle ludoteche (+3%) e dei colloqui in aree verdi (+3%), è anche vero che solo il 9% delle strutture dispone di personale specializzato nell'accoglienza dei bambini e solo il 18% degli istituti penitenziari dispone di un ordine di servizio sulla condotta cui deve attenersi il personale durante queste visite. Tuttavia, su tutto il territorio nazionale, ci sono associazioni che ogni giorno, con la collaborazione di alcuni istituti, cercano di rendere l'impatto dei minori con il carcere meno traumatico, attraverso spazi e progetti che fungono da ponte tra l'interno e l'esterno.

Gli "spazi gialli" e le partite di calcio

In questo spaccato s'inseriscono gli "spazi gialli": "Sono dei luoghi fisici e mentali, dove i bambini vengono accolti nel loro ingresso in carcere -spiega Marta Ghironi, psicologa e coordinatrice degli Spazi Gialli-. La popolazione detenuta con figli è più della metà e le famiglie sono spesso molto numerose. Hanno 8 ore al mese per stare insieme, che possono essere diluite in 8 colloqui o in colloqui prolungati. In questi momenti si mantiene e sviluppa la relazione con la persona detenuta, e noi aiutiamo le famiglie a renderli un'occasione di mantenimento reale del legame".

Lo "spazio giallo" è nato nel 2007 a San Vittore, a Milano, e oggi è presente in altre strutture in Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte e Campania. Accoglie il minore, prima e dopo l'incontro, anche attraverso un percorso chiamato "Trovopapà", dall'ingresso fino all'uscita, con una mappa interattiva. I bambini sono seguiti da operatori professionali, che attraverso il gioco e il loro linguaggio, in spazi colorati e meno asettici, con libri e giocattoli, possono prepararsi all'incontro in tutte le tappe intermedie, che vanno dal controllo documenti alla spoliazione degli oggetti personali, da cui molto spesso i bambini non vogliono separarsi, come per il distacco successivo con il parente.

"Lo spazio giallo è stato istituito per due motivi: per aiutare il bambino ad affrontare l'impatto con il carcere, e per aiutarlo a fronteggiare la detenzione del genitore. Spesso vengono protetti nascondendo, proprio perché al momento

Lo "spazio giallo" è nato nel 2007 a San Vittore, a Milano, e oggi è presente in altre strutture in Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte e Campania

A partire dai primi mesi del 2017 è stata resa operativa la prima Casa famiglia protetta in Italia, a Roma, in zona Eur, in una struttura confiscata alla mafia

dell'arresto ci sono altre urgenze di cui occuparsi, dagli avvocati ai processi, mentre lo spazio giallo è un luogo dove possono esprimere anche il loro disagio e la loro sofferenza".
Gli "spazi gialli" sono gestiti dall'associazione Bambini senza sbarre Onlus, che propone anche un calendario di partite di calcio, dove i figli possono fare il tifo per il loro papà: "È un modo per stare all'aperto, facendo un'attività normale e vivendo di più insieme come una vera famiglia", racconta un detenuto del carcere di Bollate durante una delle partite organizzate nella struttura penitenziaria milanese. Il progetto 2016 ha coinvolto 30 istituti penitenziari e oltre 400 detenuti.

La "Carta dei figli dei genitori detenuti" e il primo esempio di casa famiglia protetta
Dal 21 marzo 2014 è stato firmato un protocollo d'intesa per la "Carta dei diritti dei genitori detenuti" tra il ministro della Giustizia Andrea Orlando, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza Vincenzo Spadafora e la presidente dell'Associazione Bambini senza sbarre Onlus, Lia Sacerdote. "La carta è il risultato di un lavoro di anni dove abbiamo registrato tutta una serie di bisogni di questi bambini e costruito 8 articoli sulla protezione dei diritti dell'infanzia: siamo molto orgogliosi che questo sia il primo esempio in Europa e che sia adesso oggetto di un gruppo di lavoro europeo per la sua estensione agli altri stati membri".
La speranza delle associazioni, espressa sovente, e riportata anche nell'articolo 7 della Carta, è quella di non mettere più i minori nelle condizioni di vivere all'interno delle mura carcerarie, nemmeno nei cosiddetti "Icam" (Istituti a custodia attenuata per detenute madri), strutture con particolari misure per il rispetto dei minori e guardie carcerarie non in divisa ma in borghese. "Attualmente i bambini molto piccoli, neonati e fino a 3 anni, possono vivere con la madre al nido o in strutture casa famiglia protette. Quest'ultima sarebbe la soluzione che preferiamo proprio perché non è un carcere, nemmeno attenuato, ma una struttura governata dall'ente locale, che è una soluzione già prevista dalla legge 62 del 21 aprile 2011".
Secondo i dati del ministero della Giustizia, pubblicati ad aprile 2017, in Italia sono 50 i bambini che vivono in carcere con le loro madri, nei nidi degli istituti penitenziari o in strutture Icam: "Anche se il numero negli anni si è ridotto -prima erano anche 80 bambini-, ora variano dai 40 ai 50, ma noi vogliamo che questo numero si azzeri" conclude Lia Sacerdote.
Nei primi mesi del 2017, è stata resa operativa la prima Casa famiglia protetta in Italia, a Roma, in zona Eur, in una struttura confiscata alla mafia, finanziata per tre anni dalla Fondazione Poste Insieme onlus e gestita da →

Il progetto 2016 ha coinvolto 30 istituti penitenziari e oltre 400 detenuti

È molto importante che il bambino mantenga una relazione con il genitore in carcere "perché è fondamentale per la formazione di un'identità"

→ quattro associazioni, tra cui "A Roma, insieme - Leda Colombini". "Attualmente sono ospitate 3 madri delle 17 che erano presenti al nido del carcere di Rebibbia, con i rispettivi figli, ma in futuro ne saranno ospitate altre -racconta la presidentessa Gioia Passarelli-. Per loro la vita è cambiata molto, sono più distese e hanno già deciso i turni per gestire quella che è una vera e propria casa. Come se fossero ai domiciliari potranno andare dal dottore se il figlio sta male, oppure accompagnarlo a scuola. Il problema di queste donne è che spesso non possono avere i domiciliari perché non hanno una struttura alternativa, o perché non sanno dove stare. In pochi giorni abbiamo notato una differenza enorme nei bambini, prima molto litigiosi anche tra di loro, ora felici nello sguardo mentre corrono nello spazio verde".
Dal 1994 l'associazione "A Roma, insieme" ha cercato delle soluzioni per i bambini in carcere: "Abbiamo da subito formato i volontari per poter portare i bambini nei nidi esterni alla prigione, istituendo quelli che abbiamo chiamato "i sabati di libertà" in cui vengono portati fuori tutto il giorno, dalle 9 alle 18, grazie a un servizio del Comune di Roma che ha finanziato un pullman Atac per il trasporto". Mare, campagna e montagna: "spesso in strutture messe a disposizione dai soci, oppure dalle scuole religiose, o dalla Presidenza della Repubblica e dal Circolo Montecitorio". Nelle attività quotidiane al nido, vengono organizzati corsi di musicoterapia e arteterapia, dove sono coinvolte anche le mamme, per creare un legame genitoriale: "Grazie alla Chiesa valdese abbiamo ricreato una biblioteca, con centinaia di volumi, specializzata nella formazione per bambini da 0 a 3 anni" conclude la presidentessa.

Le problematiche dei figli di genitori detenuti
Nel rapporto internazionale sui figli di genitori detenuti si fa esplicito riferimento alle conseguenze legate alla detenzione di un genitore, che vanno dai problemi legati alla povertà economica -spesso il genitore in carcere è l'unica fonte di reddito all'interno del nucleo familiare, con la successiva difficoltà d'integrazione nella società e l'emarginazione-, a quelli legati alla salute psicofisica, che può portare all'abuso di sostanze e a problemi psicologici di varia natura, senza contare il rischio che il minore possa replicare il comportamento del genitore.
È importante dividere i diversi momenti in cui approcciarsi con la famiglia: "Nelle case circondariali, come ad esempio il carcere di San Vittore, incontriamo le famiglie e i bambini che hanno da poco avuto a che fare con la carcerazione del genitore, quindi devono affrontare non solo la struttura, che di certo non è rassicurante per un minore, ma anche impratichirsi con una procedura a loro sconosciuta -racconta Marta Ghironi, psicologa e operatrice-. In altre realtà, come potrebbe essere quella di Bollate, l'arresto è ormai un lontano ricordo e bisogna invece affrontare la divisione della vita messa in pratica dalle famiglie, che nascondono l'assenza del genitore incarcerato e il giorno in cui vengono a trovarlo, per paura di venire emarginati o per vergogna".

Non sempre però, anche quando sono presenti gli spazi, come ad esempio quelli delle ludoteche gestiti dal progetto "Bambini e carcere" di Telefono Azzurro, si riesce a portare il minore in questo tipo di sale con un'accoglienza privilegiata: "Siamo attivi in 14 città, con 16 istituti penitenziari coinvolti e 21 ludoteche, dove affianchiamo il minore in tutte le fasi di approccio al carcere, dall'accoglienza alla permanenza fino al distacco -commenta Giuseppe De Fazio, referente della zona Milano-Monza-. Può capitare però che non ci siano abbastanza agenti per svolgere questo tipo di attività, perché noi badiamo ai bambini ma loro devono badare agli adulti, e se non sono presenti sistemi come quello di videosorveglianza a Monza, i bambini a volte sono costretti a fare i colloqui nelle sale normali, non all'interno delle ludoteche". È molto importante che il bambino mantenga una relazione con il genitore in carcere "perché è fondamentale per la formazione di un'identità. Spesso si tende invece a nascondere questa parte di famiglia, difficile da affrontare all'esterno. L'intervento deve essere invece quello di mostrarlo, che è un modo di affrontarlo, metabolizzarlo e quindi superarlo" conclude la psicologa Ghironi.

9%

sono le strutture italiane che dispongono di personale specializzato nell'accoglienza dei bambini. Solo il 18% degli istituti penitenziari dispone di un ordine di servizio sulla condotta cui deve attenersi il personale durante queste visite

Piano Terra

Un Paese inchiodato alla superficialità. Solo il 3,3% degli adulti italiani capisce fino in fondo ciò che legge. Un virus che allontana le persone da temi percepiti come difficili. Su tutti, l'ecologia

di Paolo Pileri

A giugno finisce la scuola. I ragazzi scendono le scale con una leggerezza che capita solo quel giorno. Anche l'aria fuori ha un profumo diverso: lo ricordo ancora. Ma dietro quel sollievo c'è qualche preoccupazione. Per il rapporto *La lettura in Italia* (ISTAT, 2016) siamo seduti su una bomba. Solo il 42% degli italiani con più di 6 anni ha letto almeno un libro in un anno. Appena il 13% ne legge uno al mese. Siamo ultimi tra i Paesi OCSE per capacità di capire quel poco che leggiamo: solo il 3,3% degli adulti (sopra i 16 anni) capisce fino in fondo un testo e ha solide competenze linguistiche. Questi dati non sono una novità per alcuni. La novità è che davanti a questa desolazione si tira dritto e si fa poco o nulla. Al più si minimizza o si promettono *tablet*, lavagne super elettroniche e un po' di inglese. Dopodichè tutto scivola nel dimenticatoio. Questi dati invece sono molto seri e ci raccontano sia la nostra fragilità, sia perché alcuni temi ambientali non si radicano nell'interesse popolare. Se la lettura è un indicatore attendibile della generale capacità di capire le cose e domandare un futuro diverso, dobbiamo renderci conto che nel Paese molti, troppi, rischiano di essere *pecore piegate alle usanze* (don Lorenzo Milani): se poco si capisce, molto si subisce. Il virus dell'ignoranza ci morde le caviglie e tiene lontane le persone anche dai temi ambientali. Il fallimento nella tutela del suolo è probabilmente parente di tutto ciò. Come si fa a parlare di clima, suolo, ecologia o biodiversità e ottenere attenzione e mobilitazione se non abbiamo lettori e quei pochi pure arrancano? Un dramma che ci inchioda alla superficialità. Ma non finisce qui. Nei dati ISTAT si nascondono inedite disuguaglianze che hanno pure a che fare con la geografia politica e l'urbanistica dei nostri territori, tra centro e periferia. In Italia si legge più nelle città metropolitane (51%), meno nella prima periferia (42,8%) e poco nei comuni con meno di 2.000 abitanti (35,5%). A dramma si aggiunge dramma. Il Paese si divarica sempre più: grandi città da un lato, aree interne da tutt'altro. Le distanze culturali si legano a quelle territoriali. Tutto ciò non emerge o viene cacciato in un angolo come fosse polvere. La politica fa finta di niente, scappa e ci distrae con altro. Sa bene, anche se finge di non sapere, che scrivere leggi sulla tutela ambientale nell'età dell'ignoranza, come la chiama Fabrizio Tonello, significa moltiplicare lo slancio verso l'istruzione, far crescere la cultura libera e il pensiero critico, far diventare alcuni temi popolari strappandoli dalla nicchia in cui sono. C'è solo un investimento che tiene: quello sulla scuola. Non comprando *tablet*, ma dimostrando considerazione verso gli insegnanti e il loro ruolo. Servono maestri e professori motivati, che non si stancano, che insegnano ai ragazzi a usare liberamente la loro testa, a godere della lettura. Oggi invece piace l'anti-intellettualismo, e piace molto anche a quella politica che fa del mercato la sua religione e del compromesso la propria stella. In una società dove il privatismo ci ha inculcato che *un martello vale più di una sinfonia, un coltello più di una poesia, una chiave inglese più di un quadro* (Ordine, 2015) avremmo invece bisogno di ben altro: più risorse sull'istruzione e più politici che parlano con ammirazione di scuola, scolari e insegnanti. Solo con la scuola sei pienamente un cittadino, esci dalla periferia della società, getti solide basi per far attecchire anche politiche ambientali. Senza lettura, vacilla la democrazia. Senza scuola non siamo cittadini, ma ignoranti consumatori. Ma forse è così che ci vogliono: attenzione.

56,5%

gli italiani che non hanno letto nemmeno un libro in un anno secondo l'ISTAT. La non-lettura è una bomba sulla quale siamo seduti e che tiene alla larga le persone dalle politiche ambientali

Paolo Pileri è professore ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano. Il suo ultimo libro è "Il suolo sopra tutto" (Altreconomia, 2017)

L'irresistibile fascino dell'Italia selvatica, profonda e magica

IN USCITA A GIUGNO "L'ITALIA SELVAGGIA", UN LIBRO PER SCOPRIRE UN PAESE "INCONTAMINATO"

Una guida che racconta, con taglio pratico e senza escludere i meno "allenati", alcuni tra gli straordinari itinerari nelle aree recondite e meno antropizzate del nostro Paese. Dalle Alpi alle latitudini africane, dalle altezze alle profondità

di Massimo Acanfora

Renato Miniutti

Il prossimo 12 luglio si celebrano i 200 anni dalla nascita di Henry D. Thoreau, autore di "Walden, ovvero Vita nei boschi": un esperimento di *downshifting* in pieno '800 che avrà un'influenza profonda sul futuro pensiero ecologista. Ma oggi sarebbe possibile - come dicevano gli antichi - praticare il *làthe biòsas*, il "vivere nascosto"? E dove? Esistono ancora - in altre parole - luoghi dove la presenza umana è rarefatta o assente e la natura signoreggia?
"L'Italia selvaggia" è la guida di Altreconomia, che prova a rispondere a questa domanda: si scopre così che il nostro Paese offre un vasto repertorio di aree, ambienti, paesaggi, plaghe dove l'Antropocene non è arrivato ed è possibile vivere qualche ora o qualche giorno in una condizione di deserto, reale e interiore, di "sospensione" del tempo storico, e magari pure della toponomastica tecnologica. Ecco come.
La prima parte - oltre a dichiarare lo spirito della guida - fornisce un "decalogo" che comprende le indicazioni pratiche per partire: la preparazione del viaggio, lo zaino ideale - che cosa non si può dimenticare, dai vestiti al cibo -, la documentazione essenziale, le mappe più affidabili, l'eventuale tecnologia, la scelta di una buona compagnia o le condizioni per andare in "solitaria".

Il cuore del libro sono però le 15 “aree selvagge” raccontate nel dettaglio: dalla classica Val Grande in Piemonte all’isolata Val di Vesta in Lombardia, dalle faggete dell’Appennino Tosco-Emiliano ai ginepri del Supramonte cantato da Fabrizio De André, dalle pozze smeraldine della Valtramontina in Friuli Venezia Giulia all’aspra traversata del Lagorai, dal - prudente - *bearwatching* nella Valle Cicerana abruzzese ai castagni monumentali della Val di Scesta in Toscana, senza dimenticare il porfondo Sud dell’Aspromonte calabrese e delle cave siciliane.

In apertura, le pozze smeraldine in Valtramontina (in Friuli Venezia Giulia).
In questa pagina, le cime della catena Lagorai (Trentino Alto Adige)

IL LIBRO IN LIBRERIA A GIUGNO

L’ITALIA WILD

15 aree selvagge in tutta Italia: dalla Val Grande in Piemonte alla Cava d’Ispica in Sicilia, dalla lombarda Val Codera al Supramonte sardo, passando dal cuore dei Sibillini e dall’Aspromonte calabro. Un sorprendente repertorio con tutte le informazioni essenziali. Ogni luogo ha una mappa concettuale; un’intervista con il *genius loci* per scoprirne storia e aneddoti; gli itinerari imperdibili, i paesaggi, la natura e le bellezze; un prontuario per sapere da dove mangiare e riposare, quali mappe usare, come camminare in sicurezza. Aree tematiche: i bagni nelle chiare, dolci e fresche acque italiane, la profondità di gole, canyon e forre, il mistero di boschi e foreste magiche, le ultime dune e le baie silenziose, i parchi e le aree wilderness meno conosciute. “L’Italia Selvaggia. Guida alla scoperta di luoghi incontaminati per tutti i piedi”, di Elisa Nicoli, con Alessia De Iure ed Enrico De Luca, 192 pagine, 14,50 euro

Non solo: la parte conclusiva - ma non meno importante - offre un ampio censimento di decine di altri tra i più spettacolari paesaggi del nostro Paese: le acque interne, come fiumi, torrenti e cascate, i solchi della terra, calanchi, gole e tagliate, le foreste ataviche e i loro alberi secolari, i tratti di mare più preservati nei limiti del possibile, le aree protette - anche minuscole - che rappresentano un patrimonio inestimabile e un presidio per la biodiversità animale e vegetale.
Dobbiamo però ammettere che, anche nei luoghi meno antropizzati, raramente troveremo una situazione di assoluta solitudine. Ma è questo aspetto “romantico” quello che più conta? Forse no. Non è infatti solo la nuda bellezza e l’assenza di ogni traccia umana a rendere straordinaria l’Italia selvaggia, ma sono anche la Storia, le storie e gli uomini che l’hanno percorsa. Lo dimostrano le interviste alle persone che vivono o frequentano questi luoghi: la memoria e i segni delle guerre, delle pagine eroiche della Resistenza o semplicemente della quotidianità di chi qui viveva e lavorava non fa che arricchire il fascino di valli e montagne. Il paradosso diventa ancora più evidente in un caso cinematografico, ripensando alla visione (consigliata) di alcuni degli scenari “selvaggi” italiani - gravine, gole, vie cave - del “Racconto dei racconti”, il pluripremiato film di Matteo Garrone: dove alla massima finzione (si tratta di un vero *fantasy*) corrisponde un paesaggio quanto mai reale, vivido e inaspettato per lo spettatore. “L’Italia selvaggia” - lo ribadiamo a dispetto del titolo - non è comunque un libro per superman o *ironman*, per alpinisti estremi o biker spericolati: è uno strumento per tutti, non per imprese epiche, ma etiche. Una bussola per orientarsi tra valli perdute, montagne intatte, coste solitarie, forre nascoste, ma adatta a chi vuole partire con consapevolezza, per imparare a conoscere e a rispettare i luoghi. Una guida di “turismo responsabile”, non solo per la segnalazione di strutture appropriate, ma anche nei nostri stessi confronti - perché propone percorsi adatti alle nostre capacità - e per l’invito a vedere la natura non come “bene di consumo” ma come “bene comune”.
Un libro che attraverso il ritorno alla natura, invita infine a guardare al nostro paesaggio interiore. Se qualcuno infatti ha definito la wilderness “uno stato d’animo”, questa guida vi dispone a sperimentarlo. Se fuori, nel mondo, non esiste infatti quasi più nulla di inesplorato, queste “forre dell’anima” permettono di guardare più profondamente anche dentro di noi e scoprire qualcosa di nuovo.

Elisa Nicoli

A tavola, con ottima approssimazione

È uscito "Io cucino a occhio", un ricettario per chi, in cucina, getta il cuore oltre la bilancia

di Massimo Acanfora

Ma quanta farina ci metto? Ma quanto basta! Questo libro è dedicato a chi segue la filosofia q.b., ovvero la via più personale, libera e naturale alla cucina di tutti i giorni.
Giovanna Olivieri, cuoca casalinga che ha ereditato dalla nonna un mattarello e l'amore per la manualità e l'autoproduzione, firma 99 ricette di cucina facile e guidata dal buonsenso, dall'antipasto ai piatti unici, dai contorni al dolce. Con una caratteristica unica: per nessuna - o quasi - serve la bilancia: infatti sono state scritte per chi ai fornelli si affida alle proprie mani, al "pizzico" o al "pugno" e ai propri sensi, al proverbiale "occhio" per valutare una cosistenza o il punto di cottura, al gusto e all'olfatto più che ai grammi e ai dogmi degli chef mediatici. L'approssimazione non è mai stata così buona.
Spiega Giovanna: "Cucinare senza la bilancia significa adottare una *forma mentis* diversa. Vuol dire emanciparsi dalle regole ferree delle ricette, imparare a regolarsi a seconda del caso, concedersi il lusso di sperimentare, in poche parole: saper osare. (...) Oltre che un atto demiurgico, cucinare è anche un atto estetico (che ci consente di apprezzare e condividere il gusto del cibo), un atto culturale (che ci consente di conoscere e di soddisfare la nostra curiosità), un atto etico (che ci permette di evitare gli sprechi e di scegliere le materie prime in maniera consapevole), ma anche un atto quotidiano, casalingo e familiare che ci riconduce alle nostre radici e ci permette di tramandare i saperi ereditati". Un libro per chi non tiene gelosamente per sé i segreti di cucina ma ama condividere le proprie ricette e considerarle *open source*. Per chi tiene le papille pronte a nuove scoperte e sa bene che le "tradizioni" nascono incorporando nelle ricette culture e ingredienti nuovi. Per chi preferisce raccogliere nell'orto o nel prato invece di stare in fila al supermercato.
Un manuale - insomma - che toglie un po' dell'aura di sacro costruita intorno alla figura dello chef, rivalutando i cuochi distratti, quelli a cui manca sempre un ingrediente ma che non temono le variazioni sul tema. E anche chi pensa di essere negato, perché cucinando s'impara. 99 ricette tradizionali, perfette per pranzi e cene conviviali, con un'ampia scelta di preparazioni vegetariane e vegane: divise in antipasti, pasta asciutta, zuppe e minestre, secondi e piatti unici, contorni, pizze e torte salate, dolci e confetture. Ogni ricetta indica i tempi e il grado di difficoltà, i principali nutrienti, gli ingredienti (alcuni dolci hanno le dosi, per motivi tecnici) e le modalità, passo per passo. Il capitolo "Ma come si fa?" consente invece al lettore di sfatare alcuni tabù della cucina: prima un'infarinatura di fondamentali - dalla pasta all'uovo alla brisé -, poi trucchi e trucchetti ai fornelli - come far venire tenera la carne o "girare la frittata" -, e infine tanti piatti che avete sempre voluto saper cucinare (ma non pensavate fosse così facile), dagli gnocchi ai bigné. NB: anche le dosi di entusiasmo e passione non sono indicate.

"Io cucino a occhio. 99 ricette q.b. Manuale di cucina casalinga e naturale". Un libro di Giovanna Olivieri, marchigiana, mamma e fiera cuoca "a occhio". Con le belle illustrazioni di Chiara Perugini e la prefazione (con ricetta) di Pietro Parisi, il cuoco contadino

Illustrazione di Chiara Perugini

Il Paese degli amministratori sotto tiro. Ogni diciannove ore, in Italia, un cittadino impegnato nelle istituzioni subisce una minaccia o un'intimidazione. Il rapporto di Avviso Pubblico

di Pierpaolo Romani

Viviamo in un Paese dove ogni diciannove ore un amministratore locale viene intimidito e minacciato. Non più e non soltanto con offese gridate sulla pubblica piazza, ma anche con aggressioni verbali e fisiche all'interno dei municipi, con spari di arma da fuoco e utilizzo di ordigni esplosivi contro le abitazioni private, con l'incendio di auto, case, mezzi e strutture comunali. Le cifre riportate nel sesto Rapporto "Amministratori sotto tiro" curato da Avviso Pubblico sono drammatiche. Infatti, sommando i dati delle minacce e delle intimidazioni verso gli amministratori locali con quelle rivolte agli agenti di polizia municipale, sui quali quest'anno l'associazione ha svolto un focus specifico, risultano 562 atti di minaccia registrati nel 2016. Praticamente, più di un episodio al giorno. E questo in tutta Italia, seppur con proporzioni diverse. È bene precisare che i casi riportati nel Rapporto sono quelli di cui Avviso Pubblico ha avuto notizia. Non sempre e non tutti coloro che vengono colpiti, anche più volte, denunciano quanto accade. Lo scorso anno sono state 18 le Regioni coinvolte -una in più rispetto al 2015-, 77 le province -il 72% del totale- e 295 i Comuni.
Il 76% degli atti intimidatori rilevati da Avviso Pubblico si concentra nella macroarea che comprende il Sud Italia e le Isole. Si tratta di 345 casi censiti, il 4% in più rispetto al 2015. Il Mezzogiorno, quindi, come per gli anni scorsi, si conferma la parte d'Italia dove è più rischioso svolgere l'attività di amministratore pubblico. È la Calabria la Regione che nel 2016 ha fatto registrare il maggior numero dei casi, un triste primato già riscontrato nel biennio 2010-2011. Sono stati 87 gli atti intimidatori registrati, il 19% del totale nazionale distribuito in 51 Comuni (il 12% del totale). L'incremento rispetto al 2015 è un allarmante +70%. Seguono la Sicilia con 86 casi, la Campania con 64 casi e la Puglia con 51. La Regione del Nord dove si è registrato il maggior incremento delle minacce verso gli amministratori locali è stata l'Emilia-Romagna, passata dai 9 casi del 2015 ai 19 del 2016. Avviso Pubblico ha provato a tracciare un identikit dell'amministratore sotto tiro. Nella maggior parte dei casi si tratta di un maschio che ricopre la carica di Sindaco di un Comune medio-piccolo del Sud, con una popolazione fino a 50mila abitanti, a cui ignoti bruciano l'auto parcheggiata in una via pubblica. Il Sindaco intimidito governa generalmente un territorio ad elevata densità criminale, perlopiù in Regioni in cui sono nate le mafie. Il profilo dell'amministratore minacciato al Centro-Nord -area in cui si registra un caso di intimidazione su quattro- cambia solo in parte rispetto a quello del Sud Italia. Il mezzo più utilizzato per intimidirlo è la lettera minatoria. Circa il 10% delle intimidazioni censite da Avviso Pubblico nel 2016 è stato rivolto nei confronti di donne che rivestono il ruolo sia di amministratrici locali che di dipendenti della pubblica amministrazione.
A minacciare non sono solo le mafie ma, in particolare, singoli soggetti o da gruppi di persone che si dimostrano insofferenti al rispetto delle regole.
È necessario porre un freno. Avviso Pubblico, insieme a Libera, Legambiente, Cgil, Cisl e Uil ha lanciato un appello al Parlamento e al Governo per chiedere una rapida approvazione della proposta di legge già approvata al Senato. È un segnale che tante donne e uomini, che vivono la politica come servizio per la comunità, si aspettano dalle nostre istituzioni.

442

i decreti ex art. 143 del testo unico sugli enti locali (scioglimento) emanati dal 1991 all'11 maggio 2017. Di questi 156 sono di proroga di precedenti provvedimenti; su 286 decreti di scioglimento, 23 sono stati annullati dai giudici amministrativi.

Pierpaolo Romani è coordinatore nazionale di "Avviso pubblico, enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie", www.avvisopubblico.it

Terzo tempo

61—70

Perdersi

Capisco che cosa prova una persona che vende tutto, rischia magari anche la vita, e poi si ritrova in un Paese come l'Italia, che è davvero difficile. La rabbia che porti dentro, l'ingiustizia, l'abbandono, la percezione di essere visti come diversi. Io sono stato molto fortunato, ho avuto opportunità. Me ne sentivo responsabile e questo pensiero mi ha aiutato. Ma quando non riesci a controllare tutto questo, ci vuole poco per perdersi

Adil Azzab

a pag. 68

Dal liutaio all'orafo, la sapienza dei "mestieri artistici"

IN PARLAMENTO ALMENO UNA DOZZINA DI DISEGNI DI LEGGE A TUTELA DEL COMPARTO

Attività svolte prevalentemente con tecniche di lavorazione manuale, ad alto livello tecnico professionale e di lunga tradizione. L'Italia ne è piena e potrebbero contribuire allo sviluppo del Paese

Testo e foto di Milena Monti

Graziano e Federico Bandini, padre e figlio, cembalaro il primo e liutaio il secondo, nella loro bottega di Castel San Pietro Terme, in provincia di Bologna

Sulle colline fra Bologna e la "Cittaslow" di Castel San Pietro Terme che promuove la cultura della lentezza, si trova non a caso un laboratorio dove il legno viene trasformato in musica. A lavorare non con magia ma con grande maestria sono Graziano e Federico Bandini, padre e figlio, cembalaro il primo e liutaio il secondo. Nella *dependance* dietro casa, a pochi passi da dove i due vivono con le rispettive famiglie, il loro lavoro si fa arte: da un lato opera Graziano, che realizza clavicembali, ovvero strumenti a tastiera pizzicata antenati del pianoforte, dall'altro lato, in una sorta di laboratorio nel laboratorio, il figlio trentenne è specializzato nella costruzione artigianale di strumenti ad arco della famiglia dei bassi, contrabbassi, violoni e violoncelli. Il loro ambiente di lavoro è luminoso quanto serve per l'attività di estrema precisione che svolgono, il soffitto alto per stipare i grandi tagli di tronchi di albero, la principale materia prima della bottega.

Il lavoro di trasformare il legno in musica della bottega Bandini è un mestiere artigianale artistico, identificato all'interno della legge quadro per l'artigianato 443 dell'8 agosto 1985 che definisce il settore dell'artigianato e, al suo interno, la sottocategoria dei "mestieri artistici, tradizionali e dell'abbigliamento su misura".

Viene unita alla legge quadro la lunga lista di mestieri artigianali da promuovere e tutelare in modo particolare: dal liutaio all'orafo, dal calzolaio al pellettiere, dall'intagliatore al barbiere, solo per fare qualche esempio. Si tratta di attività svolte prevalentemente con tecniche di lavorazione manuale, ad alto livello tecnico professionale e anche con l'ausilio di apparecchiature ad esclusione di quelle per la lavorazione in serie (come si legge nel Dpr 288 del 25 maggio 2001 che elenca i criteri per l'individuazione dei settori delle lavorazioni artistiche, tradizionali e dell'abbigliamento su misura).

Resta compito specifico delle associazioni di categoria dell'artigianato come Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato) e Confartigianato registrare idoneamente le imprese nel giusto albo; è invece compito specifico delle Regioni valorizzare la produzione artigianale artistica e tradizionale, tutelarla e promuoverla.

Nel caso dei Bandini è stata direttamente Cna, nel 2000, a bussare alla porta per visitare l'impresa ed iscriverla a Cna Artistico, associazione che si occupa in maniera specifica dei mestieri artistici, ma non di quelli tradizionali e dell'abbigliamento su misura che sono inseriti in altre organizzazioni interne all'associazione di categoria. Cna Artistico conta diecimila imprese iscritte a livello nazionale, un numero che non tiene conto degli iscritti ad altre associazioni di categoria. Per avere una stima complessiva italiana bisogna consultare la ricerca *Costruttori di valore* promossa nel 2015 dalla Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, associazione non profit milanese, e di cui si è occupato il centro di ricerca "Claudio Demattè" dell'Università Bocconi. Secondo la ricerca il numero delle imprese artigianali artistiche, tradizionali e dell'abbigliamento su misura sfiorerebbe le centomila unità e un intervento di sistema positivo potrebbe garantire una crescita del Pil dell'uno per cento annuo.

Secondo una ricerca della Fondazione Cologni, sono almeno centomila le imprese artigianali artistiche, tradizionali e dell'abbigliamento su misura in Italia. Un intervento di sistema positivo potrebbe garantire una crescita del Pil dell'uno per cento annuo

Il fatto che non esista un albo o un elenco nazionale unico degli artigiani artistici rende difficoltoso anche per le associazioni di categoria stesse valutare la ricchezza economica prodotta dal settore. Inoltre, che tale settore sia di competenza delle singole Regioni non rende nemmeno uniforme la mole di investimenti e di azioni per la promozione dell'artigianato artistico lungo lo stivale italiano. Ogni Regione valuta quali azioni intraprendere in totale libertà; e così Piemonte e Valle d'Aosta stanziano la medesima cifra per la promozione dei propri artigiani artistici, un milione di euro all'anno, nonostante la differenza di numero di abitanti e, in relazione, di imprese artigiane. Cna Artistico, ad esempio, conta 40 associati in Valle d'Aosta e 500 in Piemonte.

Per Gabriele Rotini, dirigente con un lungo curriculum in Cna e responsabile nazionale di Cna Artistico, "è necessario uniformare le Regioni →

“Il nostro lavoro è particolare: l’oggetto per quanto artistico non esiste senza il suo scopo, che è quello di essere suonato”

→ sotto linee guida uniche, individuate a livello nazionale, che possano semplificare la burocrazia e prevedere agevolazioni ed investimenti in favore delle imprese artigianali artistiche. Ad esempio devono essere uniformate le modalità per la trasmissione di impresa e dunque del trasferimento del sapere artigiano che per il settore artistico è cultura. Fra i due rami del Parlamento stazionano una dozzina di leggi in materia di artigianato artistico e mestieri della tradizione”. Proposte che trattano, ad esempio, il contratto di apprendimento e trasferimento di azienda artigiana (numero 2008 presentata nel 2014 dal deputato Nastri) o più in generale la tutela, la valorizzazione e lo sviluppo dell’artigianato artistico italiano (numero 3152 del 2015 firmata da una trentina di deputati, che propone fra le altre cose di istituite un marchio di tutela dell’artigianato artistico italiano), ma anche la tutela e valorizzazione delle botteghe storiche di interesse artistico e degli antichi mestieri (numero 3808 del 2016). A luglio 2016 è anche nato l’intergruppo parlamentare “Piccole botteghe artigiane”, un tavolo di lavoro composto da quaranta fra deputati e senatori, presieduti dal deputato Nino Taricco, la cui intenzione è studiare la situazione odierna dell’artigianato artistico e mettere a punto azioni e misure rivolte a tale segmento dell’economia. “È importante anche creare un interesse turistico attorno a queste imprese -aggiunge Rotini, che collabora con l’integruppo parlamentare-. Le imprese artigianali che lavorano in campo artistico sono un grande richiamo per il turismo estero che cerca prodotti e lavorazioni tipiche italiane. Ragionare su una promozione mirata alle tante lavorazioni e alle numerose imprese del nostro territorio potrebbe creare nuovi percorsi turistici”.

Un’idea che l’associazione Pro Loco di Castel San Pietro Terme ha già realizzato con visite guidate alla bottega di strumenti musicali Bandini.
“L’artigianato artistico specializzato non teme concorrenza -spiega il cembalaro, soddisfatto del lavoro della bottega che mantiene due famiglie-. Noi ci siamo fatti un nome anche grazie a importanti collaborazioni nazionali ed internazionali, come quella con il maestro Grant O’Brien per il restauro di un cembalo del 1630 e quella in corso col museo di San Colombano-collezione Tagliavini di Bologna. In questo mestiere, le richieste dall’estero sono numerose ed importanti per la sostenibilità dell’azienda”.
Federico Bandini, il liutaio, produce due o tre strumenti nuovi all’anno, esclusivamente su richiesta e su misura del cliente: chi vuole il violone con una corda in più, chi necessita un contrabbasso dall’impugnatura facilitata per l’insegnamento. Per produrre uno strumento, fra tempi della lavorazione e del riposo, servono 12 mesi e il costo di ogni pezzo varia da qualche migliaia di euro ad alcune decine a seconda delle richieste. “Il nostro lavoro è particolare: l’oggetto per quanto artistico non esiste senza il suo scopo, che è quello di essere suonato -precisa il liutaio-. Da un lato siamo artisti, dall’altro artigiani specializzati e come tali dobbiamo conoscere tanto le antiche tecniche di costruzione quanto gli utilizzi moderni degli strumenti musicali”. A cavallo, dunque, tra il mantenimento delle conoscenze tecniche tradizionali, che i Bandini studiano direttamente nei musei e sui vecchi testi, e i più recenti aggiornamenti in fatto di materiali, lavorazioni e prodotti, la bottega bolognese ha trovato un equilibrio e uno spazio propri. “Noi artigiani artistici non siamo fenomeni da museo -concludono-. Il nostro è un lavoro vivo, dotato di prospettive, soprattutto per i giovani. Chiaramente servono entusiasmo e passione, ma chi sceglie di specializzarsi in un mestiere artigianale artistico come il nostro può lavorare senza temere la crisi”.

Un volto che ci somiglia

La resurrezione del Museo delle fornaci. Una mostra delle statue della Ginori di Sesto Fiorentino contribuisce al salvataggio della manifattura. La riscossa civile contro il disinteresse della finanza

di Tomaso Montanari

La mostra delle statue in porcellana uscite negli anni 40 del Settecento dalla Manifattura Ginori di Sesto Fiorentino è una mostra diversa. È una mostra politica: nel senso più alto del termine. Una mostra che è stata immaginata, voluta, costruita per aiutare a salvare un pezzo di polis: cioè di città.
Alludo al Museo Ginori: cioè ad un pezzo straordinariamente importante del patrimonio culturale del territorio di Firenze. Ma alludo anche alla vita di coloro che oggi lavorano nello stabilimento Ginori. Nel 2004 la Ginori alienò il terreno su cui sono ubicati sia la fabbrica sia il museo ad una società immobiliare (la Ginori Real Estate, che aveva come soci immobiliaristi poi coinvolti in varie inchieste). Nel 2010 la Ginori Real Estate venne messa in liquidazione, e nel 2013 fu la volta della stessa manifattura Ginori, che fallì (seguirà un processo per bancarotta fraudolenta). La manifattura, dopo lunghe lotte dei lavoratori, è stata "salvata" dalla Gucci, che l'ha rilevata. Ma l'acquisto dello stabilimento da parte di una holding multinazionale del lusso con sede all'estero (Gucci appartiene infatti alla Kering di François Pinault) ha tagliato l'ultimo filo tra l'attuale produzione Ginori e la storia della manifattura Ginori: e la prima conseguenza è stata la perdita di interesse per il museo, che infatti non è stato acquistato dalla holding, ed è rimasto in un asse fallimentare privo dei mezzi necessari al suo stesso mantenimento in vita. Il disfacimento fisico del museo -invaso dalle infiltrazioni d'acqua e aggredito da muffe che (mentre scrivo, nell'aprile 2017) costringono ad entrarci solo con una mascherina protettiva- si può leggere come un simbolo eloquente delle conseguenze di una globalizzazione finanziaria, mediata dalle banche, sul tessuto industriale e su quello culturale e sociale
È per questo motivo che abbiamo voluto che nel titolo della mostra ci fosse la parola "popolo": perché la centralità della figura umana così presente nella tradizione fiorentina non riguarda solo il popolo di statue che uscì dalle fornaci Ginori, ma anche il popolo di lavoratori che, allora come oggi, attende a quelle fornaci. Ma come può una mostra essere d'aiuto, in una situazione come questa? Può farlo se riesce a riannodare alcuni nessi spezzati, a risvegliare una sollecitudine, a nutrire una consapevolezza, ad alimentare un amore.

Particolare del Tempietto Ginori dell'Accademia Etrusca di Cortona. Esposto nella mostra: "La fabbrica dalla bellezza. La manifattura Ginori e il suo popolo di statue". A Firenze, Museo del Bargello, fino al primo ottobre 2017 (curata da T. Montanari e D. Zikos, con la collaborazione di C. Giometti e M. Marini)

Mentre la mostra era nella fase finale della sua preparazione, il 30 marzo 2017, il ministro per i Beni culturali Dario Franceschini ha annunciato che lo Stato acquisterà il Museo Ginori. Questa mostra -a cui tutti gli autori hanno lavorato gratuitamente, come forma di contributo personale alla salvezza del Museo Ginori- vuole affrettare una simile resurrezione. Certo, è singolare che né gli industriali né le grandi famiglie né le banche di una Firenze-Disneyland dominata dalla retorica della bellezza siano riusciti a comprare un bene privato: a salvarlo, a rilanciarlo nel futuro. Di fronte alla paralisi di una intera classe dirigente, deve intervenire lo Stato, azzerando in un colpo solo tutta la propaganda per cui sarebbe ormai l'intervento privato l'unica speranza per il sostegno del patrimonio culturale pubblico. Ma è l'unico esito evidentemente possibile, ed è ovviamente il benvenuto. Ora agli annunci devono seguire i fatti: e speriamo che questa mostra contribuisca a rendere consapevole l'opinione pubblica della necessità di vegliare sulle sorti del Museo Ginori.

Tomaso Montanari è professore ordinario di Storia dell'arte moderna all'Università di Napoli. Da marzo 2017 è presidente di Libertà e Giustizia, www.libertaegiustizia.it

Angelo Gaccione
Vi racconto Cassola, il disarmista

NEL 1978 FONDÒ LA “LEGA PER IL DISARMO DELL’ITALIA”. VI ADERIRONO TRECCANI, MUSATTI E PADRE TUROLDO

Carlo Cassola, intellettuale e scrittore morto trent’anni fa, era un antimilitarista convinto. La sua indipendenza gli procurò diffidenza. Un libro ne celebra la “vendetta postuma”

di Lorenzo Guadagnucci

Carlo Cassola, lasciando questa Terra giusto trent’anni fa, lasciò incompiuta l’opera cui teneva di più. Non era un romanzo, bensì un progetto politico: il disarmo unilaterale del nostro Paese. “Da patriotta italiano -scrisse (con tre t) in un libretto pubblicato dalla Bur nel 1983, ‘La rivoluzione disarmista’- mi auguro che sia il mio popolo a dare il buon esempio al mondo”.

Cassola è stato fin dagli anni Sessanta del 1900 uno degli scrittori più letti d’Italia, per quanto non abbia goduto di unanime considerazione critica: famoso il perfido giudizio del Gruppo 63 (ne facevano parte Edoardo Sanguineti, Umberto Eco, Furio Colombo e altri giovani intellettuali), che considerava l’autore di “Fausto e Anna” e “La ragazza di Bube” una nuova Liala. L’impeto che Cassola mise nella lotta politica per il disarmo non migliorò la sua considerazione nel *milieu* politico-culturale. La sua visione radicale -“considero l’antimilitarismo un fine, non un mezzo”- e la sua indipendenza dalle maggiori correnti politiche suscitavano diffidenza.

Quest’anno ricorre il centenario della nascita e Cassola sarà ricordato con incontri, mostre, convegni e c’è il rischio che l’impegno politico dello scrittore resti ancora una volta sullo

sfondo. Angelo Gaccione, che con Cassola fondò a Firenze nel 1978 la Lega per il disarmo dell'Italia, ha da poco pubblicato con l'editore Tra le righe "Cassola e il disarmo. La letteratura non basta. Lettere a Gaccione 1977-1984" e ricorda la scomoda posizione dello scrittore nel difficile clima della guerra fredda: "Cassola era considerato un menagramo, o al massimo un utopista, e quindi veniva snobbato, ma sta avendo una vendetta postuma".

Gaccione, quale vendetta?

AG Cassola denunciava quarant'anni fa il pericolo nucleare, tornato in primo piano, e lo scandalo delle spese militari, che oggi sono cresciute a dismisura. Diceva che lo sperpero di ricchezze colpiva a quell'epoca soprattutto il terzo mondo, rendendo schiave intere popolazioni, ma aggiungeva che presto lo stesso fenomeno avrebbe investito i Paesi occidentali, provocando impoverimento e l'esplosione del debito pubblico. Non si sbagliava.

Che rapporto c'era fra il Cassola letterato e il Cassola disarmista?

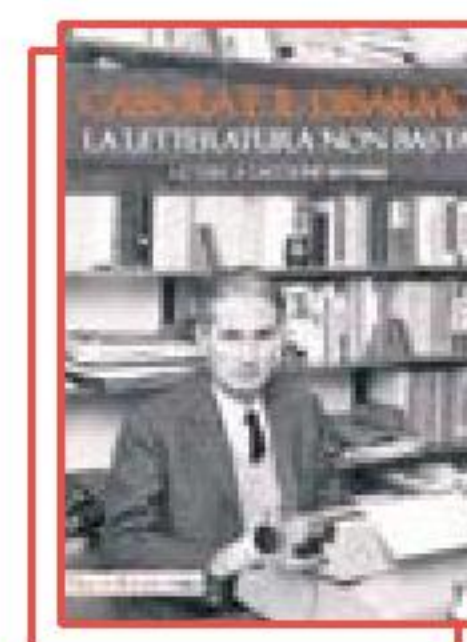
AG Lui a un certo punto capì che di fronte al rischio incombente di una guerra atomica, non ci fosse altro compito per un artista se non battersi per evitare la catastrofe. Questo era il suo pensiero e portò a una svolta nella sua narrativa e nella sua estetica. La letteratura diventò un veicolo della sua lotta: scrisse favole morali con gli animali e la natura come protagonisti e saggi come "Il mondo senza nessuno", "Il gigante cieco", "L'ultima frontiera", con i quali voleva sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi di una guerra nucleare e la conseguente scomparsa della vita umana sulla Terra.

Come fu accolta questa svolta?

AG Non bene. Cominciò a scrivere di guerra e disarmo anche nella sua rubrica sul Corriere della sera, ma questo impegno suscitava insofferenza, finché non entrò in rotta di collisione con il giornale. La proposta del disarmo unilaterale non piaceva ai conservatori e neppure alla sinistra comunista, che era legata alla politica estera dell'Urss. Alla Lega aderirono alcuni intellettuali come Ernesto Treccani, padre Ernesto Balducci, Cesare Musatti, padre Davide Maria Turoldo, ma molti restarono indifferenti, se non ostili. Ricordo un incontro con Vasco Pratolini: mi disse che apprezzava l'impegno di Cassola e che i lettori del Corriere avrebbero dovuto proporlo come candidato al Nobel per la pace, aggiungendo che

non si sentiva però di aderire alla nostra Lega, perché aveva delle riserve; mi disse: io fideisticamente non credo alla fine della presenza dell'uomo sulla Terra.

In "Rivoluzione disarmista" nel 1983 Cassola scrive così: "Il mondo può saltare in aria anche domani. A voler essere ottimisti, ha trent'anni di vita. Oltre il 2010 è inimmaginabile la sopravvivenza del genere umano sul pianeta terra". Non erano già allora esagerazioni?

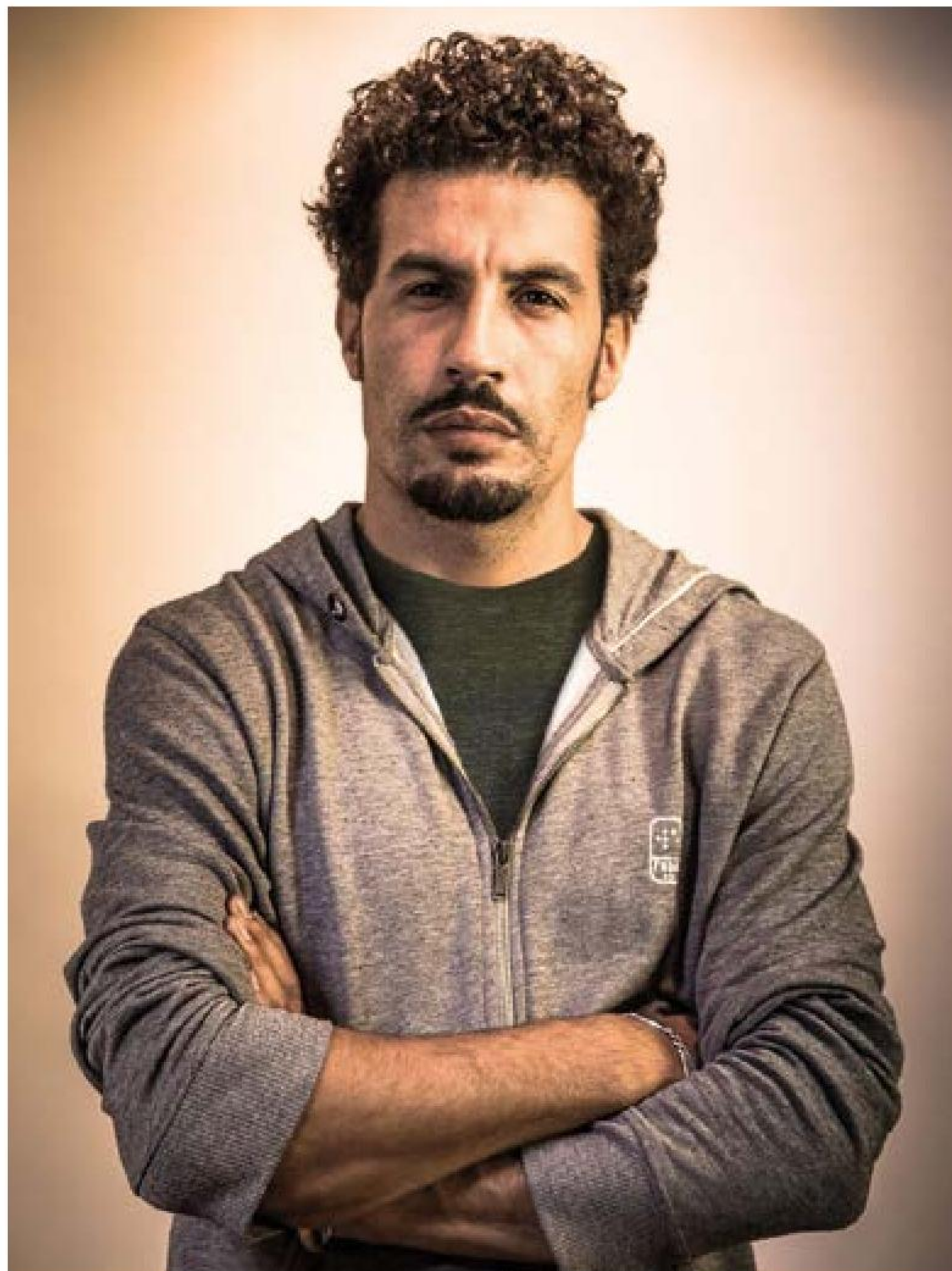
AG Certo, col senno di poi sappiamo che nel 2010 non è successo nulla. Ma l'insistenza sul poco tempo disponibile faceva parte della necessità di scuotere un'opinione pubblica indifferente. Oltretutto Cassola credeva seriamente che un errore potesse causare una catastrofe nucleare. Non dimentichiamo che c'era stata la crisi dei missili a Cuba nel 1962 e che le provocazioni, fra il mondo occidentale e quello comunista, erano frequenti. Cassola non poteva saperlo ma non sbagliava nel suo timore: proprio nell'83 ci fu l'episodio di Stanislav Petrov, il tenente colonnello dell'Armata rossa che probabilmente salvò il mondo, giudicando un errore ciò che il sistema di protezione indicava, e cioè un lancio di razzi dagli Stati Uniti all'Unione sovietica. Non trasmise ai superiori la segnalazione di un attacco, come appariva sui monitor, ma parlò subito di anomalie tecniche. Si scoprì poi che si era trattato di una rara coincidenza di eventi astronomici che avevano ingannato i radar. Petrov oggi vive dimenticato alla periferia di Mosca.

"Cassola e il disarmo. La letteratura non basta. Lettere a Gaccione 1977-1984", a cura di F. Migliorati e A. Gaccione (a sinistra). È edito da Tra le righe (266 pp, 18 euro)

In alto, Gaccione Cassola e David Maria Turoldo a Milano, il 14 febbraio 1978

Adil Azzab
La storia dell'"uomo giusto"

OGGI ADIL LAVORA COME EDUCATORE IN UNA COMUNITÀ PER MINORI NON ACCOMPAGNATI

A 13 anni ha lasciato il Marocco per raggiungere il padre a Milano. Tempi difficili, il mito dell'Italia-paradiso che svanisce: ne è nato un film. Che abbiamo visto con lui in carcere

Ivan Kap

di Pietro Raitano

Una mattina piovosa a Milano, in attesa per le formalità. Il carcere di San Vittore è concepito come un *panopticon* settecentesco: una struttura radiale che si dipana dal centro, per garantire maggior controllo. I raggi sono sei, e ogni raggio ha tre piani. Al terzo raggio oggi è prevista la proiezione di un film che si intitola "My name is Adil", il mio nome è Adil. E Adil è qui al terzo raggio a presentarlo.

Adil Azzab è nato nel 1988 a Beni Amir Ouest, un piccolo villaggio nella campagna marocchina. Casablanca e Marrakech sono lontani. È il primogenito di una famiglia numerosa e aiuta zio e nonno nel lavoro dei pascoli. Il padre di Adil è partito, 23enne, per l'Italia, quando il figlio maggiore ancora non camminava. A 13 anni Adil lo raggiunge a Milano, dove inizia a studiare con l'obiettivo di diventare un elettricista. "Anni difficili: parlavo male l'italiano, lavoravo nei fine settimana, mi sentivo spaesato, il mito dell'Italia come paradiso presto svanito. Col tempo inizio a frequentare un centro di aggregazione giovanile" spiega al gruppo di una trentina di detenuti. E così, dall'incontro con Magda Rezene, nata in Italia da genitori eritrei, anch'essa giovane frequentatrice del centro, e Andrea Pellizzer, professionista della

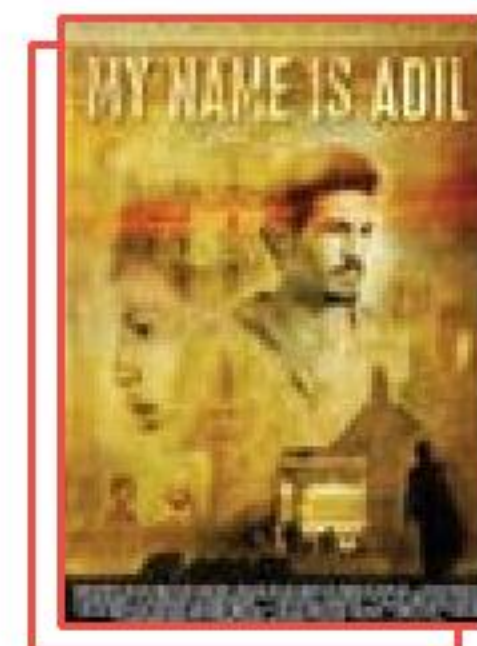
comunicazione e formatore, nasce l'idea di un lungometraggio che racconti la storia di Adil. E per questo, dopo 10 anni di assenza, Adil torna in Marocco con macchina fotografica e videocamera. Il film ha una lunga gestazione e le riprese si concludono nel 2015. La produzione è a "budget zero", supportata anche da un *crowdfunding* e da professionisti del settore. Adil, Magda e Andrea sono registi, sceneggiatori, montatori. La parte di Adil ragazzo è interpretata da Hamid Azzad, fratello minore di Adil.

"Pensavo sarebbe stato un 'pacco', e invece mi è piaciuto molto" dirà schiettamente un detenuto italiano al termine della proiezione su una lavagna dell'aula di informatica qui, nel terzo raggio. "Vengo dal Sud Italia e ho vissuto un'esperienza simile". Ha ragione: il film è coinvolgente, tecnicamente ben fatto, e infatti ha partecipato a una ventina di festival cinematografici in tutto il mondo, da Washington a Beirut, vincendo numerosi premi (l'ultimo nel marzo 2017, a Tangeri). Il film è in qualche modo "ricorsivo", perché nelle ultime scene si vede Adil che proietta il film stesso nel suo piccolo paese natale: spettatori la famiglia e la gente del villaggio. Almeno metà delle persone sedute a seguire con attenzione il film sulla lavagna sono marocchine. "Ed era la prima volta che lo vedevo in Italia con tanti miei connazionali -dice Adil- e la prima volta in un carcere". Durante la proiezione questo gruppo spesso ride, si scambia occhiate e battute. Diligentemente: la pellicola parla a loro, di loro. Il film è per lo più in arabo, con sottotitoli in italiano. Al termine, un lungo applauso.

"Ho sempre avuto paura del giudizio del pubblico marocchino sul film -spiega Adil-. Ma credo che lo abbiano apprezzato perché in qualche modo sono protagonisti: sentono la loro lingua, riconoscono i luoghi, hanno vissuto storie simili. Un ragazzo nato a pochi chilometri da me mi ha detto 'questo film parla di me'. Ed è vero: è una generazione di 30-40enni, veniamo più o meno tutti dalla stessa zona del Marocco, che è una delle più povere del Paese. Molti se ne vergognano, come me ne vergognavo io". Una delle scene più toccanti del film mostra il nonno di Adil che lo saluta prima della sua partenza per l'Italia, e gli raccomanda di portare alto il suo nome (che significa "uomo giusto") e quello del suo Paese. Nel dibattito che segue la proiezione, molti dei presenti la evocano. "Tutti noi, ragazzi partiti da casa verso l'Italia, abbiamo lasciato la nostra famiglia e spesso è stato il nonno, figura di capofamiglia indiscussa, a sostenerci. Non mi stupisce che abbia colpito tante persone". In un'altra scena, Adil adulto

"Un ragazzo nato a pochi chilometri da me mi ha detto 'questo film parla di me'. Ed è vero: è una generazione di 30-40enni, veniamo più o meno tutti dalla stessa zona del Marocco, che è una delle più povere del Paese. Molti se ne vergognano, come me ne vergognavo io"

è tornato in Marocco e, sulla strada verso la sua cittadina, condivide un passaggio su un pullmino con una signora, madre di famiglia. I suoi figli sono emigrati anche loro. "Il mare e i Paesi stranieri sono un malattia -dice questa madre-. Ti fa perdere fiducia in te stesso". "A San Vittore dopo la proiezione -racconta Adil- mi sono fermato a parlare coi detenuti marocchini. Un ragazzo a un certo punto mi fa i complimenti e pure lui mi dice 'anch'io ho avuto una storia simile, ma poi la vita ti porta qui, a causa dei tuoi errori'. Capisco che cosa voleva dire. È stata molto dura, per tutti. E se mi chiedo che cosa spinge una persona a fare errori che poi lo portano in carcere, ricordo che, quando io e mio padre eravamo a Milano, facevamo fatica a trovare un bilocale, perché nessuno voleva affittarcelo quando scoprivano che eravamo marocchini. Per anni abbiamo vissuto girando tra vari conoscenti, più o meno tutti coetanei di mio padre: avevano moglie e figli, ma erano soli e lontani da casa".

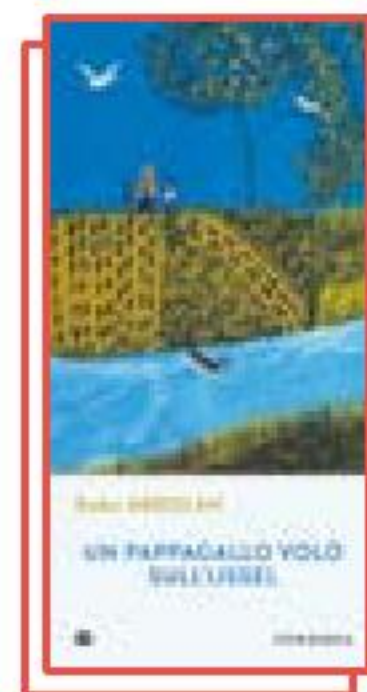
Oggi Adil lavora come educatore in una comunità per minori non accompagnati e in un centro di aggregazione giovanile. Aiuta altri ragazzi come lui nel percorso di crescita. "Capisco che cosa prova una persona che vende tutto, rischia magari anche la vita, e poi si ritrova in un Paese come l'Italia, che è davvero difficile. La rabbia che porti dentro, l'ingiustizia, l'abbandono, la percezione di essere visti come diversi. Io sono stato molto fortunato, ho avuto opportunità. Me ne sentivo responsabile e questo pensiero mi ha aiutato. Ma quando non riesci a controllare tutto questo, ci vuole poco per perdersi".

"My name is Adil" (2016) è il film d'esordio del regista marocchino Adil Azzab in co-direzione con Magda Rezene e Andrea Pellizzer mynameisadil.com

La pagina dei librai

di Dario Consonni, libreria “Il viaggiatore leggero”, Calolziocorte (LC)

L’OLANDA E I RIFUGIATI

L’integrazione in frantumi

Ogni pubblicazione di questo autore è una grandissima gioia, e anche questa volta non delude. La storia inizia negli anni 80 del secolo scorso, con l’incontro tra i primi gruppi di rifugiati mediorientali e l’ Olanda, rigorosamente protestante. Un conoscersi lento ma inesorabile, un’integrazione che, in questo angolo sulle rive del fiume Ijssel, sembra funzionare. Anche qui però giunge l’eco dell’11 settembre e dell’omicidio di Theo van Gogh e gli equilibri vanno in frantumi. L’autore racconta con la sua proverbiale scrittura ricca di richiami alla poesia delle fiabe persiane lo scorrere delle vicende umane di alcuni indimenticabili figure, come quella di Memed Kamaal e la sua piccola Tala. Cosa c’entri il pappagallo del titolo, lo lascio alla curiosità del lettore. Certo è che l’Olanda, all’inizio accogliente e materna e poi via via sempre più sprezzante e infastidita, ne esce con le ossa rotte.

Un pappagallo volò sull’Ijssel
K. Abdolah
Iperborea
€ 19,50

RACCONTO DI VIAGGIO

Palestina: lo sguardo “traverso”

Primavera breve
F. Migliaccio
Monitor
Napoli
€ 15,00

È un racconto di viaggio, meditato e pieno di storie; insieme è una riflessione sul tema della separazione, nel senso più materiale e allo stesso tempo concettuale. Siamo nella Palestina occupata, in un peregrinare lento e attento ai piccoli gesti quotidiani, che diventano, nel racconto, emblemi della Storia. L’autore presente in quei luoghi come cooperante, ci fa partecipi degli infiniti modi di intendere la fontiera: quella fisica dei muri, dei cancelli e filo spinato, e l’altra, tangibile nelle parole e negli sguardi delle persone incontrate.

Centrale la scelta di Migliaccio di fermarsi a vivere per qualche tempo in una colonia ebraica, in ascolto di chi pensa che, se un giorno arrivasse la pace perderebbero tutto. È un libro utile proprio perchè permette uno sguardo “traverso”, per riflettere di conseguenza.

OLTRE LA CRONACA

Le primavere arabe viste da vicino

Negli ultimi tempi molta editoria di saggistica affronta i temi della contemporaneità cavalcando la cronaca. Diverso l’ approccio di questo libro, che affronta uno dei momenti storici più importanti degli ultimi anni, le cosiddette “Primavere arabe”. Partendo dall’analisi dei movimenti che parteciparono, racconta il succedersi dei fatti dando la parola ai giovani protagonisti. Quello che fa di questo libro un testo necessario è la testimonianza diretta delle due organizzazioni che lo hanno curato; “Osservatorio Iraq” è una testata giornalistica indipendente, “Un ponte per...” un’associazione di volontariato per la solidarietà internazionale. Tutte e due lavorano da anni con la popolazione di quei luoghi, e quindi erano presenti ancora prima dei fatti raccontati; questo dà modo di capire al meglio lo sviluppo dei fenomeni. Lo consiglio a chi vuole evitare le idee preconcette di certi giornali.

Rivoluzioni violate
Osservatorio Iraq e Un ponte per... (a cura)
Edizioni dell’Asino
€ 12,00

In breve, sette titoli da non perdere

Voci de verbo andare
J. Erpenbeck
Sellerio

Paesaggi contaminati
M .Pollack
Keller

Meccanoscritto
Collettivo Metalmente/ Wu Ming2/ I. Brentani
Alegre

Vita coniugale
I . Levrini
Quodlibet

Il ragazzo di Aleppo che ha dipinto la guerra
Sukkar
il Sirente

Gorilla amore mio
T.C. Bambara
SUR

Peperoncino
Mabanckou
66tha2nd

La libreria “Il viaggiatore leggero” si trova a Calolziocorte, in provincia di Lecco; deve il suo nome a una dedica, forte e convinta, ad Alex Langer
www.altravia.org

Agenda

giugno 2017
luglio 2017

MUSICA

dal 7 giugno al 15 luglio
Nella forestra di Sherwood

Padova
www.sherwood.it

Torna l'appuntamento per gli appassionati di musica e dibattiti dello "Sherwood Festival" al Parcheggio Nord dello stadio euganeo Padova.
"Lineup" ricchissima e momenti di approfondimento sull'attualità nello spazio "Sherwood Books & Media" gestito da Global Project, Sherwood.it, La Marionetta, Sherwood Foto.
Lo slogan del festival è quello dell'omonima radio: "La migliore alternativa".

DIRITTI

20 giugno
La giornata dei profughi

In tutto il mondo
www.unhcr.it

Dall'inizio dell'anno al 19 maggio -dati delle Nazioni Unite- erano giunte in Europa attraverso il Mediterraneo 55.374 persone, in fuga da guerre, persecuzioni, povertà, disastri ambientali, ricerca di una vita migliore.
Nel mondo, i profughi sono oltre 65 milioni. 21,3 milioni sono invece i rifugiati: tra i quali più di 5 milioni sono palestinesi. Il 53% dei rifugiati in tutto mondo provengono da tre Paesi: Somalia, Afghanistan e Siria. Il 20 giugno è la "loro" giornata.

AMBIENTE

dal 28 giugno al 2 luglio
Nel villaggio eco-sostenibile

Vicenza
www.festambientevicenza.org

Torna "Festambiente Vicenza", eco-festival estivo che affronta i contenuti e le buone pratiche in campo ambientale insieme ai temi della pace, della giustizia e della solidarietà. È organizzato da Legambiente in collaborazione con numerose altre organizzazioni. Il luogo è un piccolo eco-villaggio temporaneo dove dalla ristorazione agli spazi espositivi al programma culturale, tutto converge verso stili di vita sostenibili.

TERRITORIO

dall'8 all'11 giugno
La festa dei cereali

Roma
www.cerealialudi.org

Cibo, convivialità e contadinanza. L'Italia ne è costellata e una luce arriva anche da Roma e da "Cerealia" -la festa dei cereali che "vuole diffondere la conoscenza e coscienza del valore della terra e delle culture autoctone, riallacciare i legami tra il territorio di produzione e la tavola"- giunta alla sua settima edizione. Protagonista quest'anno sarà l'orzo.

CULTURA

dal 23 giugno al 2 luglio
"Caffeina" e il sapore delle idee

Viterbo
www.caffeinacultura.eu

Dieci giorni di cultura globale, idee, condivisione. Tantissimi eventi giornalieri che vedono protagonisti scrittori, giornalisti, attori, performer, musicisti e artisti nazionali e internazionali.
In poche parole: Caffeina, il festival di Viterbo organizzato dalla Fondazione Caffeina Cultura.

PALCOSCENICO

dal 30 giugno al 16 luglio
Il mondo si prende la scena

Spoleto (PG)
www.festivaldispoleto.com

Nell'agenda dedicata al teatro, alle performance o ai sipari, il Festival dei Due Mondi occupa una posizione di rilievo. Fondato nel 1958 dal musicista Gian Carlo Menotti, è giunto alla sua sessantesima edizione. Lo scenario è quello della città-teatro umbra: i fondali dei palazzi gentilizi si aprono dopo lunghe e strette vie in salita tra quinte di case medievali. Da non perdere.

Idee eretiche

di Roberto Mancini

La società attuale è come una famiglia dove la madre lavora, i figli hanno tutte le necessità del loro dover crescere, mentre il padre va a giocare al casinò sequestrando tutto ciò che la madre guadagna. Il padre è come la finanza. E va deposto

Azione corale e processi di liberazione. Sono le due cose da non perdere di vista mentre ci si impegna giorno per giorno come co-protagonisti nella gestazione di un'economia vera. L'azione corale è l'impegno ad attuare il progetto di una società ospitale, equa verso tutti. I processi di liberazione sono i dinamismi che un'azione simile deve suscitare insieme alle vittime del sistema vigente. Serge Latouche chiede di "uscire dall'economia" perché, con essa, intende la costruzione, nell'immaginario collettivo e nella pratica, del culto della crescita. E di certo ha ottime ragioni nel prefigurare una prospettiva di esodo da questo sistema. Se però per "economia" intendiamo l'organizzazione delle basi materiali per la vita di tutti, il discorso cambia. L'etimologia ricorda che dev'essere il diritto della giustizia (*nomos*) a ispirare la buona gestione della casa comune (*oikos*). Perciò si tratta non di uscire dall'economia, bensì di scoprirla e di inaugurarla. Mai nella storia l'umanità ha potuto contare su un ordinamento autenticamente "economico", giacché è stata sempre oppressa da tecniche di dominio sprezzanti sia verso il diritto sia verso la casa comune. Tecniche per le quali, usando parole dirette, i poveri mantengono i ricchi.

Il fondo l'abbiamo toccato in questi anni, con la finanziarizzazione della vita intera mediante l'egemonia culturale e politica della logica speculativa e mediante la cartolarizzazione di ogni cosa potesse trasformarsi in titolo azionario. La società attuale è come una famiglia dove la madre lavora, i figli hanno tutte le necessità del loro dover crescere, mentre il padre va a giocare al casinò sequestrando tutto ciò che la madre guadagna. Per giunta, quando torna spacca e sporca quello che trova, rovinando la casa. Il padre è la finanza, la madre i lavoratori, i figli le nuove generazioni, la casa è la natura. Ecco la nostra situazione. Siamo sottomessi a un potere globale parassitario e distruttivo.

Dunque l'obiettivo cruciale per liberare questa famiglia che siamo noi tutti è quello di arrivare a *deporre la finanza* come centro del potere regolativo della società. Bisogna chiudere le Borse, la Banca Mondiale e le agenzie di *rating*, riconducendo le banche alla loro funzione di conservare i risparmi e di erogare il credito a famiglie e aziende. Finché non deporremo la finanza, tutti i nostri sforzi sono destinati a non avere effetti duraturi e decisivi.

Per arrivare a deporre la finanza serve esercitare il conflitto, che non è conflitto solo di classe ma soprattutto di sistema: è sì tra chi lo gestisce e chi lo subisce, ma è anche tra una logica automatica e la libertà dell'umanità. Preciso che il conflitto come azione nonviolenta di liberazione da poteri oppressivi è il contrario della guerra: il conflitto punta a una vita degna per tutti e non aggredisce nessuno, la guerra punta all'eliminazione del nemico.

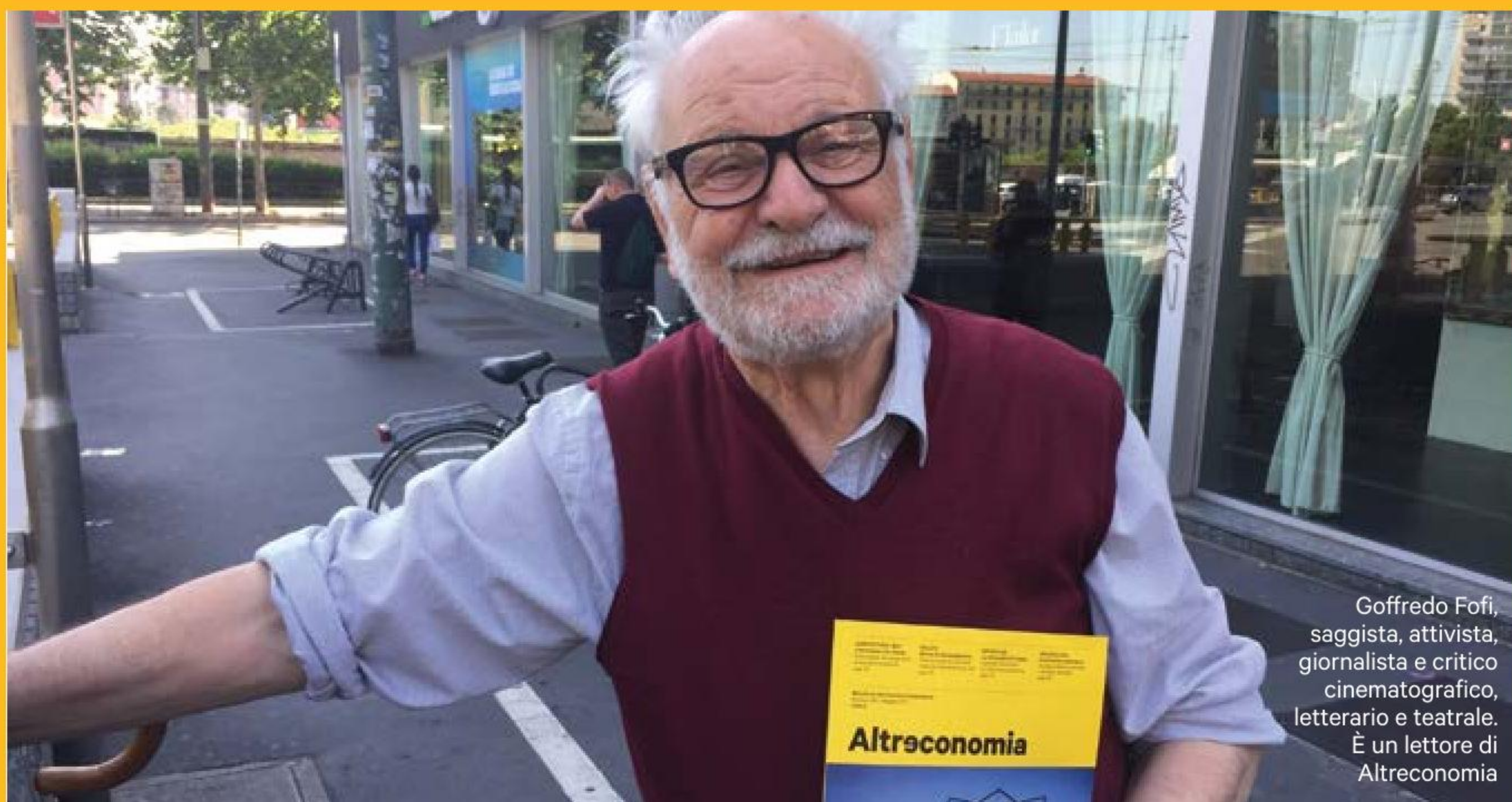
La logica assurda della finanziarizzazione del mondo si sconfigge con le coscienze e con l'educazione. Ciò richiede l'emersione delle famiglie come soggetti politici e la rigenerazione etica della scuola, in modo che alimenti il pensiero critico e la facoltà di responsabilità civile delle nuove generazioni. I gestori del potere, invece, si sconfiggono con l'azione collettiva, che richiede l'affermazione di una tendenza culturale e sociale organizzata: la lotta alla finanziarizzazione e la scelta della democratizzazione sistematica. Perciò servono associazionismo di base, saperi critici, partiti e sindacati profondamente rinnovati.

E servono comunità civili territoriali, che pratichino tutte le possibili forme di autogoverno. Purtroppo tra coloro che si battono per la democrazia e per un'altra economia sta affiorando una specie di schizofrenia: è il dualismo tra la via istituzionale di quanti assumono un impegno politico diretto e la via partecipativo-popolare di quanti costruiscono forme di autogoverno delle comunità territoriali. È chiaro che bisogna integrare le due vie, non contrapporle tra loro.

Roberto Mancini insegna Filosofia teoretica all'Università di Macerata. Nel 2016 ha pubblicato "La rivolta delle risorse umane. Appunti di viaggio verso un'altra società" (Pazzini editore)

Indipendenti per passione

Il 13 maggio 2017 i soci di Altra Economia società cooperativa -che edita questa rivista e i libri- si sono riuniti in assemblea per approvare il bilancio 2016 (che ha chiuso in utile!). L'assemblea ha anche nominato il nuovo cda, che oggi è composto da: Giulia Vairani (presidente), Lorenzo Berlendis, Duccio Facchini, Gianni Fortunati, Mauro Gigli, Francesca Paini e Roberto Roveda.

Altreconomia appartiene ai suoi lettori. Diventa socio: siamo più di 650!

Goffredo Fofi, saggista, attivista, giornalista e critico cinematografico, letterario e teatrale. È un lettore di Altreconomia

Diventa "proprietario" dell'informazione indipendente, entra nella nostra cooperativa

Vai sul sito

Digita altreconomia.it/soci sul tuo computer. Per prima cosa, ti consigliamo di scaricare e leggere lo statuto della cooperativa e ti chiediamo di prendere visione in particolare dell'articolo 49 (clausola arbitrale) e dell'informativa sulla privacy, che dovrai esplicitamente sottoscrivere durante il processo di adesione.

Compila

Scarica il modulo di richiesta associativa della cooperativa (la quota minima per un socio ordinario è 50 euro) da compilare in tutte le sue parti e da inviarci debitamente firmato al numero di fax 02-53.97.404 o all'indirizzo di posta elettronica soci@altreconomia.it. Puoi associarti versando la quota sul conto corrente postale o con un bonifico bancario.

Approvato!

Una volta compiuti tutti questi passi, il perfezionamento della tua adesione ad Altreconomia si concluderà con l'accoglimento della domanda da parte del consiglio di amministrazione. Il tutto ti verrà comunicato con una lettera a mezzo posta ordinaria o e-mail.

Per le associazioni

Per aderire alla cooperativa, le realtà associative o cooperative (e in generale tutte le personalità giuridiche) devono seguire un diverso percorso e compilare un diverso modulo. Vi invitiamo a contattarci direttamente per qualsiasi richiesta di informazioni o spiegazioni (anche al numero 02-89.91.98.90 o inviando una e-mail all'indirizzo soci@altreconomia.it).

Per informazioni e per diventare soci: soci@altreconomia.it, www.altreconomia.it **Tel.** 02-89.91.98.90 - **fax** 02-53.97.404